





OPERE

DEL

CONTE ALGAROTTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO,
E CIAMBELLANO DI S. M. IL RE
DI PRUSSIA.

TOMO V.

Dulces ante omnia Musae.





CREMONA
Per LORENZO MANINI REGIO STAMPATORE.

M. DCC. LXXIX.
Con licenza de' Superiori.

OPERE

MILITARI

* 2

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

D.ʳ ANDREA DE CARLI

NOBILE MILANESE

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE, E BELLE LETTERE DI MANTOVA ec.

NEll' occaſione, che Voi chiariſſimo Signore dimorando in queſta Città vi degnaſte di frequentare la mia Stamperìa, conobbi in Voi un grandiſſimo traſporto per tutto ciò, che riguarda non ſolo le buone arti, ma la più ſoda e più ſublime letteratura; e però concepii fin d'allora il penſiero di fregiar col voſtro nome qualche opera, che uſcendo da' miei torchj aveſſe relazione co' moltiplici

studj, in cui godete nell' età vostra fiorente esercitarvi, e de' quali avete già doto al pubblico un saggio luminoso. Or eccomi all' atto di eseguire quanto divisai, dedicandovi il quinto tomo del celebre Algarotti, che ora espongo alla pubblica luce. Sapendo quanto Voi stimiate un sì valente Scrittore, mi lusingo che accetterete di buon animo questa rispettosa offerta, non solo come un testimonio della mia verace stima, ma anche come uno eccitamento a Voi sempre maggiore per proseguire nella letteraria carriera, in cui siete già tanto innoltrato. Ben volentieri io mi estenderei qui nelle vostre lodi, che un' ampia materia ne sarebbe, la sublime penetrazione del vostro ingegno, la soave indole del vostro bell' animo, e tant' altri luminosi pregi, che vi distinguono. Ma ricordevole del rigoroso divieto, che Voi me ne faceste, passerò sotto silenzio i vostri encomj; e lasciando che la stessa vostra modestia vi serva di elogio tanto più bello, quanto meno comune, passo a dichiararmi con profondo ossequio

Di Voi chiarissimo Signore

Cremona li 18. Dicembre 1779.

Umilmo Divmo Obbligmo Serv.
Lorenzo Manini.

A SUA ALTEZZA REALE

MONSIGNORE IL PRINCIPE

ENRICO
DI PRUSSIA

FRANCESCO ALGAROTTI

Il voto di un vero conoscitore, e di un Maestro in un arte, valse in ogni tempo assai più, dinanzi agli occhi di chi diritto estima, che i suffragi di tutta una moltitudine.

tudine. Me felice, Monsignore, se l' autorità di Vostra Altezza Reale mette il suggello al giudizio, che pare avere recato il pubblico di questa mia operetta, che io mi so ardito a presentarvi. Dietro agli esempi, e ai precetti del gran Federigo Voi alloggiate come Fabio; e marciate, come Annibale: E la Providenza vi riserbava a dovere insieme con Lui difendere la patria contro a tanti eserciti nemici, che da ogni banda l' assalirono ad un tempo; e adoperare quelle maraviglie, per cui vengono in questo nostro secolo ad essere offuscati i più bei tempi della Grecia, e di Roma.

Bologna 30. *Giugno* 1761.

LET-

SCIENZA MILITARE

DEL

SEGRETARIO FIORENTINO.

Τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια
φῦλα Μυίας.

Hom. Iliad. Lib. 19.

LETTERA I.

SOPRA

LA SCIENZA MILITARE.



Non è dubbio, che il concetto, in che altri avesse la Scienza militare del Segretario Fiorentino, non fosse per trovare di gran contrarj. Ch' egli è pur vero, che, secondo la comune opinione, tempo affatto perduto si terrebbe quello, che si desse alla lettura del Libro, ch'egli ha composto sopra l'arte della Guerra. Il non essere stato il Segretario per professione uomo militare, dee far moltissimo, contro a' suoi scritti intorno alla milizia. Nell'affare della guerra tutto azione e vigoria, si crede comunemente, che intenda assai più avanti chi è stato alcune settimane su i campi, chi ha veduto un qualche maneggio d'armi, e una volta o due il nemico in viso, che colui, che ha meditato per lunghi anni Vegezio, o Polibio. In tale studio è più dotto un Caporale, o un Sergente, che il più letterato uomo del mondo; e fermamente si tiene, che la guerra non sia una scienza punto speculativa,

e che s'impari per mezzo della ſola pratica. Si confermano tali detti con eſempj di molte ſpeculazioni in diſegno belliſſime, e che niente riuſcirono in effetto; con la mala prova tra le altre, che fecero Pompeo Targone all' aſſedio di Oſtenda, e il Roberval a quello di Tionville, quando l'Arciduca Alberto e il gran Condè, che ve gli chiamarono, credettero di avervi chiamati gli eſpugnatori delle Città. E così viſto in fronte all' Arte della Guerra, che n'è autore il Segretario della Repubblica Fiorentina,

Fan ſubito penſier d'averla letta.

Che dire a tutto ciò? Non mancherebbono a un biſogno le riſpoſte. A buon conto agli eſempj del Targone e del Roberval ſarebbe facile contrapporre altri eſempj di uomini valenti ſoltanto in teorica, che poterono alla occaſione moſtrare non diſutile la loro dottrina. Vive ancora in Torino la memoria dell' Avvocato Bertola, il quale ſenza aver mai ſentito l'odor della polvere d'archibuſo, giunſe, mercè della lettura, e dello ſtudio, nella militare Architettura a così alto ſegno, che dell' opera di lui ſi valſe più di una volta il defunto Re di Sardigna. Ed ognuno può aver letto, come il Fauſto ſempre uſato nelle lettere, e profeſſore in Venezia delle greche, nè mai avendo meſſo mano in

far

ar galee, o navi, o maniera altra di legni, fece, ora sono dugento e più anni, la cinquereme, che era già fuori, e della usanza e della ricordanza degli uomini: e fattone regatta con un' altra galea, fu da lui vinta alla presenza del Senato, e del Doge. Viene un tal fatto riferito dal Bembo, (1) il quale loda Iddio, che si dovrà pur potere agl' ignoranti far credere, che gli uomini letterati sanno anco fare altro, che leggere, o scrivere. E già chi ha fior di senno dovrà anco credere, che la guerra non s' impara per mezzo della sola pratica. Per gli goffi è un mestiero, come avvertì quel Savio, per gli uomini di vaglia una scienza. Così la intesero gli Spartani, specchio dell' antica milizia, i quali nelle loro Scuole facean dettare alla gioventù pubbliche lezioni di Tattica. E quanto non iscrissero intorno ai precetti della guerra i Romani? (2) La scienza militare è un ricolto di ammaestramenti per offendere, e per difendersi, ricavati dalla esperienza, e dalla pratica

(1) Lettera al Rhannusio 29. di Maggio 1529.

(2) *Le Chevalier de Folard definit assez bien la question, qui s' eleve quelquefois, sçavoir si la Guerre est un metier, ou une science? Il dit: la Guerre est un Metier pour les ignorans, & une Science pour les habiles gens.*

Réveries ou Memoires sur l'Art de la Guerre du Comte de Saxe Liv. I. Art. V.

bensì, ma dalla pratica di tutte le nazioni, e di tutti i secoli, sottoposta al più rigoroso e stretto esame della ragione; e un ricolto di ammaestramenti, che vanno assai volte a metter capo nei principj delle più sottili discipline. Ora chi non vede, che una tale scienza non sarà tanto effetto della pratica, che uno nel corso di pochi anni può fare, quanto il frutto di molta lettura, della meditazione, e di un lunghissimo studio?

Ma tu vai, altri potrebbe dire, con questi bei luoghi comuni schivando il più forte argomento, che fa particolarmente contro il Segretario. E non confessò egli medesimo la propria ignoranza, e non si diede per vinto, quando posto al cimento di mettere in pratica alcuna delle sue dottrine sfuggì l'incontro, e se ne ritrasse? Talchè quell'uomo, il quale tante, e sì ragionate cose avea scritte sopra la disciplina militare dei Romani, non si attentò dipoi, come ne fa fede il Cardano (1), di porre in ordinanza nè meno una coorte, benchè a farne prova assai

(1) *Machiavellum seculi superioris doctorem, qui tot & tanta de militari Romanorum disciplina disertissime scripserat, ne unam quidem cohortem, quantumvis eum id ut tentaret Urbini Princeps hortaretur, instruere ausum esse Cardanus testatur.* Cardanus lib. 3. de utilitate ex advers. capienda, citante Besoldo de arte, jureque belli C. I. p. 3. & 4. apud Thomasium præfat. XXI. p. 118.

assai nel sollecitasse il Duca di Urbino. Non so già io, quanto possa parere vittorioso a chi ben considera un tale argomento. E perchè non si ha piuttosto da credere, che quel sottrarsi, che fece il Segretario dal secondare gl' incitamenti del Duca, fosse, non già effetto della diffidenza, ch' ei sentisse del saper suo, ma bensì frutto della sua prudenza? Egli metteva in campo un nuovo sistema di ordinarsi, e di combattere, contrario agli usi, che correvano allora: di animo franco, come egli era, e d' una, e d' altra cosa disputando, potea facilmente romperla col Duca, ed esso andarsene all' ultimo, per sentenza dei cortigiani colle trombe nel sacco. Chi sa ancora, che quel Signore,

Come sono talvolta i gran Signori,

non volesse di messer Niccolò pigliarsi un po di spasso? Già non è nuovo, che i Principi entrino in simili fantasie anche con coloro, che pare stimino il più. Potrete tra le altre aver letto ciò che intravvenne al Meibomio, e al Naudeo con la Regina Cristina, con quella Minerva del Norte. Piacque un tratto alla Maestà sua, che l'uno di essi, perchè avea composto un libro della Musica dei Greci, dovesse cantar la zolfa in presenza di tutta la Corte; e l' altro far capriole, perchè sulla danza avea scritto

degli Antichi (1). Egli era almeno da aſpettarſi a più di un motto, che contro al Segretario, il quale ſenza diviſa in doſſo avanzavaſi a far del militare, lanciato avriano le perſone del meſtiero : E ogni minimo ſgarro, che aveſſero fatto i ſoldati, levato ſarebbeſi, non ha dubbio, un riſo ineſtinguibile contro al Dottor del Campo.

In ſomma io confeſſo, che ſon d'opinione, che molto profitto trarre ſi poſſa dal libro, che ha compoſto il Segretario ſopra l'Arte militare. E ciò perchè non minore ſtudio ha egli poſto nelle coſe della guerra, che in quelle di ſtato, dove tutti convengono della ſua maeſtria, perchè egualmente che i ſucceſſi, egli ha conſiderato le ragioni delle coſe ; perchè di quanto egli ha ſcritto, una grandiſſima conformità ſi ſcorge con quanto praticato vedeſi, ed inculcato da' migliori Capitani, che vennero dipoi ; perchè in ſoſtanza ſi comprende col ſolito ſuo acume d'ingegno aver egli penetrato quella materia.

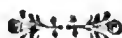
Fate di leggerlo anche in queſto particolare della guerra ; e parmi eſſer certo, che io non ſarò ſingolare nella mia opinione.

Di Villa 15. Giugno 1759.

LET-

(1) Memoires concernant Chriſtine Reine de Svede T. I. p. 241., e 242.

LETTERA II.



FArvi un estratto del Libro sopra l'arte della Guerra è quasi impossibile. Ben sapete, che de' buoni libri mal se ne fanno gli estratti. Pure per adempiere in qualche maniera il vostro desiderio, alcune cose vi andrò notando qua e là di quel Libro; acciocchè vediate, quanto sia fondata l'opinione, che io ne ho, e voi entriate maggiormente in voglia di leggerlo.

Fatto è, che considerato dal Segretario, come nei provvedimenti, che si fanno a comun bene degli uomini, tutti gli ordini fatti per vivere con timor delle leggi, e d'Iddio, sarebbono vani, se non fossero preparate le difese loro; non trovò cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l'una ami l'altra, quanto la vita civile, e la militare. E però, come uomo politico, e di stato, benchè sia cosa animosa, come egli dice nel Proemio, trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professione, trattar gli convenne dell' arte della guerra. E ciò tanto maggiormente, che sovvertito era in Italia a suoi tempi e corrotto ogni buon ordine della milizia. Delle Fanterie poco, o

niun conto facevasi; quasi tutta la nostra soldatesca era a cavallo; e sopra tutto atterriti erano gli animi al grandissimo traino di artiglieria, che all' impresa di Napoli seco condusse Carlo VIII. Re di Francia. Talche credevasi, che in sulle artiglierie principalmente a ridurre si avesse la guerra. La milizia in oltre dei Principi Italiani era tutta mercenaria, non propria, disordinata, e licenziosa, vuota di valore, e piena d'orgoglio; e tale, che quei condottieri d'armi, che andavano a' servigj ora di questo Principe, ora di quello, dir potevano il contrario di Goffredo, là dove e' dice

Guereggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

Per levar via a se, ed a' soldati la fatica e la paura, usavano ogni industria, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni, e senza taglia: non facevano intorno al campo nè steccato, nè fossa; non traevano di notte a quelli delle terre, quelli delle terre non traevano di notte a quelli, che posto ci avessero l'assedio (1). Era una tal milizia gagliarda tra gli amici, co' nimici vile, attissima a vituperar l'Italia, non a difenderla da' forestieri, ne' quali, e massimamente negli Svizzeri, vedeasi disciplina, ed ordine, e qualche uso della antica virtù. Prese

(1) Principe Cap. XII.

Prese dunque il Segretario a persuadere i Principi Italiani a servirsi delle armi proprie, nelle quali soltanto si può confidare, come in quelle che difendono il Principe, difendono insieme i propri beni, e l'onor proprio. Volea, che la scelta dei soldati si facesse principalmente nel contado, essendo ivi gli uomini nutriti nelle fatiche, avvezzi a stare al Sole, a saper adoperare la zappa, cavar fosse, portar pesi, a sofferire ogni disagio. Volea, che tenuti fossero in continui esercizj per indurare il corpo, per bene adoperar le armi, per osservare gli ordini in qualunque maneggio di guerra, e in qualunque evento (1). Onde entra principalmente negli uomini il valore; che già niuno teme di fare quelle cose, ch'egli confida di saper fare. Gli volea per la religione del giuramento ed altri simili provvedimenti, al Capitano ubbidientissimi, disciplinati, modesti, e sobrj, onde sacrata e solenne fosse la milizia, come Livio qualifica la Romana.

Quantunque necessarie sieno le artiglierie per assalire e difender le terre, per proteggere il campo, ed anche utili in una giornata: quantunque necessarj sieno i cavalli a fare scoperte, correre il paese, tribolare il nemico, impedirgli le vettovaglie,

(1) Lib. I. e II. dell' Arte della Guerra.

glie, e consumar la vittoria; il fondamento vero della guerra egli sostenne volersi fare nelle fanterie (1). Possono esse ire da per tutto, e per tutto sostenersi, in ogni maneggio d'armi riescono prontissime, non avendo l'uomo a sforzare la viltà, o la fantasia dell' animale, a cui sta sopra; sono in conclusione nella milizia l'ordine il più perfetto, e il più semplice. E bene instruite e ordinate che sieno, vano è contro ad esse l'impeto de' cavalli, e vano riesce il furor delle artiglierie.

Eccovi come, secondo i veri principj dell' arte militare, egli procurava di toglier via quegli abusi, che aveano anche in essa introdotto una cieca pratica, e la barbarie dei tempi. Quanto allora faceasi per abbellir l' Italia dagli Scultori, e dagli Architetti, egli volea fatto avessero i Principi per difenderla, e trarla di servitù. E a meglio colorire un tal nobile suo disegno, studiati i modi del combattere degli antichi, considerato quanto ne avean preso quelle nazioni del tempo suo, che più a quelli si accostavano, e quello, che richiedeva la varietà delle armi moderne, tentò dopo tanti secoli di far uscire un' altra volta in campo la legione; quella ordinanza, ben sapete, la quale contro alle ricchez-

ze

(1) Lib. II. Arte della Guerra, e Discorsi Lib. II. Cap. XVIII.

ze dell' Affrica, e all' ingegno della Grecia, contro alla moltitudine dei Francesi, e alle forze dei Tedeschi protesse Italia, e Roma, e finalmente fu vittoriosa del mondo.

Di sei milla fanti è composta la sua legione, e di trecento cavalli; ed ha seco alcuni pezzi di artiglieria da campagna. La metà de' cavalli era uomini d'arme, l'altra leggieri; e in essi non faceva alterazione per essere a' suoi tempi assai buone quell' arme. I fanti erano divisi in coorti, composte ciascuna di cinquecento uomini a un dipresso, come le Romane; e a ciascuna era preposto il suo Connestabile con bandiera, e con suono, e coi suoi Centurioni, e Capodieci. La metà dei fanti erano armati alla Romana, cioè tre mila di celata, di petto di ferro, di braccialetti, e di gambiere, con lo scudo, e con la spada; l'altra metà alla Tedesca, o alla Svizzera, come era in uso a quei tempi; due mila cioè di picche, e il rimanente scoppettieri. Le picche le poneva o nella fronte delle battaglie per urtare ed aprire le fanterie nemiche, o dove più temesse dei cavalli; non vi essendo migliore arma per sostenergli, e per vincergli (1). Di quelli dello scudo,

(1) Somme que l' arquebuserie sans pieque, ce sont des bras & de jambes sans corps: ce qui est difforme. *Discours politiques, & militaires du seigneur de la Noüe Troisieme discours.*

do, e della spada se ne serviva per fare spalla alle picche. Entrate queste tra' nemici, e ristrettasi la zuffa, sicchè per la lunghezza loro divenivano inutili, succedevano gli scudi, e le spade, che possono in ogni strettura maneggiarsi. Valeasi adunque degli armati alla Tedesca per aprirsi la via tra' nemici, di quegli alla Romana per vincere e finir la giornata, come degli scoppettieri per appiccar la zuffa (1). Vedete, come considerati i particolari avvantaggi di ciascun'arme, le adoperava a tempo, secondo il bisogno, e ponevale ciascuna al luogo suo. Già non intendeva, andare a più fini con un mezzo solo, come suol essere costume de' più; i quali visto in qualunque arte o disciplina un ordigno, o un metodo fare di grandi effetti, a quello, lasciati da banda tutti gli altri, unicamente si volgono. Servivasi egli in contrario ora di quest' arme, ora di quella, secondo che all' intendimento suo era più confacevole. Non è gran tempo, che da un valente maestro ho udito dire, come quella virtù, che tanto si decanta dell' antica Musica, nasceva più che da altra cosa, dalle accordature varie degli strumenti; donde i vari modi, quale atto ad accendere quale a raddolcire gli animi, e così discorrendo. E non pare a voi, che

(1) Lib. II., e III. Arte della Guerra.

che dire si potesse egualmente, che volea nel suo esercito il Segretario armi diverse quale per batter da lungi il nimico, quale da vicino, qual per sostenerlo ed aprirlo, quale per esterminarlo; quasi i varj modi della milizia, donde ne nasceva in parte grandissima l' effetto della vittoria?

Comunque sia di questa similitudine, che può zoppicare anch' essa, come tutte le altre, la verità si è, che vane non furono le speculazioni del Segretario. Pochi anni prima della morte sua uscì in campo la legione composta di gente Toscana, e condotta da Giovanni de' Medici, il quale aggiunse con essa, scrive il Segni (1), dove non aggiunse mai niun Italiano dopo la perduta riputazione della Romana milizia. Morì egli in Lombardia,

E alla sua morte fu posta in obblio
La guerra, e tosto diventò taverna.

come dice il Berni. Quivi avea fatto di molte belle prove quella virtuosa Fanteria, istituita si può dire dal Segretario, e ne fece altresì dopo la morte di Giovanni nella guerra di Napoli, quando assoldata da' Fiorentini militò insieme co' Francesi, sotto

(1) Storie Lib. I. Vedi ancora il Sacco di Roma del Guicciardini.

to il nome di Bande nere. Talchè si potè rivedere negl' Italiani obbedienza, costanza nelle fatiche, animosità nel combattere. Nè l'Italia solamente si giovò delle lezioni del Segretario. Assai meglio lo fece, e il potè fare la Francia. Avea egli espressamente consigliato quel Re a non confidare nelle milizie forestiere, e a munirsi di armi proprie, là dove dice nell' Arte della Guerra, che questo difetto, e questa negligenza sola fa debole quel regno. (1) E più espressamente ancora nel Principe (2) avea pronunziato quella sentenza, e diciam pure profezia, che il Regno di Francia sarebbe insuperabile, se era accresciuto e preservato l'ordine di Carlo VII., il quale conobbe la necessità di armarsi di armi proprie, ed ordinò nel suo Regno le ordinanze delle genti d'arme, e delle fanterie. E quella delle fanterie Luigi suo figliuolo dipoi la spense, e cominciò a soldare Svizzeri; il qual errore seguitato dagli altri è, come si vede ora in fatto, egli aggiunge, la cagione dei pericoli di quel regno. Non è egli naturale a credere, che dalle parole d'un sì riputato uomo fosse mosso Francesco I. principe di svegliato ingegno, e degli eccellenti uomini Italiani estimatore

(1) Lib. I.
(2) Cap. XIII.

tore grandissimo? Così egli pensò ad armarsi di arme proprie; e non contento a ciò, instituì nel suo regno la famosa ordinanza delle legioni. Ne creò sette di sei mila uomini ciascuna, facendo in grande quello che alcuni anni innanzi avea veduto fare in piccolo a Giovanni de' Medici. Lo avea quel Re tirato a' suoi servigj, e lo ebbe nel campo sotto Pavia, dove diede gran prove di valore: se non che ferito gravemente prima di quella memorabile giornata non ci si trovò, ed il Re ebbe a dire, che s'egli avesse in quel fatto d'armi seco avuto il Signor Giovanni, ei non sarebbe stato preditore (1). Asserisce il Padre Daniel (2), che venne Francesco I. alla deliberazione del crear le legioni, come non ignorante della Storia antica; noi possiamo ben aggiugnere, come non ignorante altresì della moderna. E dovranno anche in questa parte i Francesi avere un qualche obbligo agl' Italiani.

State sano, ed amatemi.

Di Villa 21. Giugno 1759.

LET-

(1) Nella vita di Cosimo de' Medici Primo Gran Duca di Toscana, descritta da Aldo Manucci.

(2) Histoire de la Milice Francoise T. I. Liv. IV. Chap. VI.

LETTERA III.

EBbero cortissima vita, egli è il vero, le legioni in Francia. Appena instituite da Francesco I. che che sparirono: e tornate in campo sotto Arrigo II. suo figliuolo, si trasmutarono non molto dipoi nei reggimenti, quali appresso a poco gli vediamo oggidì (1), nè quanto ne disse dipoi Monsieur de la Noüe sotto Enrico III. ne' suoi discorsi militari e politici non fu bastante a dar loro novella vita. (2)

Ma

(1) Daniel Histoire de la Milice Francoise T. I. Liv. IV. Chap. VI., e T. II. Liv. XI.

(2) Mais le grand Roy François, desirant fortifier & asseurer son Royaume par tous moyens pratiquables, s'avisà d'establir des Legions, pour avoir tousjours des gens prests, quand le besoin surviendroit, sans etre contreint d'aller mendier l'aide des estrangers. Monsieur de Langeay dit qu'en chacune province s'en devoit former une de sixmille hommes, & toutes une fois s'en devoyent s'assembler separement & recevoir une monstre. Or comme ce grand Prince à l'imitation des anciens institua ce bel ordre, qu'il accomoda selon que la disposition de son peuple & de ses affaires le pouvoyent porter; aussi il me semble qu'à son exemple nous devons tascher de redresser quelque petit de ces vieilles & grosses reliques, qui soit propre pour assaillir & defendre, tant en campagne, qu'ailleurs, & dont l'entretien en temps de paix soit de peu de coust: car de

Ma non è già per queſto, che ottima non ne foſſe la iſtituzione. Per non eſſerſi appunto ſeguiti in ogni coſa gl' inſegnamenti del Segretario, fecero mala prova le legioni Franceſi. In eſſe non era buona la elezione dei ſoldati, non l'armi, non vi era quaſi altro di Romano, fuori che il nome (1). Quanto più perfetti ſono gli ordini militari, tanto più ſtretta conviene, che ſia la diſciplina. E voi ben ſapete, quanto impazienti ne ſieno ſtati in ogni tempo i Franceſi. Se ne duole tra gli altri in più di

de remettre ſus de poinɑ̃ en poinɑ̃ l'ancienne inſtitution, ce ſeroit s'abuſer : veu que la France affoiblie comme elle eſt, ne ſçauroit ſouſtenir un ſi peſant fardeau. Ainſi faut ſeulement lui donner une charge ſelon ſa force . . . .
. . . .
. . . .
. . . Je deſireroye donques que trois Legions fuſſent ordonnées, une en Picardie, une en Champagne, & l'autre en Bourgogne, de deux mille hommes chacune.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .. Donques ces trois Legions meriteroyent d'eſtre placées es pointes dextres, & feneſtres des armées : pour ce que leur corps ſeroit aſſez gros & ferme pour y demourer.

Diſcours Quaterzieme.

(1) Daniel Hiſtoire de la Milice Francoiſe T. I. Liv. IV. Chap. VI. Inſtruɑ̃ions ſur le faiɑ̃ de la Guerre Liv. I. Chap. I. & Chap. VIII. Preface du Traduɑ̃eur des Inſtitutions Militaires de Vegece.

di un luogo l'autore del libro della militare disciplina uscito a' tempi di Francesco I.; libro classico, e citato più volte dal Padre Daniel nella sua Storia militare di Francia (1). Viene esso attribuito al Signor di Langeay, uomo a quei tempi nella dottrina, e nel mestier dell'armi di non piccolo grido. Si esamina ivi sottilmente la ordinanza delle legioni; e si mostra quanto utili state sarieno; la salute, e l'onore veramente della Francia, se fossero state instituite, come si conveniva (2). E sapete voi ciò che se ne pensi oggigiorno? Non so, se abbiate letto le fantasie, o i sogni del Conte di Sassonia. Ma ben potete credere, che i sogni di un tal uomo vagliono per le più profonde meditazioni di qualunque altro. La fanteria Francese riceverebbe, secondo lui, dalla ordinanza delle legioni la perfezione ultima, e il compimento. Da osservazioni fatte sopra i modi del combattere di quasi tutte le nazioni antiche, e moderne, congiunte con una pratica, che fu tanto salutare alla Francia, ha conosciuto quel gran capitano gli avvantaggi, che ne verrebbon grandissimi, se in centurie, e decurie, se

in

(1) E' l'istesso, che *Instructions sur le fait de la Guerre*: e tale è il titolo, che porta in fronte.
(2) Ne' luoghi citati.

gravemente e leggiermente armati divisa fosse una bene scelta, e disciplinata fanteria, se avesse armi da difendersi, non meno che da offendere, se ad esse incorporati fossero alcuni cavalli, se combattesse in modo, che un'arma sostenesse facilmente l'altra; in una parola, se fosse instituita secondo quella ordinanza, che si dee credere, egli dice con Vegezio, spirata da un Dio. (1)

Dopo quello, che a favore della legione del Segretario ha detto un sì grand'uomo, altro a me non resta da dire, se non che io sono tutto vostro.

Di Villa 25. Giugno 1759.

(1) Memoires ou **Reveries du Comte de Saxe** Part. I. Chap. II.



LETTERA IV.



Adeſſo che formato avete delle moderne legioni un più giuſto concetto, vorreſte vedere, come ſi ordinaſſero per venire a giornata. Io farò di dichiararvelo il meglio, e il più brevemente che potrò.

Di dieci coorti è compoſta la legione, come ben vi ricorderete. Con queſte fannoſi tre ſchiere. Cinque coorti ſono nella prima, tre nella ſeconda, e per la terza ne rimangon due. Le cinque della prima ſono così vicine tra loro, che tra l'una, e l'altra non rimane, che uno intervallo di quattro braccia. Aſſai più lontane tra loro ſono le tre della ſeconda ſchiera, e aſſai più ancora quelle della terza. E le ſchiere ſono per quaranta braccia diſtanti l'una dall' altra. Ogni coorte ha dieci uomini per fila; i primi cinque armati di picche; gli altri di ſpade, e di ſcudi.

Accanto a queſta legione, in tal modo diſpoſta, figuratevi che collocata ne ſia ſimilmente un' altra, e poi un' altra, e un' altra ancora, tanto che di quattro legioni a formare ſi venga un giuſto eſercito. E allora la prima ſchiera ſarà compoſta di

venti

venti coorti, di dodici la feconda, e la terza di otto. Ora queſte tre ſchiere ſono chiuſe di fianco, e faſciate da varie bande di picche accodate le une alle altre; e tali picche ſono altrettanti diſtaccamenti, direm noi, delle coorti medeſime. Accanto alle picche ſono ſimilmente poſte dal Segretario varie ſquadre di ſcoppettieri, ma che non ſi ſtendono ſino alla ultima ſchiera dell' eſercito, come fan quelle. Quindi in ſulle ale di eſſo colloca egli i cavalli, prima gli uomini d'arme, poſcia i leggieri; amendue nel medeſimo filo della prima ſchiera: e dinanzi alla fronte di eſſa le carrette dell' artiglieria. Ed eccovi le legioni ordinate a battaglia (1).

Molti avvantaggi voi ſcorgerete ſenza dubbio in tale ordinanza: Il poterſi ſoſtenere vicendevolmente nello appiccar la zuffa i cavalli leggieri, e i veliti, come egli chiama gli ſcoppettieri, per eſſere poſti amendue in ſulle ale dell' eſercito: il potere per la ragione medeſima dalle picche eſſer ſoſtenuti gli uomini d'arme, caſo che ributtati foſſero, e incalzati dal nemico. E non vedete ancora, come queſte picche, che faſciano da' fianchi l'eſercito, proteggono le fanterie contro il maggior numero de' cavalli nemici, o contro l'impeto loro,

(1) Lib. III. Arte della Guerra.

caſo che i voſtri cavalli foſſero ſtati rotti, e nettato aveſſero il campo? (1)

Se poi conſiderar vorrete e l'armatura, e la diſpoſizione delle fanterie medeſime, vedrete, come l'ordinanza del Segretario riuniſce il buono così della falange, come della legione. Per l'arme, può con le picche dei Greci, che ſono nella fronte di ciaſcuna coorte, aprire, e diſordinare il nemico; e può finirlo con le ſpade dei Romani, che ſono alla coda. Per la diſpoſizione, con la prima ſchiera tutta piena e continua, e con dieci uomini di fondo, ha la forza in grandiſſima parte, l'urto, e il peſo della falange; ed ha con le due altre ſchiere, che le ſon dietro, il modo di rifarſi, che avea la legione. Caſo che ſia ributtata la prima ſchiera, entra negl' intervalli della ſeconda, e può far fronte di nuovo. Ributtate anche queſte, entrano amendue nei più larghi intervalli della terza ſchiera, e ſi rinnova la zuffa. Non ha dunque il difetto della falange, che per eſſer tutta ſolida, come quella, ch'era compoſta di parecchie migliaja di genti condenſate inſieme, non iſtava ſe non in ſul primo urto, ed era obbligata ad uno impeto, dic' egli, e ad una fortuna. Ha bensì il vantaggio di aver più animè,

(1) Ibid.

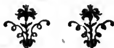
animme, e più vita, come la legione, la quale, essendo partita in tre schiere di Astati, Principi, e Triarj, ed in modo, che ciascuna per se stessa si reggeva, e l'una poteva soccorrer l'altra, bisognava vincerla tre volte per superarla. E in effetto vedesi, qual prova facesse da ultimo il grosso corpo della falange Macedonica a petto de' corpi più piccioli, più agili, e distinti dei Romani. E se tutti questi vantaggi non vi bastassero, aggiugnete quello ancora, che per non essere in quella ordinanza gli Uomini tanto stretti ed ammucchiati insieme, avea meno da temere la rovina e il furore delle artiglierie (1).

Moltissime altre considerazioni ci sariano da fare in tal proposito, le quali io lascio volentieri alla perspicacia del vostro ingegno.

Messo ti ho innanzi, ora per te ti ciba.

Di Villa 3. Luglio 1759.

(1) Ibid.



LETTERA V.



BEn ho io di che ringraziarvi moltiſſimo. Quando io credeva, che voi foſte per opporre qualche altra forte ordinanza alla mia, e che noi doveſſimo venire a qualche fiera giornata, ecco che voi me la date vinta. Voi anzi m' invitate a porre il campo, e a depor l'armi. Come è del piacer voſtro. Andiamo agli alloggiamenti, ed anche, ſe volete, a' quartieri di rinfreſco: da che la caldiſſima ſtagione, che corre, ne chiama, più che ad altra coſa, al riposo, ed all' ombra.

Voi ben ſapete, qual ſia l' uſo del campeggiare oggidì. Si campeggia nel medeſimo ordine, che ſi combatte; ordinariamente in due ſchiere, la fanteria nel mezzo, i cavalli ſu' fianchi. La fronte del campo, è uguale a quella dell' eſercito; e dinanzi ad eſſa il terreno ha da avere tanto di ſpazio, che tu poſſa metterti in battaglia coprendo il campo medeſimo. Si cerca che i fianchi ne ſieno protetti o da villaggio o da boſco, o da burrone, o da altro, come appunto i fianchi dell' eſercito, quando ſi viene a giornata. E' difeſo il campo da varj nodi di caval-

cavalleria e fanteria, da vedette, e da ascolte, che lo fasciano intorno, massimamente dalla banda, che guarda il nimico; ed anche talvolta da trincieramenti, e da qualche batteria di bocche da fuoco. Non molto differente da questo trovasi, che più di due secoli e mezzo fa, era il campo degli Alleati a Fornuovo, in luogo fortissimo, e ben fornito di artiglieria, così largo e capace, che secondo il costume Italiano, dice il Comines (1), tutto l'esercito, poteasi dentro a quello mettere in battaglia.

La gran comodità, che ha un tal campo, consiste in questo, che un può facilmente uscirne ordinato a combattere; ma d' altra parte ha due disavvantaggi principalissimi; l' uno, che rade volte si trova quel sito, che convenga per porre il campo, ed è forza stare col terreno: l'altro che a difenderlo è bisogno di una infinità di guardie. Gli antichi Romani all' incontro, che ristrignevano il campo, e lo munivano con terrapieni, con palizzati, con fosse, e venivano a formarne una fortezza, cessavano tali inconvenienti. Con l' opera ed industria facevano sì, che il sito ubbidisse loro, non essi al sito; e risparmiavano un gran numero di guardie. Potevano meglio conservare i cavalli; venivano anche

a di-

(1) Memorie lib. VIII. Cap. V., e Cap. VI.

a diminuire il numero di quest' arme, che tanto denaro costa a' Principi per mantenerla, e tanti pensieri al capitano per nutrirla; essendo in buona parte a difesa del campo necessario negli eserciti, tanto numero di cavalli, quanto presentemente ne abbonda. I soldati divenivano più laboriosi, obbligati così spesso a fortificare il campo; e fortificatolo più confidenti, e sicuri contro ad ogni improvviso assalto del nemico. Consueti dipoi a star sempre dentro a' trinceramenti, e a' ripari, non lo temevano più in un tempo, che in un altro. Senza che, più animosamente combattevano, avendo in caso di avversa fortuna un rifugio vicino, e sicuro. (1)

E il Capitano solito fortificarsi ogni dì, era più padrone della guerra, non potendo essere dal nemico così facilmente costretto di venire a giornata.

Tornò a vedersi per la prima volta il campo fortificato all' antica nelle guerre di Fiandra, quando alla forza dovette supplire la industria quando

una

(1) *Castra sunt victori receptaculum, victo perfugium. Quam multi exercitus, quibus minus prospera pugna fortuna fuit, intra vallum compulsi, tempore suo, interdum momento post eruptione facta victorem hostem pepulerunt? patria altera est militaris haec sedes, vallumque pro moenibus, & tentorium suum cuique militi domus, ac penates sunt.*

Così Parla P. Emilio a' suoi soldati appresso Tito Livio Lib. XLIV. n. 39.

una mano di pescatori prese a difendere la sua libertà, contro a una potenza, che d'in seno al più bel reame di Europa signoreggiava gran parte dell' Asia, e dell'America, e ne' vasti suoi dominj vedea nascere, come disse colui, e tramontare il Sole. Gli Svizzeri poveri e a piede, e avendo addosso Principi ricchi, che nutrir poteano cavalli, furono i primi a riprender la sarissa Macedonica, o sia la picca, che dalla furia di quelli gli difendesse (1). E il Principe Maurizio di Orangia, avendo a fare contro i numerosissimi eserciti delle Spagne, riprese l'uso Romano del fare ogni notte del campo una fortezza, onde con poche genti poter fronteggiare una moltitudine di nemici.

Dotto, come egli era nell'arte sua, egli avea studiato Polibio, e Vegezio, che trattano a lungo del campo Romano. Ma doveva ancora senza dubbio aver letto il Segretario, là dove nel libro dell' arte della guerra prende anche in questo degli ordini antichi quello, che ai moderni tempi più si confaccia. Il suo campo è quadrato, e quadrilungo, cinto al di fuori di parapetto, e di fossa, con quattro bastioni nelle punte, e con varie strade, che dentro lo compartiscono. Lungo di esse sono separata-

(1) Lib. II. Arte della Guerra sul principio.

ratamente alloggiate la fanteria, e la cavalleria co' ſuoi conneſtabili; vi ſono luoghi ſeparati per le munizioni, per le vettovaglie, e per gli altri impedimenti; e quaſi nel mezzo viene a riuſcire la bandiera capitana. Quivi preſiede il ſupremo Comandante, ed ha intorno a ſe i capi generali dello eſercito. Lungo il parapetto ſono diſpoſte le guardie principali, e tra eſſo, e gli alloggiamenti rimane uno ſpazio aſſai largo, perchè maneggiare vi ſi poſſano le artiglierie, ed anche mettere a un biſogno le genti in battaglia. Tal campo in una parola, è una Città mobile, la quale dovunque va, ſeco porta le medeſime vie, le medeſime caſe, le ſue piazze, il ſuo mercato, e ogni coſa, che ad una radunanza di uomini armati ſia neceſſaria. E quello, che è la importanza, è munita quella città di mura, o ſia trincieramenti, di foſſi, e di artiglierie, che la difendono. (1)

Chi ha veduto il campo del Segretario, faccia pur conto di aver veduto anche quello del Principe di Orangia, il quale ci viene minutamente deſcritto dallo Stevino (2) tanto ſono l'uno con l'altro della medeſima ſtampa. *Nihil hoc ſimili eſt ſimilius*. Il Prin-

(1) Lib. VI. Arte della Guerra.
(2) De la Caſtrametation.

Principe di Orangia è decantato in Europa, come riſtauratore dell'antica diſciplina. Di Meſſer Niccolò, neſſuno per queſto conto ne parla; ma ciò poco importa. Quello che importa, ſi è, che ſiaſi diſmeſſa quella ſalutare uſanza del reſtrignere, e fortificare il campo. Per iſcemar fatica da una parte al ſoldato, non veggono che ſe glie ne accreſce dall'altra, e da ogni parte ſe gli moltiplicano i pericoli.

Noi in tanto alloggeremo col Segretario e non temeremo di nulla.

Di Villa 9. Luglio 1759.



LET-

LETTERA VI.



MI ricorda beniſſimo di aver letto anch' io nel Davila, che il famoſo Duca di Parma avea per coſtume, camminando per paeſe nemico, di alloggiar la ſera tanto per tempo, che munire ſi poteſſe, e trincierare il ſuo campo (1). Raccomanda ancora eſpreſſamente, ſe non erro, quel gran ſenno del Montecuccoli, che contro alla cavalleria, di che il Turco abbonda, debbaſi fortificare il campo col carreggio, o con palizzate, o con altro (2). Il Cavalier Folard, che quanto ne' ſuoi comenti traſportare ſi laſcia alla fantaſia, altrettanto è guidato ne' ſuoi precetti da un retto giudizio, hà un capitolo, dove moſtra, quanto nello alloggiar l'eſercito foſſe alle noſtre uſanze da preferire il coſtume, e il modo degli Antichi (3). Ed io ho udito dire, che avrebbe già voluto rimettere in piedi quel coſtume la glo-

(1) Storie Lib. XII.
(2) Memorie Lib. III. Cap. IV.
(3) Obſervations ſur la bataille d' Adis Art. VII. T. I. de ſon Commentaire ſur Polybe.

glorioſa memoria, che così ben ſi può dire, del Principe Eugenio. Se non che conobbe le difficoltà inſuperabili, che in ogni coſa s'incontrano a volere sbandire i vecchi abuſi, e a indurre gli uomini per via della ragione a far quello, che è il migliore. Quante volte non hanno i moderni capitani cagione di temere, aſſai più che la virtù del nemico, la propria irragionevolezza de' ſuoi? Conoſcono aver eſſi avuto in più di una fazione la peggio, colpa tale, o tale altro diſordine, che a poco a poco preſe radice: conoſcono, che molto ſarebbe alla vittoria o tale arme, che uſavano gli antichi, o tal nuova forma di combattere. Vien propoſta la materia; è dibattuta, chiarita; ognuno ne rimane convinto; ma per tutto queſto non ſe ne fa altro. E perche? Per la gran ragione, che ciò che ſi propone, o è giù di moda, o non s'è praticato per ancora. Non è opera di piccol momento mettere in ſella la verità. E colui, che non ha al volere giunta la poſſa, in vano ci ſi proverà. Credete voi, che la Cavalleria Pruſſiana foſſe così agile, e ferma, così ordinata e furioſa, di quella perfezione in ſomma, che l'hanno ſentita i ſuoi nemici, ſe l'Inſtitutore ſuo non foſſe ſtato un Re? Tra le altre raffinatezze ſi propoſe un giorno a' più conſumati uffiziali di cavalleria di portare un groſſo cor-

po

po di cavalli dinanzi al nemico di una maniera del tutto nuova. Figuratevi che il nemico sia in presenza, ma alquanto sulla destra, o sulla sinistra. Ben sapete, che il consueto modo di porsegli in faccia è di fare un quarto di conversione, marciare innanzi; e poi quando si è alla medesima dirittura con esso, fare un altro quarto di conversione, e di marciare innanzi un' altra volta. Non piacevano quei quarti di conversione, e quel voltare i fianchi: voleasi marciare obbliquamente e di sghembo, traversar la campagna, andar per la più breve, e ciò, che più importa, non mostrare il fianco al nemico. Proposta la cosa a' vecchi uffiziali, non l'approvavano. E perchè? Non si era mai più nè pensata, nè fatta. Ci si è pensato, e si farà. Converrebbe insegnar cavallerizza agli uomini. S'insegnerà. A' cavalli ancora? Ancora. Se ne storpieranno parecchi, così degli uni, come degli altri, prima di poter eseguire un tal maneggio. Che fa questo? Se pur questo ti può condurre a vincere una giornata. Si provò la cosa da prima con pochi, poi con gli assai. Tanto che di lì a non lungo tempo io vidi un grosso di squadroni traversare una campagna di terreno non molto benigno con quella leggiadria medesima, che voi potreste far costeggiare un ginnetto di Spagna da un angolo all' altro della

Caval-

Cavallerizza. Ma che ſtato ſarebbe di così bel diſegno, ſe colui, che così ben diceva, non aveſſe anche potuto liberamente operare? E però ſi duole con gran ragione dell' eſſer ſuo Fabrizio Colonna, introdotto dal Segretario, come primo Interlocutore nel libro dell' Arte della Guerra, ch' egli ha voluto, ſecondo il coſtume degli antichi, ſcrivere in dialogo. Ed io mi dolgo della natura, dic' egli, la quale, o ella non mi doveva fare conoſcitore dell' ordine più perfetto nella milizia, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eſeguire.

Così egli dice alla fine del ſuo ragionamento; ed io finiſco queſta mia cantafavola, dicendomi tutto voſtro.

Di Villa 16. Luglio 1759.



LETTERA VII.



Orsù, voi incominciate ad ammirar tanto il Segretario per la sua scienza nella guerra, che vi maravigliate, come l'autorità sua non venga più, e più volte dagli Scrittori militari allegata, e messa in campo. Nè io saprei darvi il torto. Se leggeste, per esempio, nel sensatissimo libro del Maresciallo di Puysegur, come egli si fa lecito di disapprovare quella ordinanza, che teneva a' tempi di Turrena, e di Condè, di collocar le picche in un corpo nel mezzo della battaglia, e allato a quelle le maniche de' moschettieri; e vorrebbe all' incontro, che per sostenere i cavalli, le picche fossero distese per tutta la fronte della battaglia, voi vi aspettereste, ma indarno, a trovarvi citato il Segretario (1). Così appunto dispone le picche il suo Fabrizio Colonna, come ben vi ricorderete, nella fronte delle fanterie. E così ancora alla imitazione di lui praticò alla celebre giornata di Lutzen Gustavo Adolfo, e a quella di S. Gottardo il Montecucoli,

(1) Art de la Guerre lib. I. Chap. VIII.

cucoli, quando con la virtù degli ordini suoi gli ebbe a sostenere il famoso Chiuperlì e tutto l'impeto della cavalleria Turchesca (1).

Riferisce un vecchio scrittore Francese, come il Maresciallo di Brissac, uno de' più gran capitani del tempo suo, si avvisò di mettere dietro alle picche delle sue battaglie degli armati di spada e di scudo, i quali nel tempo della mischia di sotto alle picche gittarsi dovessero addosso al nemico, e finirlo; nuova forma, secondo lui di combattere, che è messa alle stelle dal Cavalier Folard (2); ed è pure la vecchia, e fondamental maniera di combattere dell' istesso Fabrizio Colonna.

Niuno avverte, dice il Conte di Sassonia, che il suono del tamburo non è ad altro fine instituito, se non perchè i soldati regolatamente, e misuratamente camminino. Dalla quale innavvertenza ne nascono mille disordini, che si verrebbero tutti a levar via, se meglio si avvertisse al suono, e questo secondo le varie occorrenze si venisse anch' esso variando. Così marceranno i soldati ratti, o lenti, come più vorrai; la coda non si rimarrà di lungo tratto dietro alla testa, cammineranno tutti sullo

 stesso

(1) Memorie del Montecuccoli lib. II. Cap. IV. anno 1664.
(2) Traitè de la Colonne Chap. XII.

ſteſſo piede, non s'ingarbuglieranno inſieme, e quello che importa moltiſſimo, non dureranno in camminando la quarta parte della fatica, che durar ſogliono preſentemente. Sarebbe queſto in ſomma un rinnovare a' dì noſtri il paſſo militare dei Romani (1). E quì ancora vi aſpettereſte forſe a trovare citato il Segretario, il quale in tal propoſito ha queſte preciſe parole. Deggiono adunque i fanti camminare ſecondo la bandiera, e la bandiera muoverſi ſecondo il ſuono; il qual ſuono bene ordinato comanda allo eſercito, il quale andando con i paſſi, che riſpondano a' tempi di quelli, viene a ſervare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avevano zufoli, piſferi, e ſuoni modulati perfettamente; perchè come chi balla, procede col tempo della muſica, e andando con quella non erra; così uno eſercito, ubbidendo nel muoverſi a quel ſuono, non ſi diſordina. E però variavano il ſuono, ſecondo che volevano accendere, o quietare, o fermare gli animi degli uomini. Tutti queſti modi ſarebbe neceſſario ritrovare, egli aggiunge; ma oggi di queſto ſuono non ſe ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel romore (2).

Così

(1) Reveries ou Memoires Par. I. Chap. I. Art. VI.
(2) Lib. II. Arte della Guerra verſo il fine. Vedi Tucidide lib. V.

Così l'uno, come l'altro prescrive, che le bandiere non sieno poste a mucchio, come oggidì si costuma, ma che ciascun corpo abbia la sua, come guida ed anima di quello; e che tanto esse bandiere, quanto i soldati sieno contrassegnati, acciocchè in qualunque caso alla confusione vengasi ad ovviare, e al disordine, il maggiore di tutti i mali; come quello, che niuna cosa lascia colorire, ancorchè dalli più prudenti sia disegnata (1).

Vorrebbono amendue che l'esercito per essere più spedito, seco avesse di gran branchi di bestiame (2): uso Romano praticato oggidì da' Turchi. Molto insistono amendue su questo particolare, dello avere espedito l'esercito, donde la rattezza del camminare, e la facilità delle più ardue imprese. Potè appunto per questo Giulio Cesare condurre in poche giornate le legioni da' quartieri d'Aquilea a' confini della Savoja, donde il successo della guerra Elvetica. Come quello della Germanica, dallo avere egli potuto prima di Ariovisto occupare la importantissima piazza di Besanzone. Moltissimi sono gli esempj nelle antiche storie, per cui si vede, come una mar-

 cia

(1) Lib. II. Arte della Guerra. Reveries, ou Memoires Part. I. Chap. II.
(2) Lib. V. Arte della Guerra. Reveries ou Memoires Par. I. Chap. I. Art. III.

cia viva e rapida fu cagione, o del conquisto, o della salute di una provincia. Rinnovarono tali esempj ne' moderni tempi Gaston de Foix, e l'Alviano; e gli rinnovano a' giorni nostri gli eserciti Prussiani pazientissimi, e sobrj, come quelli erano appunto di Giulio Cesare. Ma egli dee parere molto strano, che appresso tutte le nazioni non si provegga a togliere dalla guerra il più d'impedimenti, che è possibile. Leggesi in Senofonte, che Ciro avea nel campo de' mulini portatili (1); che è tutt'altro raffinamento, che non sono i nostri forni portatili di ferro. Ben sonosi inveiti contro alle dilicatezze che usano tra' soldati, così il Sassonia, come il Segretario; e là massimamente, dove l'uno vorrebbe, che in luogo di pane cotto, quale si ha nelle città, si nutrissero assai volte di biscotto; l'altro di farina, che ognuno condisse dipoi a suo piacimento (2). In più altre cose convengono l'Italiano e il Sassone, che lungo sarebbe a ridire, senza che questi faccia mai menzione di quello, che ha scritto più di dugento anni innanzi a lui.

E quando mai per fede vostra avrete udito citare il Segretario, allorchè si sostiene, che il nemico non

(1) Ciropedia lib. VI. dopo il mezzo.
(2) Lib. V. Arte della Guerra. Reveries ou Memoires Part. I. Chap. I. Art. III.

non si debba aspettare dentro alle trincee o le linee, per forti che sieno? E pure, che altro mai si dice dal Marchese di Feuquiere, e dagli altri militari, a provare il difetto di quest' ordine di combattere, che quanto ne dice il Segretario medesimo? Di gran pericolo egli mostra esser pieno un tal modo di far giornata. Potendoti assalire il nemico a sua posta tutto insieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato; e vieni a disunire le forze. Con che egli ti assalta con tutte le sue; e tu solamente con parte delle tue ti difendi. Tu puoi esser vinto in tutto, s'egli penetra dentro; quegli, che è di fuori, solamente ributtato. E però sano consiglio, ancorchè tu sia inferiore di forze, è l'uscir fuora a combatterlo (1).

Che più? Di quello importantissimo Capitolo del Cavalier Folard intitolato: *il colpo d'occhio ridotto a metodo e a principj* (2); frutto della scienza e della pratica di quel valentuomo, nel quale egli propone l'esercizio singolarmente della caccia, e il viaggiare, come mezzi più atti a erudir gli occhi di un capitano; di quel capitolo dissi troverete la sostanza e il midollo nelle seguenti parole del libro

C 4 del

(1) Lib. VII. Arte della Guerra. Vedi Memoires du M. de Feuquiere Chap. LXXIX. & Chap. LXXXVI.
(2) Histoire de Polybe Liv. I. Chap. XIV. §. IV.

del Principe, parte del quale, non meno che alcuni discorsi sulle Deche di Livio, fanno corpo insieme con l'Arte della guerra. E nella pace vi si deve più esercitare, che nella guerra: il che può fare in due modi, l'uno con l'opere, l'altro con la mente. E quanto all'opere, deve, oltra al tener bene ordinati, ed esercitati li suoi, stare sempre in su le caccie, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagj, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere, come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, e intendere la natura de' fiumi e delle paludi, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi, mediante la cognizione e pratica di que' siti, con facilità comprende un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare: perchè li poggi, le valli, li piani, li fiumi e le paludi che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine, talche dalla cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel Principe, che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un Capitano, perchè questa insegna trovar il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate,

cam-

campeggiare le terre con ſuo vantaggio. Filopemene Principe degli Achei, tra le altre lodi, che dagli ſcrittori gli ſon date, è, che ne' tempi della pace non penſava mai ſe non a' modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici, ſpeſſo ſi fermava e ragionava con quegli: ſe gli nemici foſſero in ſu quel colle, e noi ci trovaſſimo quì col noſtro eſercito, chi di noi averebbe vantaggio? come ſicuramente ſi potrebbe ire a trovarli, ſervando gli ordini? ſe noi voleſſimo ritirarci come avremmo a fare? ſe loro ſi ritiraſſero, come avremmo a ſeguirli? E proponeva loro, andando tutti i caſi, che in uno eſercito poſſono occorrere; intendeva l'opinion loro, diceva la ſuà, corroboravala con le ragioni: Talche per queſte continue cogitazioni, guidando gli eſerciti, non poteva mai naſcere accidente alcuno, che egli non vi aveſſe il rimedio (1).

Sembrami qui vedervi montar la ſtizza acceſa in vói dall' amor della patria e del vero. Ma ben credo, rinneghereſte in tutto la pazienza, ſe mai vi capitaſſe tra mano il libro della militar diſciplina del Signor di Langeay, di cui vi ho parlato nelle altre mie. Non ſolo egli ha tolto in grandiſſima parte dal Segretario, quanto egli diviſa per rendere perfetta la ordinanza delle Legioni, ma infinite altre coſe

(1) Il Principe Chap. IV.

cose eziandìo. Le intere pagine dell' Arte della Guerra le ha gentilmente incastrate qua e là senza alterazione alcuna nel libro suo, il quale per più della quarta parte è una mera versione del Segretario, senza che di esso se ne faccia mai nè pure un motto. Assaissimi altri riscontri si vuole dagli Eruditi, che si trovino, della stima, in che mostrano i Francesi per tal via di avere le cose nostre. Ma il più illustre per avventura si è cotesto. Se già quello non fosse di un certo Monsieur Villars, che non molto tempo dipoi diede fuori un libro intitolato: *Precetti di Politica e di Stato*. L'offerisce da buon cittadino alla Regina, ed al Re, come non disutile al bene del regno, e come frutto delle meditazioni da esso fatte in vedendo le città, e i costumi delle varie genti di Europa. E sapete, che cosa è un così bel frutto? E' frutto del suo sapere la nostra lingua. Poichè il libro, toltone tre discorsi attinenti alle cose Veneziane, e ommessi a bello studio, è tradotto capitolo per capitolo, e parola per parola dai Discorsi Politici del celebre nostro Paruta, che allora erano di fresco usciti alla luce.

Ma se gli Scrittori han fatto a non citare il Segretario, pare, che i più illustri capitani abbian fatto ad istudiarlo, e a seguirne i precetti. Oltre alle prove, che date ve ne ho, mi riservo a darvene alcune altre ancora col prossimo corriere.

Di Villa 20. Luglio 1759.

LETTERA VIII.



ECcomi a mantenervi la promessa. Troppo sta a cuore anche a me per ogni conto l'onore dell'Italia, la quale mostra per altro essere più divota di Pallade con l'ulivo in mano, che con la lancia in resta. Per parlar fuor di figura, pare che il nome Italiano salito nelle arti belle al più alto segno, non tenga un così onorato luogo nell' arte della guerra. Ma quivi non basta l'ingegno; ci vuole la condizione dei tempi, la qualità dei principi, la fortuna, che favorisca una provincia. Che se a confronto degli Oltramontani, ch'ebbero in ciò miglior fortuna, gl'Italiani non operarono gran cosa con la spada, non istettero, quanto alla milizia, del tutto oziosi con la penna; e forse dir si potrebbe, che furono alle altre nazioni i maestri di scherma. Voi non ignorate certamente, come il Marchi fu il Maestro di Vauban; come le parallele negli assedj furono inventate dagl' Italiani; come essi erano altre volte gli Architetti militari di quasi tutta Europa. La tanto celebre cittadella di Anversa fu costrutta dal Pacciotti di Urbino; la fortezza di Spandau nel

Brandeburghese, e quella di Custrino assediata l'anno passato da' Russi, e presso a cui fu combattuta la gran giornata di Zorndorff, furono costrutte su' disegni di un Francesco Giramella, che verso la fine del cinquecento era a' servigj dell'Elettore Giangiorgio.

Di Scrittori militari non manca certamente l'Italia, nè manca di buoni precetti il Segretario Fiorentino. Oltre a quanto ragiona della guerra nel Libro da lui composto sopra tale argomento, ne ragiona altresì ne' suoi discorsi sopra le Deche di Livio; dove egli prende a considerare la efficacia dei mezzi, parte civili, parte religiosi, e parte militari, che condussero i Romani alla Signoria del mondo. Quivi al Capo XXIII. del Libro I. egli muove tal quistione: se contro a un nemico, che venga grosso ad assalirti nel tuo paese circondato da monti, si debba, o nò guardare i passi; e la diffinisce in tal modo. Se un solo è il luogo, per cui possa entrare il nemico, e in quello tu possa comodamente tenere tutte le forze tue; in tal caso hai da custodire l'ingresso del paese tuo. Ma se il luogo è aspro, e sterile, sicchè tu non vi possa tenere tutte le tue forze, e oltre alle frequentate e consuete vie altre ancora ce ne sieno nei monti, come ce ne sono sempre note a' paesani, che possono dare

adito al nemico, dannosissimo partito è quello di aspettarlo in su' passi. Perchè vieni ad essere facilmente circuito, non puoi fare esperienza della virtù de' tuoi; perdendo quel passo in cui si confidava, entra in tutti per la disfatta di pochi un terrore grandissimo; e vieni in somma a mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Tu dei ire ad incontrare il nemico di là da' monti, o dentro da essi aspettarlo in luoghi benigni, e non alpestri. Così i Romani, egli aggiunge, aspettarono dietro all' Alpi Annibale, prima sul Tesino, e dipoi dietro all' Apennino nel piano di Arezzo, e vollero più tosto, che il loro esercito fosse consumato dal nemico nei luoghi, dove potea vincere, che condurlo su per le montagne ad esser distrutto dalla malignità del sito.

Non andò molto tempo, che venne un'occasione da poter chiaramente conoscere, se il Segretario si avesse avuto la ragione, o il torto di decidere in tal modo la quistione. Insignoritosi Carlo V. nel 1536. di tutto il Piemonte, minacciò Francesco I. di entrare con grandissime forze nella Provenza, circondata, come sapete, dalle Alpi, e d' invadergli il Regno. Il Contestabile di Montmorency, che era alla difesa di quella Provincia, non si pose già egli in su i passi, benchè difficili, e stretti,

ſtretti, e dalla natura munitiſſimi per cuſtodirne l'ingreſſo contro a Carlo V. Meſſa in ſicuro tutta la vettovaglia, che potea, e corrotto quello, che ſalvar non poteaſi, ſi diſcoſtò da' monti, e ſi riduſſe in un forte campo ad Avignone in luoghi benigni, e non alpeſtri, per aſpettar quivi i ſoccorſi, che raggiungerlo poteſſero, e il nemico, che lo aſſaliſſe. A tutti è noto l'infelice ſucceſſo di quella impreſa per le armi Tedeſche, della quale per altro teneaſi tanto ſicuro Carlo V. che gli ſcappò detto col ſuo Storiografo, che doveſſe fare incetta d'avanzo di carta, e d'inchioſtro, che ben egli fornito gli avrebbe materia da ſcrivere. Non oſtante che tornar ſe ne doveſſe con tanto ſuo danno l'Imperadore, e con le trombe nel ſacco, non mancarono di levarſi i romori contro al Montmorency, e venne fieramente ſindicata la condotta di quel valente Capitano, che era ſtato ſcudo della Francia. Dicevano, che doveva ſtare ſu' monti, e difenderne il paſſo contro a' Tedeſchi, dove cinquecento uomini erano baſtanti a tenerne in collo dieci mila, e una mano di Franceſi potea fermare tutto l'eſercito di Carlo V.: che alla più triſta egli era ſempre a tempo a ritirarſi ad Avignone, ſe pure quivi di fortificarſi intendeva: che così operando avrebbe difeſa, non diſtrutta, come fatto avea, la Provenza. Contro

a co-

a costoro prende la difesa del Contestabile il Signor di Langeay nel suo libro della militar disciplina, e adduce le ragioni, che il mossero a condursi nel modo, che fece (1). E quali ragioni pensate voi, ch'egli adduca? Quelle medesime a un puntino, che diconsi dal Segretario nella proposta quistione; quasi preveduto egli avesse la invasione nella Provenza di Carlo V. Quelle ragioni, dico, egli incastra nel libro suo, traducendole nel suo linguaggio quasi parola per parola. Quello ancora, che ridonda in grandissimo onore del Segretario, si è, che in sul modello delle fortificazioni, ch'egli prescrive nel Libro dell'Arte della guerra, furono quelle del campo del Contestabile presso ad Avignone. Riuscirono esse nuove a quel tempo in Francia; e tanto vennero dipoi celebrate dagli Scrittori Francesi, quanto già altre volte ammirate fossero dai Galli le torri, e le macchine di Giulio Cesare (2).

Nè certamente è di minor gloria pel Segretario lo avere noi veduto il partito che prese il Re di Prussia, quando nel 1745. minacciavano, le armi

(1) Liv. II. Chap. III.
(2) Instructions sur le fait de la Guerre Liv. II. Chap. VII.
Daniel Histoire de la Milice Francoise T. I. Liv. V. Chap. V.

mi Auſtriache d'invader la Sleſia. Le aſpettò egli, come ben vi ricorderete di là da' monti, che dividono quella provincia dalla Boemia; e nelle pianure di Striga diede loro quella rotta, di cui non fu a' giorni noſtri la più memorabile, ſalvo quella, che diede dipoi egli medeſimo a Liſſa nella ſteſſa Provincia agli ſteſſi Auſtriaci; e ben ſi può chiamare l'Hochſtet, e il Torino della guerra preſente.

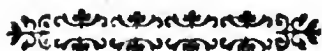
State ſano, ed amatemi.

Di Villa 24. Luglio 1759.



LET-

LETTERA IX.



MOltissimo vi piace, dite voi, di vedere Messer Niccolò nel consiglio di guerra del Montmorency, e più ancora del Re di Prussia. Voi ve lo figurate con la negra sua zimarra in mezzo a quelle divise turchine, e rispondendo nel pretto suo Fiorentino a parole da fare isbigottire un cane. Ed anche ve lo figurerete in atto di temperar la penna per iscriver la storia di quel gran Re. E certo ei l'avrebbe scritta molto meglio, che non iscrisse il Puffendorfio quella del grande Elettore.

Ora perchè tanto vi piace di veder Messer Niccolò in quel consiglio, vedetelo ancora a Molwitz nel primo fatto d'armi, che avvenne tra i Prussiani, e gli Austriaci; dove il suo ordine di battaglia fu quello, che diede la vittoria. Vi ricorderete, comè i cavalli Prussiani, che a quella giornata eran pochi, e non ancora esercitati, come il sono oggigiorno, furono dalla cavalleria Austriaca battuti, e dispersi. Voltò subito gran parte di essa per pigliare di fianco ed urtar le fanterie. E già della fortuna di quella giornata era fatto, se non che maravigliosamente protessero quelle fanterie alcuni battaglioni,

che le fasciavano appunto per fianco; ed è l'ordine di battaglia del Segretario, per essere sicuro, dic'egli, e difendersi da ogni impeto de' cavalli nemici, quando fossero più, che i tuoi, e quando bene i tuoi cavalli fossero ributtati (1). E ciò fu cagione di quella vittoria, per cui fu salvo il Brandenburghese, e conquistata la Slesia, e per cui presero i Prussiani tanto vigore, che guerreggiano da parecchi anni, e tengono il campo contro quasi tutta Europa, e parte dell' Asia.

Seguitiamo ancora, se così vi piace, il Segretario più avanti nel Norte, quando egli andò a consigliare il famoso Conte di Munich nella guerra, che condusse contro a' Tartari. Avea quel Capitano da traggittare gl' immensi deserti che giacciono tra l'Ucrania, e la Crimea, e dovea portar seco le vettovaglie, e ogn' altra cosa necessaria all' esercito contro a un nemico, che è sempre a cavallo, che con una velocità incredibile guizza qua, e là, ti assalta ora da testa, ora da' fianchi, quando meno l' aspetti, assai volte da più di un lato, non ti dà mai sosta. Che fece il Conte di Munich in una guerra così difficile a maneggiarsi? Non altro, che quello, che in simili casi consiglia il Segretario. Marciò con l'esercito quadrato, atto a combattere da ogni parte e apparecchiato sempre al cammino e alla zuffa. Nella piazza,

(1) Lib. III. Arte della Guerra.

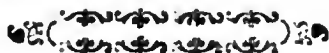
piazza, che rimanea dentro all'efercito, pofe i carriaggi, e ogni altro impedimento; lungo i fianchi, la tefta, e la coda di effo diftefe le picche per meglio rifpondere a' cavalli Tartari, e le artiglierie con che difperdergli. In fulle punte del quadrato pofe i cavalli, prima i groffi, poi i leggieri che andaffero innanzi a fare fcoperta del nemico. Nè altro egli vi aggiunfe, che certi cavalli di Frifia portatigli da farfi tutto intorno a un bifogno, come una eftemporanea trincea. E quello, che prediffe il Segretario, avvenne in fatti al Conte di Munich; che le genti inordinate dei Tartari faceano con le grida, e coi romori di grandi affalti fenza potere altrimenti appreffarglifi, a guifa de' cani botoli intorno a un maftino (1).

Ma non bafta, che vifto abbiate il Segretario entrare ne' configlj di guerra: bifogna vederlo Capitano lui medefimo alla tefta degli eferciti. E tale lo vedremo in alcune battaglie, ch' ei diede di fua invenzione, dove s'egli non ebbe a correre niun pericolo, potè almeno in certa maniera mettere in atto le fue dottrine. Intanto amatemi, e credetemi il Voftro.

Di Villa 27. Luglio 1759.

(1) Lib. V. Arte della Guerra.

LETTERA X.



TRa le Operette scritte dal Segretario tiene il primo luogo la vita di Castruccio Castracani, il cui valore si segnalò in quella età medesima, che risvegliate furono tra noi le Muse per opera di Dante. Come questi fece risorgere la morta Poesia, così può dirsi, che facesse in certo modo Castruccio della morta milizia. Nato di basso luogo potè con la virtù sua pervenire alla signoria di Lucca, di Lunigiana, di parte della riviera di Genova, poi di Pisa, e di Pistoja; e se non gliel contendeva nel più bello la fortuna, facendolo morire, dopo condotta felicemente a fine una importantissima impresa contro a' Fiorentini, faceasi Signore, e Principe di tutta Toscana. Vogliono i Critici, che nel comporre la vita di costui togliesse il Segretario soltanto dalla Storia l'ordito, e sopra ci abbia tessuto del suo; e che a similitudine di quanto fece Senofonte in verso di Ciro, abbia preso a fare di Castruccio uno specchio di prudenza civile, e militare. E che ciò sia così, si può vedere per alcuni motti di antichi ch'egli mette in bocca di lui; e molto più ancora, per essere il Segretario discordante da se medesimo ne' fatti, che di lui

narra

narra delle Storie Fiorentine (1), e nella vita, che separatamente ne ha scritto. Quivi egli lascia libero il campo alla fantasia, laddove nelle Storie segue appuntino la narrazione di Gio. Villani autor sincrono, il quale per altro rappresenta Castruccio, come valoroso magnanimo, savio, accorto, sollecito, faticante, prode in arme, bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese. Tale in effetto egli si mostra in tutta la sua vita. Fu cosa si può ben dire Cesariana il disegno ch' egli ebbe di fare allo stretto della pietra Golfolina una tura, perchè l'acque d'Arno rigonfiassero, e allagassero Fiorenza, di cui egli intendeva per tal modo insignorirsi. E nell' assedio, che poco innanzi alla morte sua pose dinanzi a Pistoja, egli si vede batterla con ogni sorta d'ingegni, e con torri di legname, secondo gli antichi modi, e maravigliosamente fortificare il suo campo contro alla città, e più ancora contro a' Fiorentini, che vennero, ma indarno, a soccorrerla (2). Così che non altro, che ricchissimo è il drappo, che il Segretario ha tolto, dirò così, a ricamare.

Tre sono le battaglie, che per quanto leggesi nella sua Vita diede Castruccio, le quali abbellite furono, anzi ordinate si può dire dal Segretario. E

 ben

(1) Lib. II.
(2) Gio. Villani Lib. IX. e X.

ben pare, che nella narrazione di esse di mostrar si compiaccia la propria sua scienza militare. La prima fu a Monte Carlo non lungi da Pescia, quando Castruccio era, come Luogotenente di Uguccione della Faggiuola Capitano delle genti Pisane, e Lucchesi contro a' Fiorentini. Ammalato Uguccione, e ritiratosi dal campo, presero grand' animo i nemici, e credettero di poter combattere uno esercito senza capitano. Tanto che uscivano ogni giorno ordinati a battaglia, volenterosi di venire alle mani, e già sicuri della vittoria. Castruccio fece di accrescere in loro questa opinione mostrando di temere, e non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo. Sino a tanto che conosciuto l'ordine de' Fiorentini, che mettevano il fiore delle lor genti nel mezzo delle schiere, e le più deboli nella corna, uscì loro incontro con ordine contrario. E come fu in presenza, comandato alle sue genti del mezzo, che andassero adagio, e quelle delle corna che avanzassero prestamente, vennero le sue genti più gagliarde a combattere contro alle più deboli de' nemici; ed ebbe la vittoria.

L'altra battaglia seguì in sul colle di Saravalle, che chiude la Val di Nievole tra Pescia, e Pistoja. Erano i Lucchesi accampati di qua dal colle, e i Fiorentini di là. In sulle stretture di quel passo avea dise-

disegnato Castruccio di venire a giornata co' nemici, onde le poche sue genti non iscoprissero prima della zuffa la moltitudine loro, e avessero il vantaggio del sito. L'accorgimento suo fu di avere occupato secretamente la notte innanzi, che si venisse alla zuffa, il castello di Serravalle, che è in sulla cima del colle, e alquanto dallato della strada, e che in quella guerra stavasi neutrale. Ciò fatto, mosse assai di buon' ora il campo, e in sulla mattina le sue fanterie furono alle mani co' cavalli dell' avanguardia de' Fiorentini, che salivano dall'altra banda e non si credevano di trovar ivi Castruccio. Il vantaggio che gli diede il giugner inaspettato addosso al nemico, e il poterlo anche assalire da fianco, mercè la comodità del già preso castello, gli fu cagione della vittoria.

Non fu meno gloriosa la terza, ch' egli ottenne contra a' medesimi nemici. Aveano essi posto il campo a S. Miniato in sulla riva sinistra dell' Arno, forse a trenta miglia di Pisa. Assicurata Pisa con buon numero di genti, pigliò Castruccio il campo a Fucecchio in sull'altra riva del fiume; luogo forte per natura, e comodo. Teneasi egli alquanto lontano dall' Arno, per dare animo a' Fiorentini a passarlo. Il disegno riuscì. Appena ebbero essi incominciato una mattina a guazzarlo con parte delle loro

 genti,

genti, che Castruccio fatte due schiere del suo esercito fu loro addosso con la prima. Gagliarda fu ivi la zuffa, dove egli, benchè di forze molto inferiore, avea il vantaggio di combattere ordinato contro a' disordinati, che non ancora usciti tutti del fiume, non aveano avuto il tempo di porsi in battaglia. Mandò in quel mentre al di sopra, e al di sotto del fiume due bande di fanti a guardarne il passo, perchè i nemici là traghettandolo non venissero a ferirlo di fianco. Era ancor dubbia la fortuna della giornata, sostenendosi le fanterie de' Fiorentini contro alle genti di Castruccio, e fieramente combattendo, secondo che pigliavano la grotta d'Arno. Allora fece egli succedere la seconda schiera alla prima; e poterono i freschi rompere i già stracchi, e spingerli nel fiume. Quella parte di cavalleria de' Fiorentini, che fino allora era intera, fu obbligata essa altresì a dar volta, assalita a un tempo dalla cavalleria di Castruccio, e dalle fanterie, che cacciato il nimico nel fiume non lo aveano più in testa.

Con tale avvedutezza e sapere sono negli scritti del Segretario ordinate le battaglie di Castruccio. Se non è vero, converrà almeno confessare, che è ben trovato; e sarà anche questo il caso di dire con Aristotile, che la poesia è più instruttiva della Istoria.

Di Villa 2. Agosto 1759.

LET-

LETTERA XI.



Così è. Con tutto che i Discorsi, l'arte della guerra e la vita di Castruccio sieno opere messe tante volte in istampa, e tradotte in più lingue; con tutte quante le prove, che ha date il Segretario del valor suo nella scienza militare, non vogliono per tutto questo farne stima, come autor militare. Han così fermato il pensiere, si son fitti là entro, niente al mondo ne gli rimoverebbe. Domandate loro, se hanno discoperto qualche errore del Segretario, qualche granchio, qualche marrone, ch' egli abbia preso in questo, o in quel particolare della guerra; vi rispondono freddamente, che chi è uomo di toga non può intendersi delle cose della spada. Nè altro per cosa del mondo cavereste loro di bocca. Tra i distorti giudizj, che in tal proposito mi è occorso di leggere, due mi hanno fatto qualche maraviglia, perchè vegnenti da persone, che pur erano tenute di giudicare un po' meglio del comune degli uomini.

L'uno è di Brantome Gentiluomo Francese di qualche letteratura, che fiorì verso la fine del seco-

lo

lo decimo sesto, e scrisse quelle celebri sue memorie. Che gran divario non corre, dic' egli, tra il Signor di Langeay, e il Segretario Fiorentino? L' uno dal suo libro sopra l'arte della guerra si fa conoscere quel gran capitano, ch' egli è; l' altro si fa scorgere. Gran pazzia, egli seguita, convien dire fosse quella di quest' uomo, il quale non ne sapendo di guerra, pur ne volle comporre un libro, come se un Professore di Filosofia si mettesse a scrivere sopra la caccia (1). Dunque voi, che sapete che cosa sia il libro del Signor di Langeay, copiato in grandissima parte parola per parola dal Segretario, saprete ancora il bel giudizio, che è questo.

L' altro giudizio è del celebre Cavalier Folard. Nel suo comento a Polibio prende egli occasione da non so qual cosa di fare un bellissimo elogio al Segretario. A' Discorsi sopra Tito Livio dà il titolo di opera immortale, alla vita di Castruccio di maravigliosa, come contenenti cose, che meglio non potrebbono esser ragionate dall' uomo nel mestier dell' armi il più consumato; se non che viene dipoi

a con-

(1) *Le Livre qu' a fait M. de Langeay de l'Art militaire le fait connoitre autrement Capitaine, que ne fait Macchiavel qui est un grand abus de cet homme, qui ne sçavoit ce que c' etoit de guerre, & exaller faire, & composer un livre, tout de meme, comme si un Philosophe alloit ecrire un livre de chasse.*

a conchiudere, che il Segretario ſia ammirabile in ogni coſa, fuorchè nel libro medeſimo dell' Arte della guerra, dove non altro ha fatto, dic'egli, che traveſtire aſſai male Vegezio (1). Chi mai aſpettato ſarebbeſi a tal concluſione? E non ci è forſe in tutte le opere del Segretario unità perfettiſſima così di ſcrivere come di penſare? E tutte quelle maſſime fondamentali dell' armar l' eſercito, dell' ordinarlo, del farlo combattere, dello alloggiarlo, che pur ſi riſcontrano in gran parte co' penſamenti del Folard, non ſi trovano forſe in quel medeſimo libro? Il quale in ſoſtanza non è altra coſa, che un riaſſunto, e una più ampia ſpiegazione di quanto egli avea detto per occaſione delle coſe ſpettanti all'

(1) *Il y a tres peu de gens de guerre capables de tirer d'un fait hiſtorique des obſervations, qu' on vient de lire dans ce paſſage de Macchiavel, c' eſt tout ce que pourroit faire l' homme le plus conſommè dans le metier des armes ---- Les Diſcours politiques, & militaires de cet Auteur ſur les Decades de Tite-Live ſont un Ouvrage immortel. Je le trouve digne de la curioſitè des gens de guerre, & d' en etre bien lu & bien medité. Sa vie de Caſtruccio, un des plus grands Capitaines de ſon ſiecle, quoique peu connu, n' eſt pas moins admirable: elle eſt toute ornée de faits curieux, tres inſtructifs, & pleins de reflexions, & d' obſervations militaires, que peu de gens ſavent faire, tant cet homme avoit le genie tourné au metier: hors un livre de guerre de ſa façon, qui ne lui fait pas beaucoup d' honneur, quoiqu' il ait pillè Vegece, qu' il a tres mal traveſti, il eſt admirable en tout.* T. I. Obſervations ſur la guerre d' Eryce. Art. III.

all'arte della guerra. E di fatto ei si rimette in più luoghi a quello, che di tale o tale altra particolar cosa pure ne disse ne' Discorsi medesimi (1). Che vorremo noi dunque dire di quella bellissima conclusione contro a un tal libro? Si avrà egli da credere, come pare assai verisimile, che il Cavalier Folard Brigadiere degli eserciti della Corona di Francia non rimanesse punto offeso da quanto intorno alla guerra era uscito, come per incidenza dalla penna del Segretario della Repubblica Fiorentina, e che non gli potesse dipoi perdonare quelle cose medesime, quando le vide da lui scritte per via precettiva?

Tanto sono gli uomini sdegnosi, se altri voglia por

(1) E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento (delle artiglierie) mi vi distenderei più, ma io mi voglio rimettere a quello, che allora ne dissi. *lib. III.*

Il capo XVII. del lib. II. dei Discorsi ha per titolo: quanto si debbono stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione, che se ne ha in universale, è vera.

Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello, che sta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha un nemico, che lo voglia combattere in ogni modo.

Arte della guerra lib. IV.

Il capo X. del lib. III. dei Discorsi ha per titolo: Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo eccetera.

por mano in ciò, che risguardano come la propria messe. E già trovasi, che appunto per tale sdegnosità fu da qualche letterato dell'età sua tassato l'istesso Segretario d'ignorante di lettere. Non essendo egli stato ascritto al consorzio per così dire, e al collegio degli scienziati di allora, non ne avendo la divisa in dosso per non aver composto o voluto comporre cosa niuna in latino (1), la qual lingua era

(1) Franc. Donius in Opuscolo cui titulus = Raccolta di vari detti sentenziosi di Uomini illustri Fiorentini al Serenissimo Francesco Medici Principe di Firenze Kal. Martii MDLXI. ms. in Archivo Doniorum nostræ urbis, hæc de Nicolao refert = *Di Niccolò Macchiavelli si racconta che quando si pose a scrivere la mirabile Istoria sua egli andava, come molti scrittori fanno, agli amici, e a' Parenti, & ai prudenti uomini dimostrandone qualche particella, acciocchè ne dessino giudizio, l'emendassero, o insegnassero qualche onorato ricordo. Fra molti, che la videro, e lodarono, vi fu un dotto e letterato, il quale poichè ebbe visto il modo raro, pieno di comparazioni, simili & exempli, lo stile candido, pieno di numeri e di dolce suono, lodò le parole vere, mostrò le metafore, che erano chiare, e le allegorie ben conteste, e poi disse = altro non ci manca se non che la Istoria vostra la facciate latina. Le quali parole considerando, rispose = E fu già un Re de' Lacedemoni: e se ben mi ricordo fu chiamato Agasicle, al quale un suo famigliare, che sapeva, ch' egli aveva desiderio d' imparare disse, perchè non pigliate per maestro il Sofista Filofane? Nò, rispose il Re, perchè io voglio esser discepolo, di chi son figliuolo. La mia lingua sarà fiorentina, Signor mio caro, per ora, e non Romana.*
Dalla prefazione del Libro intitolato *Ang. Mar. Bandini* Collectio veterum aliquot monumentorum ad Historiam præ-

era a quei tempi il fuggello del fapere, patire non voleano, ch'egli foffe chiamato uomo di lettere; tanto più poi, che i Grammatici, e i pedanti di che fioriva anche a quel tempo l'Italia, doveano effere di neceffità i fuoi più giurati nemici.

Ei dice cofe, e voi dite parole.

Capo della congiura fi può dire il Giovio, il quale, benchè ne' fuoi elogj commendi affai pel fuo ingegno il Segretario, lafciò fcritto, che niuna, o al più non altro, che una ben mezzana cognizione egli avea delle lettere latine; e foggiugne, che per confeffione fua medefima Marcello Virgilio, di cui fu familiare, gli avea fomminiftrati i fiori della Lingua Greca, e della Latina da inferire ne' fuoi fcritti (1). E per questi fiori intende il Giovio gli efempj e le autorità degli antichi fcrittori, de' quali poteva

præcipue Literariam pertinentium. Pag. XL. della medefima Prefazione c'è del Macchiavelli una lettera latina ad Alamanno Salviati.

(1) *Quis non miretur in hoc Macchiavello tantum valuiffe naturam, ut in nulla, vel certe mediocri latinarum litterarum cognitione ad juftam recte fcribendi facultatem pervenire potuerit? Conftat eum, ficuti ipfe nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus & notarius, & affecla publici muneris fuit, græcæ, atque latinæ linguæ flores accepiffe, quos fcriptis fuis infereret.*
In Elog. Nicolaus Machiavellus.

teva il Segretario abbisognare per corroborar le proprie opinioni. Una simil cosa mi ricorda essersi detta in Inghilterra del Pope: che il Bolingbroke, di cui egli era amicissimo, gli avesse fornito i materiali di quel filosofico suo poema intolato *Saggio sopra l' Uomo*. E che ciò non fosse lontano in tutto dal vero, aggiugnevano, ne desse indizio la lettura di esso poema. Al non trovarsi, dicevano, una stretta coerenza, uno stretto legame tra le varie parti di quello, si poteva conoscere, come ogni cosa non fluiva dalla medesima vena, e come altri era stato il Poeta, altri il Filosofo. Ben diversa nel nostro caso è la faccenda. E' il dire, che altri fornito abbia gli esempj ai Discorsi del Segretario, sarebbe una cosa col dire, che altri fornito avesse le sperienze del prisma ai ragionamenti del Neutono. Non sono già i suoi Discorsi uno ammassamento di esempj, un prato fiorito, come è del libro sopra la guerra del Valturio, e di tanti altri in altre materie, che hanno pur grido. Ogni cosa è ivi legato e connesso, la continuità vi è perfetta, narra, e ragiona a un tempo medesimo, e le conclusioni germogliano dai fatti, quasi ramo da tronco. Quel suo stile dipoi tutto precisione, e gagliardia ben mostra, che non solo avea studiato egli medesimo gli antichi autori, ma che avea fatti suoi,

e con-

e convertiti in ſangue quelli tra loro che hanno più ſchiena, e più nerbo.

Non vorrei già io impugnare, che da quel Marcello, di cui era familiare, non aveſſe egli ricavato un qualche lume ſiccome ſchiettamente ſecondoche conveniva lo confeſſò dipoi egli medeſimo; *ingenui pudoris eſt fateri per quos profeceris;* ma dirò bene, che di poco o niun peſo è l'autorità del Giovio. Laſciando ſtare, che tra i magri parolaj dell'età ſua ei teneva uno de' primi luoghi; a tutti può eſſer noto il grave Storico, ch'egli era: ſcrittore prezzolato, che ſe ne andava taglieggiando le corti de' Principi; e ſe non avea la fronte incallita dell'Aretino, ne avea l'animo; di maniera che quando per ſorte gli ſcappava detto il vero, non gli era creduto (1).

Io ſono il voſtro ec.

Di Villa 5. Agoſto 1759.

LET-

(1) Tuano Storie Lib. XI. &c.

LETTERA XII.



CErto nò, che non istarebbe male, che s'appropriasse al Segretario, come voi dite, quello, che di Lucullo scrive Cicerone: che passata tutta sua gioventù nelle cariche civili, col solo leggere cose spettanti alla guerra, e ragionarne coi periti, partitosi di Roma inesperto della milizia giunse in Asia Generale bell' e fatto. E ciò tanto più, che siccome eclissata venne la gloria di Lucullo per malignità principalmente del suo successore nella guerra d'Asia; il medesimo pare sia intervenuto di quella del Segretario per la invidia di coloro, che della guerra scrissero dopo di lui. Ma pur nondimeno risplenderà sempre la virtù sua dinnanzi agli occhi di quelli, che sanno vedere. Col solito suo acume d'ingegno, come io vi scrissi in altra mia, vedran pure, ch'egli ha penetrato l'arte della guerra. Egli sale a' principj fondamentali di quest' arte, facendo co' buoni ordini entrare negli uomini il valore, intrattenendovelo co' continui esercizj, particolarizzando sopra ogni parte della disciplina, e della militare giurisprudenza in modo, che ben si vede, quanto egli fosse conoscitore del cuor dell' uomo. E siccome

egli dice con veriſſima ragione, che a voler mantener gli ſtati conviene ritirargli verſo i loro principj; così egli inteſe far della guerra. Nata, come ella è, dalla violenza, volea ridurla a quel più di gagliardia, che è poſſibile; donde s'era troppo allontanata. Poco innanzi al tempo ſuo seguì tra' Fiorentini e Veneziani, e i loro alleati la giornata di Caſtracaro, che durò mezzo un giorno; e ſolo vi furono alcuni cavalli feriti, e non vi morì alcuno (1); talchè le guerre vennero in tanta debolezza, dic'egli, che ſi cominciavano ſenza paura, trattavanſi ſenza pericolo, e finivanſi ſenza danno (2). Tutti i ſuoi ordini al contrario ſono inteſi a tal fine, che gli uomini vengano veramente ad affrontarſi inſieme, a pigliarſi per il petto, e al menar delle mani; donde più gagliarda la zuffa, e più deciſiva la giornata. E tale fu ſempre l'ordine di combattere, che tennero coloro, che meglio la inteſero. Se rimontar vorrete a' tempi antichiſſimi, vedrete, come Omero, che ſi può chiamare anche maeſtro di guerra, non fa gran caſo di quei popoli, che con l'arco combattevano dalla lungi; e quelli per contrario ſommamente eſalta, i quali di picca armati

(1) Storie Lib. VII.
(2) Ibid. Lib. V.

armati osavan vedere il nemico in faccia (1). E vi potrete ricordare, che Idomeneo gran maneggiator d'asta (2) recato sariasi a grave onta, se altri avesse potuto crederlo della turba degli arcieri uno, (3)

Popolo ignudo, e paventoso e lento
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

L'ordine fondamentale, che a rendere i Persiani signori dell' Asia introdusse Ciro in quella milizia, fu, che fatto loro dismetter l'arco, e la freccia, gli armò di corazza, di scudo, e di scimitarra, onde combatter da vicino, e col nimico affrontarsi; stimando, che contro una banda di genti bene armate non sarebbon testa tutti i fiondatori del mondo (4).

Ensis habet vires, & gens quæcumque virorum est
Bella gerit gladiis,

come dice Lucano (5). Aveano i Greci, e i Romani l'armadura grave, e la leggiera, fornite d'ar-

(1) Iliad. Lib. XIII.
(2) δȣρικλυτός.
(3) - - - - - - - - - - ȣ̓ γὰρ ὀΐω
Α'νδρῶν δυσμενέων ἑκὰς ἱςάμενος πολεμίζειν.
Ibid.
(4) Vedi la Ciropedia Lib. II., e Lib. VII.
(5) Lib. VIII.

mi diverse, onde l'una potesse combatter dappresso, l'altra dalla lungi. Ma che? Fatte, che aveano loro schariche gli arcieri, o i veliti che precedevano l'esercito, si ritiravano in qualche altura, e più comunemente dietro all' armadura grave per gl' intervalli, ch' erano tra le varie squadre, o delle legioni, o della falange. Venivano queste al menar delle mani, fieramente combattevano da vicino, e davano final sentenza della giornata. Oggigiorno l'armadura grave, e la leggiera trovansi riunite nel medesimo uomo, il quale in quanto si serve dell' archibuso, non differisce da' leggermente armati e corrisponde a' pesantemente armati in quanto si può servire della bajonetta, che sta sempre conficcata alla canna dell' archibuso medesimo. Ma egli avviene ben di rado, che l'armadura grave faccia prova di se. Nel più delle moderne battaglie opera solamente la leggiera dalla lungi, e ferro mai non stringe. E uno esercito dopo aver dato fuoco per una intera giornata lascia il campo, e si ritira senza aver veduto si può dire il nemico in viso. Ben diverso, e ridotto a' veri suoi principj è l'ordine del combattere del Segretario. E un tal ordine a maraviglia consuona con quanto insegna il Montecuccoli, che tra' moderni autori nell' arte militare pur tiene il campo. Nel bel principio delle memorie egli ha queste pre-

precise parole, che a un bisogno servir potrebbono di comento al Segretario medesimo. Proprietà delle armi offensive si è, che da che l'inimico si scuopre sino a tanto che egli sia sconfitto e cacciato dal campo, venga incessantemente bersagliato, e battuto; e quanto più da vicino egli si accosta, tanto più spessa sia la tempesta de' tiri sopra di lui; prima dalla lungi da' colpi del cannone, poi più dappresso dal moschetto, e consecutivamente dalle carabine, dalle pistole, dalle lance, dalle picche, dalle spade, e dall' urto medesimo delle truppe (1). In una parola vorrebbe il Segretario, che corte, e grosse fossero le giornate, come le giornate erano appunto, e le guerre dei Romani conquistatori del mondo.

Io vi abbraccio, come posso, dalla lungi, e sono il vostro.

Di Villa 9. Agosto 1759.

(1) Lib. I. Cap. I.

LETTERA XIII.



RIspettabilissime s'hanno a chiamare, io nol nego, le artiglierie. E voi sapete, che quel famoso Capitano era solito chinare il capo, ogni volta che vedea allumarsi il cannone del nemico, dicendo, che una cannonata ben si meritava un inchino. Al grandissimo traino di artiglieria, che all' impresa di Napoli condusse Carlo VIII. rimasero non poco sorpresi gli animi degl' Italiani, che per l'addietro niente veduto aveano di comparabile a quello; e ne isbigottirono a Fornovo gli stessi Stradiotti, la miglior milizia, che allora si conoscesse in Italia (1). Non d'altro allora parlavasi, che della virtù, e della furia di quell' arme. Ricordavano, come essa avea già dato la vittoria ai Veneziani sopra i Genovesi nella giornata di Chioggia; come l'avea data al Turco sopra il Soldano, e il Sofì; e come circa a quel tempo essa avea principalmente operato il conquisto del nuovo Mondo. Salì adunque in riputazione grandissima; e gli uomini avvisarono, che per la virtù sua non si dovesse oramai combattere più

(1) Memoire di Comines Lib. VIII. Cap. V.

più da vicino; ma dalla lungi; che in sulle artiglierie a ridurre si avesse la guerra, e quasi direi, che avvenisse allora nella milizia cogl' instrumenti da fuoco ciò, che avvenne dipoi nelle Matematiche coll' Algebra, che a quella, posta da banda la Sintesi, avrebbon voluto ridurre ogni cosa.

Il primo, che contro alle artiglierie ardisse levar la voce, fu il Segretario. Mostrò, che, come allora credevasi, esse non erano uno instrumento tanto sicuro della vittoria, che non ostante la violenza loro, usare si poteano nel combattere gli ordini degli Antichi, e venne a risolvere il medesimo dubbio, che ora voi movete a me. Vi ricordetete, come nel suo ordine di battaglia gli scoppettieri, e la cavalleria leggiera sono in sulle corna dell'esercito. Da questi egli fa appicare la zuffa, e questi egli fa correre sulle artiglierie del nemico per assalirle. Assalite che si sieno, o il nemico le abbandona, e vengono occupate; o vuol difenderle, e conviene se le lasci dietro, e divengono inutili. Non vi ha contro ad esse miglior rimedio, che preoccuparle, non dando loro il tempo da trarre. E dove gli uomini non già freddamente, e alla spicciolata, ma dove vadano con risoluzione e con impeto le artiglierie non saranno da tanto da sostenergli, e da ributtargli. Che se alcuno ne muore,

ſempre ne muore, dic'egli. E un buon capitano, e un buon eſercito non ha da temere un danno, che ſia particolare, ma un generale. Senza che, eſſe non poſſono ſempre giocare a dovere, e non ſempre fare quei terribili effetti, come altri crede. O vanno troppo alte, e ti oltrepaſſano; o vanno troppo baſſe, e non ti arrivano. E contro ad eſſe ti difende l'eſſer loro di coſta ogni piccolo argine, ogni inegualianza di terreno. Queſte tali conſiderazioni dovranno rendere i ſoldati aſſai più animoſi contro alle artiglierie, che non ſarebbe un ſecreto ſuggerito contro ad eſſe da uno Autore, in tempo che le cominciavano, dirò così, ad eſſer più di moda. Preſcrive egli gravemente, come un preſervativo contro al cannone, che ſi debbano turare le orecchie ai ſoldati, ed incerarle, come già fece Uliſſe contro al canto delle Sirene (1). In ſomma, laſciando le burle in una materia così ſerioſa; come ſi è que-

(1) *Si timetur, ne ob nimium machinarum & gementium ſtrepitum milites magno afficiantur terrore, qua ex re & animi, & corporis vires amittant: conſilium ſalubre eſt, ut militum aures aliqua obturentur materia: & ſic abſque metu ullo ad prælium attenti erunt: neque vulneratorum gemitus, neque machinarum ſtrepitus exaudientur: quibus milites terrore affici poſſunt. Nec hodie hoc inutile erit conſilium contra Teutones, qui magno pilulariorum numero utuntur.* Clariſſimi viri Jacobi Purliliarum Comitis Lib. pag. XXI.

questa, la novità sol tanto degl' instrumenti da fuoco, l'inusitato romore dei loro spari, più che il danno dei loro colpi può aver dato quelle vittorie, che si decantano; e se gli uomini oggigiorno non dimostrano particolarmente la loro virtù, nasce non dalla forza delle artiglierie, ma dai cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti (1).

Alle quali cose aggiungere anche potrebbesi, che già i Romani non istavano di affrontarsi insieme e di venire alla mischia, non ostante che avessero le armi da trarre, e le macchine, che pur ne' loro eserciti facevano uffizio di armi da fuoco, e di artiglierie. Ma quelli erano Romani; vale a dire il fior della nazione, che facevano il più duro noviziato, prima di essere ascritti nella milizia, che da' più severi gastighi, e dalla religion del giuramento erano dal mal far ritenuti, e invitati a ben fare da premj grandissimi, e dal più gagliardo punto d'onore, ne' cui petti era quell'animosità, che dà la scienza, e quella virtuosa ostinazione, che è cagione della vittoria. Laddove i numerosi nostri eserciti sogliono esser composti della feccia si può dire del popolo, da giovinastri, ne' quali non sono ancora en-

(1) Lib. II. dei Discorsi Cap. XVII., e Lib. III. dell'Arte della Guerra.

entrati, nè il coraggio, nè la forza, e da' disertori, in cui han messo radice quei vizj, che disonorano la professione della milizia. Che doveano adunque far quelli? Venir risolutamente alle mani, e credere di non combattere, servendosi sol tanto del saettume, e de' tiri delle macchine, come fece Vespasiano contro alle sortite de' Giudei a Jotapata, che non voleva altrimenti combatter ma ridur con la fame (1). E che debbono fare i nostri? Quello, che dice un valoroso Francese, ed in effetto si fa: niente promettersi della virtù del soldato, e confidare interamente negli spari delle artiglierie (2).

Non so, se tutto questo vi parrà bastante contro un'arme che è riputata il linguaggio, la ragione ultima dei Re: so bene, che io non potrò mai dirvi abbastanza, quanto io sia vostro.

Di Villa 3. Agosto 1759.

(1) Joseph de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.
(2) Le Comte de Beausobre Tableau Militaire des Grecs Art. XX. Tom. II. de ses Commentaires sur la defense des places d' Æneas le Tacticien.

LET-

LETTERA XIV.



Alcuni giorni ho indugiato a rispondere alla ultima lettera vostra, perchè a poterlo fare m' è convenuto spedire un messaggio alla città, e aspettarne il ritorno. Sopra due cose voi vorreste esser fatto capace, sopra la violenza delle macchine militari degli antichi, e sopra l' uso, che ne facevano alla guerra. Della violenza loro voi ne avete uno scarso concetto; e credete, che ne facessero solamente uso nel difendere il campo. Il che stando così, parvi, che reggere non possa quello argomento, che del potersi nel combattere servare gli antichi ordini io desumeva dallo avere avuto gli antichi ne' loro eserciti le macchine; che faceano ufficio di artiglierie. Pare a voi, che fare non si possa comparazione niuna delle loro catapulte e baliste co' nostri cannoni, che mercè la gran violenza delle nostre armi da fuoco, e l' uso che da noi se ne fa, siasi, se non in tutto, almeno in buonissima parte cangiata dagli antichi a noi la ragione della guerra. Per rispondere alle vostre obbiezioni io avea bisogno, non di conghietture, ma di ben fondate, e irrefragabili autorità. E sovvenendomi avere altre volte notato, secondo che

io andava leggendo, alcune cose in tal proposito, io mandai a prendere quel mio zibaldone. Armato dunque di tali autorità, le quali io schiererò qui in margine, io mi presento in battaglia dinanzi a voi.

Quanto alla violenza delle macchine militari degli antichi, non istarò già io a citarvi dei luoghi di poeti, che ne dicon cose di fuoco. Voi avreste ragione di ricusare tali autorità: ed io non potrei riguardarle, se non come gli scoppettieri, o i veliti, che poco, o niente fanno alla importanza della vittoria. Ma troppo sono decisive, espresse, e conformi le testimonianze degli storici, e dei più gravi scrittori in ordine alle stragi che facevano, alle rovine che menavano le catapulte, e le baliste. Nè dagli uomini di sano giudizio si potrà rivocare in dubbio la estrema violenza di ordigni ordinati contro soldati altramente difesi, che non sono i nostri, e contro muraglie fondate da nazioni, che in ogni maniera d'opere miravano all'eternità. All'istesso modo, che parliam noi degli effetti del cannone, parlavano essi degli effetti delle lor macchine. E contro alla invenzione di quelle fecero già le doglianze medesime, che fatte furono da noi contro all'invenzione delle bocche da fuoco.

Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire,

dice

dice l'Ariofto del cannone, ripetendo la mala voce, che fe gli dette dal popolo, quando da prima ne furon vifte le prove. E Archidamo figliuolo di Agefilao al vedere la catapulta novellamente venuta di Sicilia: Per Dio, efclamò, già la prodezza all' uomo non varrà più nulla (1). Fatto è, che con terribile fcoppio fcattavano quelle macchine (2), e i tiri di effe erano, e più fpeffi, e più giufti, che non fono i tiri delle noftre artiglierie (3), come avviene appunto dell'arco, e della baleftra rifpetto all' archibufo. E però il Signor di Langeay era di opinione, che fi doveffero negli eferciti ritenere i baleftrieri, la quale arme non era ancora nel cinquecento difmeffa del tutto (4). Venivano da quelle

mac-

(1) Ἀρχίδαμος ὁ Ἀγησιλάου καταπελτικὸν ἰδὼν βέλος τότε πρῶτον ἐκ Σικελίας κεμισθὲν, ἀνεβόησεν, ὦ Ἡράκλεις, ἀπόλωλεν ἀνδρὸς ἀρετά.
Plut. Apophtegm. regum ac imperatorum.

(2) Nam baliftæ quoque, & fcorpiones tela cum fono expellunt.
Senec. Natural. quæft. Lib. II.
Τῶν μὲν ὀργάνων φοβερώτερος ὁ ῥοῖζος, τῶν δὲ βαλλομένων ἦν ὁ ψόφος.
Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(3) Folard de l'attaque, & de la defenfe des Places des Anciens Part. I. Art. XXVII., & Art. XXIX.

(4) Inftructions fur le faict de la Guerre Liv. I. Chap. IV.

macchine gittati assai lontano sassi di un peso incredibile, a cui non sono da paragonarsi le palle delle stesse artiglierie Turchesche (1): non giovavano altri ripari ad ammortarne i colpi, fuorchè i sacchi di lana, che pur sono questi stessi ripari, che si praticano al dì d' oggi contro al cannone (2). Smantellavano gli angoli de' torrioni, facevano saltare in aria

(1) *Ita eam* (Helopolim) *ciliciis, & coriis crudis confirmavit*, (Epimachus Demetrii Architectus) *ut non posset pati plagam lapidis balista immissi pondo* CCCLX. Vitr. Lib X. Cap. XXII. ὧν (ὀργάνων) τινὰ μὲν ἐβάσαζε λίθους ἐκ ἐλάττους δέκα ταλάντων. Polib lib. 8. parlando delle macchine di Archimede. E Plutarco nella vita di Marcello dice il medesimo sull' autorità di Polibio. Dei talenti ne era di vario peso; il meno era di 125. libbre, secondo Dacier nella nota a quel luogo di Plutarco.

Ὅτι ὁ Σύλλας ἐκ καταπελτῶν ἀνὰ εἴκοσιν ὁμοῦ μολιβδαίνας βαρυτάτας ἀφιέντων, ἔκτεινε πολλούς, καὶ τὸν πύργον Ἀρχελάου κατέσεισε, καὶ δυσάρμοστον ἐποίησε.

Appian. Alex. de bellis Mithrid.

Scorpio genus tormenti, quem Onagrum sermo vulgaris appellat, e regione contra hostium aciem densam locatus lapidem contorsit ingentem: qui licet humo frustra illisus est, visus tamen ita eos metu exanimavit, ut stupore spectaculi novi cedentes e medio abire tentarent.

Amm. Marcellin. Lib. XXXI. Cap. XV.

(2) Τοὺς δ' ἐκ τῶν πετροβόλων φερομένους λίθους δεχόμενοι (οἱ Τύριοι) μαλακαῖς τισι, καὶ συνενδιδούσαις κατασκευαῖς, ἐπραΰνον τὴν ἐκ τῆς ὀργανικῆς βίας δύναμιν.

Diod. Sicul. Lib. XVII.

aria i merloni dei muri (1); e gittavano a terra, non ch'altro, le ſteſſe torri, che a principal difeſa ſorgeano, delle città (2). Niente poteva loro reſiſtere, come dice Vegezio; rompevano, e fracaſſavano ogni coſa a guiſa di fulmine (3): tantochè ci ſono ſtati novellamente tra noi degli uomini nell'arte della guerra fondatiſſimi, a' quali in vece de' noſtri mortai

Βύρσας καὶ διπλᾶς διφθέρας πεφυκωμένας καταῤῥάπτοντες, εἰς ταύτας ἀπεδέχοντο τὰς ἀπὸ τῶν πετροβόλων πληγὰς, καὶ μαλακῆς τῆς ἐνδόσεως γενομένης, ἐξελύετο τῶν φερομένων πετρῶν ἡ βία.

Id. Ibid.

(1) Ἥτε γὰρ τῶν ὀξυβελῶν, καὶ καταπελτῶν βία πολλοὺς ἅμα διήλαυνε, καὶ τῶν ὑπὸ τῆς μηχανῆς ἀφιεμένων πετρῶν ὁ ῥοῖζος, ἐπάλξεις τε ἀπέσυρε, καὶ γωνίας ἀπέθρυπτε πύργων.

Joſeph, de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(2) *Ita corona circumdata pugnatum eſt aliquandiu vehementiſſime, ſimulque baliſta miſſa a noſtris turrem dejecit: qua adverſariorum, qui in ea turre fuerant V. dejecti ſunt, & puer, qui baliſtam ſolitus erat obſervare.*

De Bello Hiſpan.

(3) *Onager autem dirigit lapides, ſed pro nervorum craſſitudine, & magnitudine ſaxorum pondera jaculatur. Nam quanto amplior fuerit, tanto majora ſaxa fulminis more contorquet.*

Veget. de re mil. Lib. IV. Cap. XXI.

Baliſtæ vero, & onagri, ſi a peritis diligentiſſime temperentur, univerſa præcedunt, a quibus nec virtus ulla, nec munimina poſſunt defendere bellatores. Nam more fulminis quicquid percuſſerint, aut diſſolvere, aut inrumpere conſueverunt.

Id. Ibid. Cap. XXIX.

mortai piaciuto sarebbe rimettere in uso le antiche baliste, credendo, che con mezzi assai più facili, ed espediti per quanto si spetta alla costruzione, al trasporto dell'ordigno, e a simili altre cose, conseguito sarebbesi il medesimo terribil fine, che si conseguisce co' mortai. Tale potrete vedere esser l'avviso del Cavalier Folard, che costruite in picciolo delle macchine simili a quelle degli antichi avea fatto con esse di moltissime prove (1). E da tale avviso non discordava, secondochè dalla sua bocca ho udito io medesimo, il Conte di Sassonia, che allo studio della guerra consecrato avea la gloriosa sua vita.

Pare a voi, che ciò basti a provare la prima parte, come si suol dire, del mio discorso, e non credereste, che si meritasse un inchino anche il tiro di una balista, o di una catapulta? Quanto poi alla seconda parte del discorso, all' uso cioè, che facevano delle macchine gli antichi riferisce il Montecuccoli uomo nelle lettere esercitato, non meno che nelle armi, come nell' antica milizia Spartana, e Macedonica erano tra le falangi ripartite le macchine militari, artiglierie di quei tempi (2). Io per me

(1) Traité de l'attaque & de la defense des places des Anciens Part. I, Art. XXIX.
(2) Memoire. Lib. I. Cap. II.

me non trovo avere in tal proposito notato altro esempio, fuori che quello di Maccanida, Tiranno di Sparta, il quale marciando a Mantinea contro a Filopemene, si tirava dietro gran quantità di macchine, e di munizione da trarre; e nella battaglia le pose dinanzi alla fronte dell'esercito negl' intervalli allo stesso modo, che suolsi ordinariamente da noi praticare coll' artiglieria di campagna (1). Ma per ciò, che si appartiene alla milizia Romana, trovasi in Vegezio, come nella Legione vi era per ogni coorte ripartito un onagro, o sia una balista; e per ogni centuria una carrobalista, o catapulta, come presentemente ciascun battaglione ha seco i suoi pezzi da campo. Veniva la carrobalista tirata da' muli; una banda di undici uomini era assegnata al servigio di essa; per caricarla cioè, maneggiarla, e puntarla. E non solo la adoperavano, egli dice, a difendere il campo, ma ad offendere ancora il nemico in campagna (2). Soleano le macchine, se-

(1) Ἐπὶ δὲ τούτοις ζεύγη πλῆθος ὀργάνων, καὶ βελῶν κομίζοντα καταπελτικῶν

Polyb. Lib. XI. Cap. III.

Τοὺς δὲ καταπέλτας πρὸ πάσης ἐπέστησε τῆς δυνάμεως ἐν διαστήμασιν.

Id. Ibid. paullo post.

(2) *Legio autem non tantum militum numero, sed etiam genere ferramentorum vincere consuevit. Primum omnium in-*

ſecondo il medeſimo Autore, eſſer collocate dietro all' armadura grave, ſopra la quale contro al nemico tiravano; ma ſecondo le varie opportunità, o condizioni delle coſe, che occorrevano, vario era altresì il luogo, dove ſi collocavano. Talora venivan piantate dall' un de' lati ſopra un qualche rialto, che ſignoreggiaſſe la campagna, onde meglio giocar poteſſero, e a voto non ne andaſſero i colpi; come praticato ſi ſcorge nella giornata, che tra Vitellio, ed Otone diede final ſentenza dell' imperio (1). Le piantavano tal' altra volta dentro a' ridotti ſulle ale dell' eſercito per fiancheggiarlo, e pro-

inſtruitur jaculis, quæ nullæ loricæ, nulla poſſunt ſcuta ſufferre. Nam per ſingulas centurias ſingulas carrobaliſtas habere conſuevit, quibus muli ad trahendum, & ſingula contubernia ad armandum, vel dirigendum, hoc eſt undecim homines deputantur. Nam hæ quanto majores fuerint, tanto longius, ac fortius tela jaculantur. Non ſolum autem caſtra defendunt, verum etiam in campo poſt aciem gravis armaturæ ponuntur. Ad quarum impetum nec equites loricati, nec pedites ſcutati poſſunt obſtare. In una autem legione quinquagintaquinque carrobaliſtæ eſſe ſolent. Item decem Onagri, hoc eſt ſinguli per ſingulas cohortes.

Veget. de re milit. Lib. II. Cap. XXV.

In quarta acie ponebantur interdum carrobaliſtæ, manubaliſtarii, fundibulatores, funditores.

Id. Lib. III. Cap. XIV.

(1) *Namque Vitelliani tormenta in aggerem viæ contulerunt, ut tela vacuo, atque aperto excuterentur; diſperſa primo, & arbuſtis ſine hoſtium noxa illiſa. Magnitudine eximia quintædecime legionis baliſta &c.*

Tacit. Hiſt. Lib. III.

proteggerlo contro a una numeroſiſſima oſte di nemici. E un tal modo leggeſi tenuto in Francia da Giulio Ceſare. Avendo egli occupata una collina di aſſai dolce ſalita, e avendo a fronte una moltitudine di Franceſi, da' quali poteva eſſer facilmente accerchiato, ſcavò traſverſalmente, a deſtra, e a ſiniſtra della collina due foſſi, in capo ad eſſi alzò due fortini, dove miſe tutte le macchine da guerra; e con queſti fattoſi ſpalla, e poſti in ſicuro i fianchi delle ſue genti preſentò la giornata a' Franceſi, che la rifiutarono (1). A' fianchi parimente dell' eſercito ſopra due alture trovaſi eſſere ſtate diſpoſte le macchine da guerra da Arriano, ed anche in parte dietro alle legioni, che erano di mezzo a quelle due alture, allora quando contro a una moltitudine di Alani ebbe a difendere la Cappadocia, al cui governo ſotto l'imperio di Adriano egli era ſtato prepoſto (2). Di maniera che giuſta l'accor-

 gimento

(1) *Ab utroque latere ejus collis tranſverſam foſſam obduxit circiter paſſuum CD.; & ad eſtremas foſſas caſtella conſtituit, ibique tormenta collocavit: ne quum aciem inſtruxiſſet, boſtes, quod tantum multitudine poterant, a lateribus ſuos pugnantes circumvenire poſſent.*

De Bello Gallico Lib. II.

(2) Μηχαναὶ δὲ ἐφεστηκέτωσαν τῷ κέρατι ἑκατέρῳ, ὡς ποῤῥωτάτω προσιόντων ὧν πολεμίων ἐξακοντίζειν, ϗ κατόπιν τῆς πάσης φάλαγγος.

Arrianus in acie contra Alanos.

gimento del capitano, e l' uopo dell' esercito, erano collocate più in un luogo, che in un altro, come appunto si fa cogl' istrumenti da fuoco, le catapulte, e le baliste; e là massimamente, dove potessero offendere il più, e non così facilmente dalla parte avversa essere urtate, e prese. I gran pietroni, che da esse scagliati venivano, iscompigliavano il nemico, atterravano talvolta le file intere d' uomini, menavano stragi, e rovine grandissime (1). Nè a potersene difendere trovavasi altro miglior riparo, che appiccar da vicino la zuffa, e non dar loro tempo da trarre, come fece Filopemene contro a Maccanida (2), o investirle, e fare d' impadronirsene a ogni modo. E in effetto siccome da noi viene occupato talvolta, o inchiodato il cannone del nemico, così andavano animosamente gli antichi a ta-

(1) Ἀνδρῶν μὲν γὰρ ὐκ ἦν ὕτως ἰσχυρὸν ςῖφος, ὃ μὴ μέχρις ἐσχάτης ςρωννυται φάλαγγος βιᾳτε ϗ μεγέθει τῦ λίθυ.

Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(2) Ὁ δὲ φιλοποιμὴν θεασάμενος αὐτῦ τὴν ἐπιβολὴν, ὅτι τοῖς καταπέλταις ἐπεβάλει βαλῶν εἰς τάς σπείρας τῶν φαλάγγιτων τραυματίζειν τὺς ἄνδρας, ϗ θόρυβον ἐμποιεῖν τοῖς ὅλοις, ὐκέτι χρόνον ἔδωκεν ὐδ' ἀναςροφὴν, ἀλλὰ διὰ τῶν Ταραντίνων ἐνεργῶς ἐχρῆτο τῇ κατάρχῃ τῦ κινδύνυ κατὰ τοὺς περὶ τὸ Ποσείδιον τόπυς, ὄντας ἐπιπέδυς ϗ πρὸς ἱππικὴν εὐφυεῖς χρείαν.

Polyb. Lib. XI. Cap. III.

a tagliar le funi, e a guastar le molle delle macchine, da cui erano tanto offesi (1).

E non solo nei fatti d'arme campali, ma nelle altre fazioni di guerra eziandio facevano gli antichi quello stesso uso delle lor macchine, che noi degl' instrumenti da fuoco. Con esse formavano batterie per impedire così discosto i lavori del nemico, o per difendere i proprj, e si andavano, per così dire, cannonando l'un l'altro (2). E con esse percuotendo

 dalla

(1) *Magnitudine eximia quintadecimae legionis balista ingentibus saxis hostilem aciem proruebat: lateque cladem intulisset, ni duo milites praeclarum facinus ausi, arreptis e strage scutis, ignorati vincla, ac libramenta tormentorum abscidissent.*

Tacit. Hist. Lib. III.

(2) Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι τὴν αὔξησιν τοῦ χώματος εὐλαβηθέντες ἐπλήρωσαν πολλὰ τῶν ἐλαττόνων σκαφῶν ὀξυβελῶν τε καὶ καταπελτῶν καὶ τοξοτῶν καὶ σφενδονητῶν ἀνδρῶν· καὶ προσπλεύσαντες τοῖς ἐργαζομένοις τὸ χῶμα, πολλοὺς μὲν κατέτρωσαν, οὐκ ὀλίγους δὲ ἀπέκτειναν.

Diod. Sicul. Lib. XVII.

Καὶ τοῖς μὲν ἐλάττοσιν ὀξυβελέσι καὶ μακρὰν φερομένοις ἀνεῖργε (ὁ Δημήτριος) τοὺς ἐργαζομένους τὸ παρὰ τὸν λιμένα τεῖχος.

Id. Lib. XX.

Contra haec Pompejus naves magnas onerarias, quas in portu Brundusino deprehenderat, adornabat. Ibi turres cum ternis tabulatis erigebat, easque multis tormentis, & omni genere telorum completas, ad opera Caesaris appellebat, ut rates perrumperet, atque opera disturbaret. Sic quo-

dalla lungi il nemico, gli toglievano il far acqua, e lo riduceano all' ultima necessità (1). Una eminenza, un argine guardato del nemico, ch' e' volessero guadagnare, spazzare prima nel faceano da' tiratori di mano e di fionda, e dalle macchine, che chiun-

quotidie utrinque eminus fundis, sagittis, reliquisque telis pugnabatur.

Cæsar de Bello Civili Lib. I.

In his cum legio Cæsaris nona præsidium quoddam occupavisset, & munire cæpisset, huic loco propinquum & contrarium collem Pompejus occupavit, nostrosque opere prohibere cæpit. Et quum una ex parte prope æquum aditum haberet, primum sagittariis, funditoribusque circumjectis, postea levis armaturæ magna multitudine missa, tormentisque prolatis, munitiones impediebat.

Id. Ibid. Lib. III.

Musculus ex turri lateritia a nostris telis, tormentisque defenditur, hostesque ex muro, ac turribus submoventur, non datur libera muri defendendi facultas.

Id. Ibid. Lib. II.

Τριχῆ δὲ διατάξας (ὁ Τῖτος) τὴν στρατίαν πρὸς τὰ ἔργα, τῶν χωμάτων τοὺς τε ἀκοντιστὰς καὶ τοξότας καὶ πρὸ τούτων τοὺς ὀξυβελεῖς καὶ καταπέλτας καὶ τὰς λιθοβόλους μηχανὰς, ὡς τάς τε ἐκδρομὰς εἴργοι τῶν πολεμίων ἐπὶ τὰ ἔργα, καὶ τοὺς ἀπὸ τοῦ τείχους κωλύοιε πειρωμένους.

Joseph. de Bello Jud. Lib. V. Cap. VI.

(1) *Extruitur agger in altitudine pedum LX. collocatur in ea turris X. tabulatorum. Ex ea, quum tela tormentis jacerentur ad fontis aditus, nec sine periculo possent adaquari oppidani; non tantum pecora, atque jumenta, sed etiam magna hominum multitudo siti consumebatur.*

Cæs. de Bello Gallico Lib. VIII.

chiunque affacciavasi pigliavan di mira, e mettevano a morte (1).

Il campo altresì de' nemici, dove ne fosse opportunità, batteano dalla lungi con le macchine da guerra, come noi siam soliti adoperare con le artiglierie. Ciò fece Pompeo Sabino contro a' Traci, il quale affossatigli intorno, e trinceratigli, alzò un ridotto, donde incessantemente con sassi batteagli, con dardi, e con fuochi (2).

Nè già stavano inoperose le macchine nel passaggio dei fiumi. In sulla riva del fiume, che di tra-

(1) *Sejo Tuberoni legato tradit (Germanicus) equitem, campumque; peditum aciem ita instruxit, ut pars aequo in silvam aditu incederet, pars objectum aggerem eniteretur. Quod arduum, sibi, cetera legatis permisit. Quibus plana evenerant, facile inrumpere, queis impugnandus agger, ut si murum succederent, gravibus superne ictibus conflictabantur. Sensit dux imparem cominus pugnam, remotisque paulum legionibus, funditores, libratoresque excutere tela, & proturbare hostem jubet. Missae e tormentis hastae, quantoque conspicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus dejecti.* Tacit. Annal. Lib. II.

(2) *Postquam castello, aut conjunctis tumulis non degrediebantur (Thraces), obsidium coepit per praesidia, quae opportune jam muniebat; dein fossam, loricamque contexens quatuor millia passuum ambitu complexus est, tum paulatim, ut aquam, pabulumque eriperet, contrahere claustra, artaque circumdare, & struebatur agger, unde saxa, hastae, ignes propinquum jam in hostem jacerentur.* Id. Ibid. Lib. IV.

traghettare intendevano, piantavano batterie di catapulte e di baliste; e con lo sparo di esse tenevano dalla riva discosto il nemico, e in quel tempo gittavano il ponte. Così Germanico passò l'Eder nell' Assia (1): e similmente aveva in Tracia adoperato Allessandro (2). E quando il fiume era largo assai, vi mandavan giù grosse barche, e sopravi torre, onde le macchine, che da essa torre incessantemente traevano, ponessero in disordine il nemico, che l'altra riva teneva del fiume. Traeva egli medesimamente dall' altra banda per impedire il passo. Ovvero fatta una parte del ponte, spingean la torre sopra l'ultimo barcone del medesimo.

Lan-

(1) *Sed Cattis adeo improvisus (Germanicus) advenit, ut quod imbecillum ætate, ac sexu statim captum aut trucidatum sit, juventus flumen Adranum nando transmiserit, Romanosque pontem cæptantes arcebant. Dein tormentis sagittisque pulsi, tentatis frustra conditionibus pacis, cum quidam ad Germanicum perfugissent reliqui omissis pacis, vicisque in silvas disperguntur.*
Id. Ibid. Lib. I.

(2) Καὶ πρῶτος μὲν αὐτὸς (ὁ Ἀλέξανδρος) φθάσας διαβαίνει· τοῖς τελευταίοις δὲ, ὡς οὐδὲν ἐπικειμένους τοὺς πολεμίους, ἐπιστήσας ἐπὶ τῇ ὄχθῃ τὰς μηχανὰς, ἐξακοντίζειν ὡς πορρωτάτω ἀπ' αὐτῶν ἐκέλευσεν, ὅσα ἀπὸ μηχανῶν βέλη ἐξακοντίζεται· καὶ τοὺς τοξότας δὲ ἐκ μέσου τοῦ ποταμοῦ ἐκτοξεύειν ἐπεσβάντας καὶ τούτους· καὶ οἱ μὲν ἀμφὶ τὸν Γλαυκίαν εἴσω βέλους παρελθεῖν οὐκ ἐτόλμων
Arrianus de Expeditione Alexandri Lib. I.

Lanciava essa sassi, e grossi dardi; era costretto ad allontanarsi il nemico; e sì continuavano il ponte sino all' opposta riva (1). Io non istarò poi a volervi provare, come gli antichi si servivano de' loro saettatori, o vogliam dire della loro minuta artiglieria per difendere un passo, o per proteggere le ritirate, disponendola ne' luoghi più opportuni, per

(1) *Interim Corbulo nunquam neglectam Euphratis ripam crebrioribus præsidiis insedit : & ne ponti injiciendo impedimentum hostiles turmæ afferrent (jam enim subiectis campis magna specie volitabant) naves magnitudine præstantes, & connexas trabibus, ac turribus auctas agit per amnem, catapultisque, & balistis proturbat barbaros, in quos saxa, & hastæ longius permeabant, quam ut contrario sagittarum jactu adæquarentur. Dein pons continuatus, collesque adversi per sosias cohortes, post legionum castris occupantur. Tanta celeritate, & ostentatione virium, ut Parthi omisso paratu invadendæ Syriæ spem omnem in Armeniam verterent.*

Tacito Annal. Lib. I.

Quieti, intentique Cæcina, ac Valens, quando hostis imprudentia rueret, quod loco sapientiæ est, alienam stultitiam oppericbantur, incboato ponte transitum Padi simulantes adversus oppositam gladiatorum manum, ac ne ipsorum miles segne otium tereret. Naves pari inter se spatio, validis utrimque trabibus connexæ adversum in flumen dirigebantur, jactis insuper ancboris, quæ firmitatem pontis continerent. Sed ancborarum funes non extenti fluitabant, ut augescente flumine inoffensius ordo navium attolleretur. Claudebat pontem imposita turris, & in extremam navem educta, unde tormentis, ac machinis hostes propulsarentur. Othoniani in ripa turrem struxerant, saxaque, & faces jaculabantur.

Id. Histor. Lib. II.

esser tali cose assai ovvie negli autori. Ma eccovi, se non erro, come in ogni fazione di guerra e' facevano delle loro macchine quell' uso medesimo, che si fa da noi del cannone.

Che se nelle loro zuffe campali non si trova, che venga fatta più spesso menzione delle macchine militari, de' loro effetti, la ragione si è, ch' essi eran soliti venir tosto alle mani, e al menar della spada. E già se i nostri eserciti si azzuffassero anch' essi, e venissero alla mischia, non sarebbe il cannone nelle odierne battaglie quel grandissimo personaggio, ch' ei fa.

State sano.

Di Villa 20. Agosto 1759.



LET-

LETTERA XV.



Io per me non ho mai saputo acchetarmi del tutto a quella universale opinione; che la polvere di archibuso, la stampa, e la bussola abbiano prodotto nel mondo i più gran cambiamenti, e i più vantaggiosi ai moderni. La bussola si è una nobile invenzione, che cambiò veramente le cose in meglio. Non si può recare in dubbio, che l'arte del navigare condotta non siasi a perfezione grandissima, mercè un ordigno, che sotto il più scuro cielo mostrandoci il polo, ne addita con sicurezza il cammino, che si ha da tenere, e ne rende signori di tutta l'ampiezza del mare, quanta ella è. Si direbbe essere, come entrata da pochi secoli in qua la ragione nel corpo della nave. Con la scorta della sola Cinosura non sariasi mai discoperta l'America; e ben ci possiamo dar vanto, che un mezzano piloto de' nostri giorni intende assai più là, che non facea ne' tempi antichi un Nearco Ammiraglio del grande Alessandro; e lo stesso Annone, il Colombo dei Cartaginesi. La stampa ha prodotto di gran cambiamenti anch'essa, col rendere comune quello, che altra volta era cibo di pochissimi. Ma si ha egli da

stimare,

ſtimare, che all'aumento delle ſcienze poſſa far tanto, come ſi crede, una invenzione, per cui eſcono in luce alla giornata tante letterarie ſconciature? Troppo facilmente vengono a moltiplicarſi i mezzi, che conducono al falſo ſapere, aſſai peggiore della ignoranza medeſima. La polvere di archibuſo dipoi pare veramente, che non abbia apportato differenza alcuna eſſenziale nella milizia. Si marcia preſentemente all'iſteſſo modo, e con le ſteſſe precauzioni degli antichi; gli ordini di battaglia ſono i medeſimi, medeſimi ſono gli ſtratagemmi, ſi campeggia, o almeno ſi dovrebbe campeggiare, come eſſi. Niente è rimutato nei principj fondamentali della guerra. Metti in luogo delle catapulte, e delle baliſte gl'inſtrumenti da fuoco, pareggiato è ogni coſa.

Piacemi, che l'iſteſſo ſembri anche a voi. E per ciò che ſi ſpetta alle fazioni di campagna, ch'è la più conſiderabil parte della guerra, voi più non ci avete difficoltà. Non così nelle fazioni di mare, e negli aſſedj; e ſopra queſto ancora voi vorreſte intendere il parer mio. Non ſo, ſe potrò ripeſcare tra le mie notarelle, di che ſoddisfarvi pienamente anche in queſto. Pur dirò, incominciando dagli aſſedj, che quantunque ſtimi l'univerſale, che le artiglierie abbian quivi cambiato totalmente la faccia delle coſe, pare nondimeno a chi ſottilmente conſidera,

dera, che i modi fondamentali della difesa, e della offesa delle piazze sien pure i medesimi oggigiorno, che già altre volte si fossero. Le torri in effetto, con che anticamente fiancheggiata era la cortina, sportavano in fuori, come fanno i nostri baloardi: e secondo la dottrina di Vitruvio, esser doveano distanti tra loro, quanto un trar di saetta, ch'è la lunghezza della nostra linea di difesa, ragguagliandola con la portata delle nostre armi da fuoco. E forse non si troverà gran differenza tra queste due distanze; mentre si ricava da un luogo di Vegezio, che i saettatori arrivar potevano col tiro fino alla distanza di secento piedi, ch'è la portata a un dipresso de' nostri fucili. Facevano ancora gli antichi le mura sinuose, e con risalti da ferire per fianco gli assalitori. Le strade in oltre che conducevano alle porte della fortezza, non erano diritte, ma tortuose. Non mancavano anticamente di fossi a tener lontano il nemico, non di tagliate nelle difese a impedire, ch'e' penetrasse, caso che da lui fosse occupata una parte del muro, non di terrapieni; e inculcavano, conforme a i precetti dei più accreditati moderni, che spaziose fossero le opere, e le piazze d'armi, acciocchè potessero agevolmente per la difesa mettersi in battaglia le intere coorti (1).

Tale

(1) *Item turres sunt projiciendæ in exteriorem partem, uti cum ad murum hostis impetu velit appropinquare, a tur-*

Tale era in sostanza il sistema della difesa. E nemmeno quanto alle offese non isvariavano gran fatto da noi. Nel porre il campo a una piazza, principal cura degli antichi era, come a' dì nostri, proteggerlo contro a quelli di dentro e contro a quelli, che di fuori potessero venire a soccorso della piazza medesima;

turribus dextra ac sinistra lateribus apertis, telis vulneretur. Curandumque maxime videtur, ut non facilis sit aditus ad oppugnandum murum, sed ita circumdandum ad locorum præcipitia, & excogitandum, ut portarum itinera non sint directa, sed σκαιὰ. Namque cum ita factum fuerit, tum dextrum latus accedentibus, quod scuto non erit tectum, proximum erit muro - - - - Crassitudinem autem muri ita faciendam censeo, uti armati homines supra obviam venientes alius alium sine impeditione preterire possint - - - - Intervalla autem turrium ita sunt facienda, ut ne longius sit alia ab alia sagittæ emissione, uti si qua oppugnetur, tum a turribus, quæ erunt dextra ac sinistra scorpionibus, reliquisque telorum missionibus, hostes rejciantur. Etiam contra interior turrium dividendus est murus, intervallis tam magnis, quam erunt turres, & itinera sint interioribus partibus turrium contignata neque ea ferro fixa. Hostis enim si quam partem muri occupaverit, qui repugnabunt, rescindent, & si celeriter administraverint, non patientur reliquas partes turrium murique hostem penetrare, nisi se voluerit præcipitare - - - - Item munitiones muri, turriumque aggeribus conjunctæ maxime tutiores sunt, quia neque arietes, neque suffossiones, neque machinæ ceteræ eis valent nocere - - - Itaque in ejusmodi locis primum fossæ sunt faciendæ latitudinibus, & altitudinibus quam amplissimis - - - - Item interiore parte substructionis fundamentum distans ab exteriore introrsus amplo spatio constituendum est, ita uti cohortes possint, quemadmodum acie instructæ, ad defendendum supra latitudinem aggeris consistere.

Vitruv. Lib. I. Cap. V.

Si-

sima; dove mirabili veramente erano le opere loro. E se all' assedio di Filisbourg, e novellamente al blocco di Praga si è veduta una qualche particolare industria, là ne' pozzi, quà nelle bocche di lupo, che proteggevano le linee, non fu, che una leggiera imitazione di quanto in simili occasioni praticato vedesi dagli antichi. Alla piazza si avvicinavano coperti, quanto più potevano. Sostengono alcuni, che il facessero per via di trinciere secondo l'uso di oggidì, altri lo negano; ma la verità si è, che per aver sicura la comunicazione tra la fronte dell' attacco, ed il campo, si coprivano con una specie di trincéa (1).

Pro-

Sinuosis anfractibus jactis fundamentis (veteres) clausere urbes, crebrioresque turres in ipsis angulis ediderunt. Propterea quia si quis ad murum tali ordinatione constructum vel scalas, vel machinas voluerit admovere, non solum a fronte, sed etiam a lateribus, & prope a tergo in sinum circumclusus opprimitur.

Veget. Lib. IV. Cap. II.

Nam duos colles immensum editos claudebant muri per artem obliqui, aut introrsum sinuati, ut latera oppugnantium ad ictus patescerent.

Tacit. Histor. Lib. IV.

Sagitarii, vel funditores scopos, hoc est fruticum vel graminum fasces pro signo ponebant, ita ut sexcentos pedes removerentur a signo, ut sagittis, vel certe lapidibus ex fustibulo signum sæpius tangerent.

Veget. Lib. II. Cap. XXIII.

(1) Vedi Folard Traité de l'attaque, & de la defense des places des Anciens P. I. & Guischardt Dissertation sur l'attaque, & la defense des places des Anciens T. II. de ses Memoires militaires sur les Grecs, & les Romains.

Procacciavano anch' essi di scalzare i muri delle fortezze, e fargli rovinare per via di cave sotterranee (1); quei di dentro scavavano istessamente sotto le opere di quei di fuori; e in esse cave avvenivano talvolta tra' minatori di fieri incontri, dove con fumi, e con fuochi facevano a soffocarsi gli uni gli altri, e a torsi miseramente di vita (2). Col favore delle macchine da guerra e dei veliti, che tirando dalla lungi nudavano di difesa i muri, erano soliti dare l'assalto alla fortezza; e sotto il tiro di quelle faceano similmente le sortite per cacciare il ne-

(1) Veget. Lib. IV. Cap. XXIV. &c.

(2) Ἀλλήλοις δὲ συμπίπτοντες κάτω ξίφεσιν καὶ δόρασιν ἐκ χειρῶν, ὡς δυνατὸν ἦν ἐν σκότῳ διεμάχοντο.

Appian. de Bellis Mithrid.

Nova etiam haud magni operis adversus eos, qui in cuniculo erant, excogitata res est: dolium a fundo pertusum, qua fistula modica inseri posset, & fistulam ferream, operculumque dolii ferreum, & ipsum pluribus locis perforatum fecerunt. Hoc tenui pluma completum dolium ore in cuniculum verso posuerunt. Per operculi foramina prælongæ hastæ, quas sarissas vocant, ad summovendos hostes eminebant. Scintillam levem ignis inditam flammæ, folle fabrili ad caput fistulæ imposito, flando accenderunt. Inde non solum magna vis fumi, sed acrior etiam fœdo quodam nidore ex adusta pluma quum totum cuniculum implesset, vix durare quisquam intus poterat.

Liv. Lib. XXXVIII.

nemicò dagli approcci (1). Venivano da essi dirizzate battèrie di baliste da gittar pietre, con cui smontare le batterie de' nemici, e con esse facevano breccia di lontano nelle muraglie delle fortezze, come da vicino costumavan fare cogli arieti (2). E

già

(1) *Tum quadripartito exercitu, hos in testudinem conglobatos subruendo vallo inducit; alios scalas mœnibus admovere, multos tormentis faces, & hastas incutere jubet: Libratoribus, funditoribusque attributus locus, unde eminus lapides, & glandes torquerent, ne qua pars subsidium laborantibus ferret, pari undique metu. Tantus inde ardor certantis exercitus fuit, ut intra tertiam diei partem nudati propugnatoribus muri, obices portarum subversi, capta ascensu munimenta.*

Tacit. Annal. Lib. XIII. V. Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

Nostri repentina fortuna permoti arma, quæ possunt, arripiunt: alii ex castris se se incitant; fit in hostes impetus: sed e muro sagittis, tormentisque fugientes persequi probibentur.

De Bello Civili Lib. II.

(2) Ἐπίστησε (ὁ Ἀλέξανδρος) τὰς μηχανὰς ἐπ' ἄκρον τὸ χῶμα· καὶ τοῖς μὲν πετροβόλοις κατέβαλλε τὰ τείχη.

Diod. Sicul. Hist. Lib. XVII.

Ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἐπιστήσας ἐπὶ τοὺς πετροβόλους καταπέλτας, καὶ λίθους μεγάλους ἀφεὶς ἐσάλευε τὰ τείχη.

Id. Ibid.

Τοιαύτην δὲ τὴν πολιορκίαν ποιησάμενος (ὁ Δημήτριος) ἐπ' ἡμέρας ὀκτὼ τὰς μὲν μηχανὰς τὰς ἐπὶ τοῦ χώματος τοῖς ταλαντιαίοις πετροβόλοις συνέτριψε, τοῦ δὲ διατειχίσματος τὸ μεσοπύργιον σὺν αὐτοῖς τοῖς πύργοις διέσεισε.

Id. Ibid. Lib. XX.

Τοῖς δὲ πετροβόλοις τὰ τείχη διέσεισε.

Id. Ibid. paullo post.

&

già vi scrissi nell' ultima mia, che faceano saltare in aria con esse i merloni dei muri, e gittavano a terra le stesse torri, ch'erano la principal difesa delle città. Avea Regolo delle baliste nell' esercito fino dal tempo della prima guerra Punica (1). Un grandissimo numero ne avea in batteria Vespasiano all' assedio di Jotapata (2). Nè d'altro modo Pompeo battè il Tempio di Gerusalemme (3), che per la solidità sua poteva andar del pari con le rocche più forti

& postea διασείοντος δ' αὐτοῦ τοῖς κριοῖς, καὶ τοῖς πετροβόλοις τὰ τείχη. *Ante Consulis, oculosque legatorum tormentis Mutinam verberavit (Antonius).*

Cic. Philip. VIII.

(1) *Regulus bellum Carthaginiense sortitus iter cum exercitu faciens haud procul a flumine Bagrada castra constituit. Ubi cum plurimos militum aquandi necessitate ad flumen descendentes serpens miræ magnitudinis devoraret, Regulus ad expugnandam bestiam cum exercitu profectus est. Sed nihil in tergo ejus proficientibus jaculis, atque omni telorum ictu irrito, quæ per horrendam squammarum cratem, quasi per obliquam scutorum testitudinem, labebantur, mirumque in modum ne corpus læderent ab ipso corpore pellebantur, cum insuper magnam multitudinem morsu comminui, impetu proteri, halitu etiam pestifero exanimari videret, balistas deferre imperavit, per quas saxum murale spinæ ejus incussum compagem totius corporis solvit.*

Oros. Hist. Lib. IV. Cap. VIII.

(2) Joseph de bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(3) Προσβαλὼν μηχανὰς καὶ ὄργανα ἐκ Τύρου κομισθέντα ἐπιστήσας κατήρασσε τὸ ἱερὸν τοῖς πετροβόλοις.

Id. Antiq. Jud. Lib. XIV. Cap. IV.

forti (1). Non è dunque maraviglia, se ponderati i modi, che nel difendere, e offender le terre tenevansi negli andati tempi, i più dotti uomini non si lascino trasportare dalla corrente, e credano, che nè anche in questa parte della milizia ci corra tanto il gran divario dagli antichi a i moderni. Il Conte Leonardi nella militare Architettura peritissimo, citato dal Barbaro (2), sosteneva, che stando tutte le fortificazioni nella cortina, nel fianco, nel fosso, nella strada, e nella piazza, ove si possono operare le genti, e le macchine, che ti difendono, non la intendeva gran fatto nel fortificar moderno chi a quello non attendeva, che insegnato viene da Vitruvio. E il celebre Duca di Roano afferma, che sebbene l'Architettura militare del nostro tempo ha per cagione delle artiglierie variato in alcune parti da quella dei tempi addietro; ciò non ostante le antiche massime dell' attaccar le piazze, rimangono in piedi, e sono le medesime con le odierne; aggiugnendo, che l'assedio

(1) Το' τε ἱερὸν ἐντὸς τῆς φάραγγος ὀχυρώτατα τετειχισμένον.

Id. de Bello Jud. Lib. I. Cap. VII.

Templum in modum arcis, propriique muri, labore & opere ante alios; ipse porticus, queis templum ambiebatur, egregim propugnaculum.

Tacit. Hist. Lib. V.

(2) Nel Comento a Vitruvio al Cap. V. Lib. I.

sedio di Alessia è tuttavia lo specchio di quegli assedj famosi, che fecero il Principe di Orangia, il Marchese Spinola, il Duca di Parma (1).

Ora se dalla terra vorremo buttarsi alla milizia da mare, verrà a discoprirsi quivi ancora tra gli Antichi e noi assai più di conformità, che comunemente non si crede. Aveano le loro navi da guerra sembianza di fortezze, non meno che si abbiano le nostre. E ciò non solo per la smisurata loro mole, quanto ancora pel genere di armamenti, ond' erano fornite, che chiamar potrebbesi grossa, e minuta artiglieria. E appresso Diodoro Siculo si legge, come in sulle prue delle navi di Demetrio Poliorcete

ci

(1) *Ce qui soit dit pour montrer, qu' encore qu' on ait changè la maniere des fortifications pour mieux resister contre nos nouvelles machines foudroyantes, neanmoins les anciennes maximes d' attaquer les places sont les memes, dont on se sert aujourdhuy. Quant au siege d' Alexie, c' est le modele, sur le quel le Prince de Parme, le Prince d' Orange, & le Marquis de Spinola se sont formés pour faire les leurs. Et tout ces grands travaux, & circonvallations, que nous admirons, & avec l' aide des quels ils ont pris plusieurs grandes Villes, à la vue de plus puissantes armées, que les leurs, qui ne les ont pû secourir, ne sont rien en comparaison de celles, que Cesar a faites à ce siege d' Alexie. Bref, ceux qui s' approchent le plus de la maniere de guerre des anciens Romains, aussi bien aux sieges, qu' à la campagne, ce sont ceux, qui se rendent les plus excellents Capitaines.*

Parfait Capitaine au Chapitre des sieges.

ci avea una particolar sorta di catapulte di una non ordinaria portata; a quel modo che sulle nostre ci ha delle colubrine dette cacciatori di prua (1). In sulle navi di primo rango innalzavano gli antichi torri, e castella. E à tal proposito potrei citarvi l'

Ibis liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula

di Orazio (2); il

Tanta mole viri turritis puppibus instant.

di Virgilio (3); e come Floro dice di queste istesse navi di Marcantonio, che parevano, altrettante città, nè si potean muovere senza un gran gemito del mare, e gran fatica del vento (4): che male non si confarebbe a quel famoso Vascello di dugento

(1) O' *μὲν οὖν Δημήτριος - - - προπυργεῖσθαι μὲν ἐποίει τε τὰς μακρὰς ναῦς ἐχούσας ἐπὶ ταῖς πρώραις τοὺς τρισπιθάμους τῶν ὀξυβελῶν.*
Diod. Sicul. Lib. XX.

(2) Epod. I.

(3) Æneid. Lib. VIII.

(4) *Turribus, atque tabulatis allevatæ castellorum, & urbium specie non sine gemitu maris, & labore ventorum ferebantur.*
Lib. IV. Cap. V.

cannoni nominato la *Charente* costrutto a' tempi di Luigi XII., o all' *Anna* di cento e quattordici grossi pezzi di artiglieria, che io vidi già nel porto di Cronstat alle foci della Neva nel Baltico. Da quelle torri e castella lanciavano gli antichi per via di macchine, come si ha da Vegezio, sassi, lanciotti, e più altre cose da offendere da lontano: e lanciavano frecce similmente preparate con olio incendiario, zolfo, ed altre sì fatte materie per arder le navi nemiche; non altrimenti che faceano dalle fortezze contro alle opere degli assedianti (1). Di gran-

(1) *Multa quidem armorum genera prælium terrestre desiderat, sed navale certamen non solum plures armorum species, verum etiam machinas, & tormenta flagitat, tamquam in muris dimicetur, & turribus . . . . . Scuta quoque validiora propter ictus lapidum, & ampliora sumuntur propter falces, & harpagones, aliaque navalia genera telorum. Sagittis, missilibus fundis, fustibus plumbatis, onagris, balistis, scorpionibus jacula invicem diriguntur, & saxa . . . . . In majoribus etiam liburnis propugnacula, turresque constituunt, ut tamquam de muro, ita de excelsioribus tabulatis facilius vulnerent, & perimant inimicos. Oleo incendiario, stappa, sulphure, bitumine obvolutæ, & ardentes sagittæ per balistas in hosticarum navium alveos infiguntur, inunctasque cera, & pice, & resina tabulas tot fomentis ignium repente succedunt.*

Veget. Lib. IV. Cap. XLIV.

Quod si oppidani exire non audeant, majores balistas malleolos, vel phalaricas cum incendio destinant, ut perruptis coriis, vel centonibus intrinsecus flamma condatur. Malleoli veluti sagittæ sunt, & ubi adhæserint (quia ardentes sunt) universa conflagrant. Phalarica autem ad mo-

grandissima utilità negli sbarchi riuscivano le macchine, onde le navi erano fornite. Sotto il tiro di quelle, come di altrettante batterie di cannoni, potevano i soldati pigliar terra contra il nemico, che la difendeva. E in tal modo appunto sbarcando in Inghilterra adoperò Giulio Cesare. Fatto sparare dalle sue navi da guerra, che fece accostare alla spiaggia, ne disloggiò gl' Inglesi, e maravigliosamente ne protesse i suoi; sicchè per la prima volta fu da' Romani posto felicemente piede in quell' Isola, che tanto poi penarono a sottomettere, e a ridurre in servitù (1).

Di scialuppe armate, diciam così, di artiglieria ne parla Diodoro Siculo, così nell' assedio di

modum hastæ valido præfigitur ferro: inter tubum, & hastile sulphure, resina, bitumine, stuppisque convolvitur infuso oleo, quod incendiarium vocant, quæ balistæ impetu destinata perrupto munimine ardens figitur ligno, turritamque machinam frequenter incendit.

Id. Ibid. Cap. XVIII.

Ignes etiam tormentis jaciuntur.

Vopiscus in vita Aureliani.

(1) *Quod ubi Cæsar animadvertit, naves longas, quarum & species erat barbaris inusitatior, & motus ad usum expeditior, paullulum removeri ab onerariis navibus, & remis incitari, & ad latus apertum hostium constitui, atque inde fundis, tormentis, sagittis hostes propelli, ac submoveri jussit: quæ res magno usui nostris fuit. Nam & navium figura, & remorum motu, & inusitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt, ac paullum modo pedem retulerunt.*

De Bello Gallico Lib. IV.

Tiro (1), come in quello di Rodi fatto da Demetrio Poliorcete, forse il più memorabile de' tempi antichi per la varietà degl' ingegni posti in opera da quell' ingegnosissimo Principe (2).

Del fuoco greco solito gittarsi contro le navi nemiche, o per via di sifoni, o in pentole, non vi parlerò io, per essere trovato dei bassi tempi; ma ben sono di antichissima invenzione i brulotti. Aveano essi un' anima di stoppa, di pece, e di resina; e messovi il fuoco a tempo erano col favore del vento cacciati infra le armate nemiche. E' opinione, che inventati fossero a Tiro per ardere la gran diga fondata da Alessandro, affine di escludere dal mare quella città potentissima. Io trovo fatta menzione dei brulotti da Tucidide nella guerra del Peloponeso

(1) Vedi il luogo di Diodoro Siculo Lib. XVII. allegato nella precedente Lettera, il quale incomincia Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι.

(2) Ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα τὴν συντέλειαν ἐλάμβανεν, ἀθροίσας [ὁ Δημήτριος] τοὺς ἀδροτάτους τῶν λέμβων καὶ τούτους καταφράξας σανίσι καὶ θυρίδας κλειστὰς κατασκευάσας ἐνέθετο μὲν τῶν τρισπιθάμων ὀξυβελῶν τοὺς πορρωτάτω βάλλοντας, καὶ τοὺς τούτοις κατὰ τρόπον χρησομένους, ἔτι δὲ τοξότας κρῆτας. τὰς δὲ ναῦς προσαγαγὼν ἐντὸς βέλους κατετίτρωσκε τοὺς κατὰ τὴν πόλιν ὑψηλότερα τὰ παρὰ τὸν λιμένα τείχη κατασκευάζοντας.

Diod. Sic. Lib. XX.

neso molto tempo prima dell' assedio di Tiro (1). E uno illustre esempio degli effetti loro voi ne troverete ne' Comentarj di Giulio Cesare, dov' egli racconta, come nelle acque di Sicilia fu in tal modo distrutta buona parte nella medesima sua armata (2).

Ben' è però vero, che con tutti questi fuochi, e queste macchine, già non se ne stavano gli antichi ne' fatti d'arme navali a combattere, e come a cannonarsi da lontano. Siccome nelle zuffe campali dopo gli spari delle macchine, e dopo quel ferreo turbine di dardi, che per l'aria volava, co-

(1) Lib. VII.

(2) Iisdem fere temporibus Cassius, cum classe Syrorum, & Phoenicium, & Cilicum in Siciliam venit: & cum esset Cæsaris classis divisa in duas partes, & dimidiæ parti præesset P. Sulpicius prætor Vibone ad fretum, dimidiæ M. Pomponius ad Messanam, prius Cassius ad Messanam advolavit, quam Pomponius de ejus adventu cognosceret: perturbatumque eum nactus nullis custodiis, neque ordinibus certis, magno vento, & secundo completas onerarias naves tæda, pice, & stuppa, reliquisque rebus, quæ sunt ad incendia, in Pomponianam classem immisit, atque omnes naves incendit XXXV. in quibus erant XX. constratæ - - - Cassiusque ad Sulpicianam inde classem profectus est ad Vibonem: applicatisque nostris ad terram navibus propter eumdem timorem pari, atque antea, ratione egit. Secundum nactus ventum onerarias naves circiter XL. præparatas ad incendium misit: & flamma ab utroque cornu comprehensa naves sunt combustæ V. *De Bello Civ. Lib. III.*

me ſi eſprime Virgilio (1), venivano al menar delle mani; così pur ſi avvicinavano nelle marittime. Riferiſce Plutarco, che nella battaglia d'Azio le groſſe navi di Marcantonio erano circondate dalle Liburne più piccole, e più leggiere di Auguſto; e che quel combattimento avea più, che d'altro, ſembianza di aſſalti, che ſi deſſero ad altrettante fortezze (2). Ordinariamente facevano di affondarſi, e maſſimamente i Greci, percuotendoſi col roſtro, o ſia con lo ſprone, onde le navi erano armate nella prua. Non vi ſarà uſcito dalla memoria, come Duillio il primo capitan da mare, che aveſſero i Romani, e che per la vittoria di Milo ottenne la colonna roſtrale, ſi avvisò di far coſtruire in ſulla prua delle ſue navi il corvo, o ſia una maniera di ponte levatojo, di cui ne dà un' aſſai minuta deſcrizione Polibio (3). Arrivati a una certa diſtanza dalle navi nemiche laſciavano piombare una tal

(1) - - - - - - - *It toto turbida cœlo*
Tempeſtas telorum, ac ferreus ingruit imber.
Æneid. Lib. XII.

(2) Ἦν οὖν πεζομαχίᾳ προσφερὴς ὁ ἀγὼν· τὸ δὲ ἀληθέστερον εἰπεῖν, τειχομαχίᾳ· τρεῖς γὰρ ἅμα καὶ τέσσαρες περὶ μίαν τῶν Ἀντωνίου συνείχοντο· γέῤῥοις καὶ δόρασι καὶ κοντοῖς χρωμένων καὶ πυροβόλοις. οἱ δὲ Ἀντωνίου καὶ καταπέλταις ἀπὸ ξυλίνων πύργων ἔβαλλον.
In Antonio.

(3) Lib. I. Cap. IV.

tal macchina, o in sulla prua, o in sul bordo di quelle; vi ficcava essa dentro un ferrato artiglio, ond' era armata in punta; e così andavano all' abbordo. Sfilavano i soldati sul ponte levatojo, e riduceasi la pugna marittima alla terrestre. E certo senza un tal ordine di combattere non sarebbe mai riuscito ai Romani, la prima volta che combatterono in mare, di vincere i Cartaginesi tanto nella Nautica periti. Divenuti dipoi assai più pratici delle cose da mare, ritennero ciò non ostante l' ordine stesso di combattere. Assai spesso s' incontrano nominate le legioni da mare (1). Oltre che Vegezio dice espressamente come gittati i ponti d' una nave all' altra venivano a pigliarsi per il petto, e al menar delle mani (2). Fu veramente in ogni occasione un tal modo di combattere il modo favorito degli antichi; come quello, in cui non è col-

(1) *Apud Misenum ergo, & Ravennam singulæ legiones cum classibus stabant.*
Veget. Lib. IV. Cap. XXXI.
Legioni classicæ diffidebat.
Tacit. Hist. Lib. I.
Prima classicorum legio in Hispaniam missa.
Id. Ibid. Lib. II. &c.

(2) *Et (quod gravius est) qui de virtute præsumunt, admotis liburnis, injectis pontibus, in adversariorum transeunt naves, ibique gladiis manu ad manum (uti dicitur) cominus dimicant.*
Veget. Lib. IV. Cap. XLIV.

po, che torni vano, e può fare più certa prova il valor dell' uomo. Negli assedj medesimamente tutto l'apparecchio delle lor macchine non avea per fine, che di agevolar la maniera di venire alle mani con quelli, che difendevano la fortezza. E gli Spartani tanto studiosi della milizia, come sapete, e signori della Grecia, credevano, che le più forti mura della lor città fossero i proprj lor petti.

Ma per finire una volta questa lunga diceria, non pare a voi, che ci sia da scommettere, che se tornassero al mondo quei valorosi Greci, e Romani, nulla rimuterebbono, non ostante i nostri cannoni, dei loro ordini di combattere? Considerato il sistema della guerra, come una macchina, non vi hanno aggiunto i moderni pur una ruota, una carrucola sopra quelle, di che costruita, e corredata l'aveano gli antichi. Salvo ch'è venuta ne' giorni nostri ad acquistare maggior gagliardia, che non avea ne' tempi addietro, una molla di quella macchina. E tal molla si è quell' ingegno, per cui le armi da trarre possono ora offendere più dalla lungi. La espansione dell' aria, che si fa dalla polvere di archibuso messa in fiamma, ha forza, non è dubbio, di cacciare più là una palla di cannone, che non avea forza di cacciare un pietrone della balista la elasticità dei capelli, o delle corde degl'

instru-

inſtrumenti da ſuono, di che gli antichi a tal fine ſi ſervivano (1). Ma che fa all' eſſenziale, alla ragion della guerra, ſe una cert' arme può ora offendere più da lontano? Niuno certamente ſi avviſa di dire, che dagli antichi a noi cambiata ſia la ragione della guerra, perchè la viſta dell' Ingegnere, dell' Ammiraglio, del Capitano può ora, mercè del cannocchiale, portare aſſai più dalla lungi, che ne' tempi addietro.

Di Villa 24. Agoſto 1759.

LET-

(1) Θαυμαστὰ δὲ (τὰ ἀφετήρια ὄργανα) πᾶσι μὲν κατεσκεύαστο τοῖς τάγμασι, διαφόρως δὲ τῷ δεκάτῳ βιαιότεροί τε ὀξυβελεῖς καὶ μείζονα λιθοβόλα - - - ταλαντιαῖοι μὲν ἦσαν οἱ βαλλόμενοι πέτροι, δύο δὲ καὶ πλεῖον ἀπῄεσαν σταδίους
Joſeph. de Bello Jud. Lib. V. Cap. VI.



LETTERA XVI.



Un po' troppo ardimentoso a voi pare quel detto, per cui si viene a mettere il cannochiale in paragon del cannone. Per tale ve lo do anch'io. Benchè chi prendesse a sostenerlo, potrebbe dire, che in parecchie occasioni può un capitano giovarsi assai meglio del cannocchiale, che del cannone. E non importa egli assai più il potere scoprir dalla lontana l'ordine, e la qualità del nemico, che ti viene ad assalire, che non può importare il tirarvi qualche colpo, la maggior parte de' quali va in fallo? Ma di ciò abbastanza. La verità si è, che i buoni nostri capitani fanno delle artiglierie quel conto medesimo, che faceano gli antichi delle lor macchine. Nella guerra da campagna le credono, piuttosto che altro, un supplimento della buona milizia. Ed Irzio ne dice, che non per altro convenne a Giulio Cesare avere in Affrica un gran traino di macchine, se non perchè trovavasi aver ivi pochi soldati, e di nuova leva (1). Gli Svizzeri, che furono i primi

(1) *Scorpionum, catapultarum, ceterorumque telorum, quæ ad defendendum solent præparari, magnam copiam habebat, atque hæc propter exercitus sui paucitatem, & tirocinium paraverat.*

De Bello Afric.

primi riſtauratori di qualche buon ordine antico, non iſchiſavano mai giornata, isbigottiti dalle artiglierie (1); e ſi ſa, con quanta virtuoſa oſtinazione combatteſſero contro eſerçiti potentiſſimi, maſſimamente Franceſi, e ne aveſſero vittoria. Che ſe a Marignano dopo aver combattuto due interi dì ebbero finalmente la peggio contro a Franceſco I., il quale era ad eſſi tanto ſuperiore di forze, ed avea ſeco cento carra di artiglieria; ciò fu con tanta lor gloria, che il Triulzio ebbe a dire, come quella giornata fu un fatto da giganti, le altre erano fanciullaggini. E ciò fu cagione ſenza dubbio, che il Signor di Langeay, il quale parlando degl' inſtrumenti da fuoco adduce nè più nè meno le ragioni del Segretario, conchiude con le ſue parole medeſime; che ſecondo l'opinion ſua le artiglierie non impediſcono, che non ſi poſſano uſare gli antichi modi, e moſtrare l'antica virtù (2). Niuno forſe fu al mondo più grande apparecchio, e più terribile di cannoni, di mortai, e d'ogni maniera bocche da fuoco, quanto quello, ch'era nel campo de' Turchi

preſſo

(1) Lib. III. Arte della Guerra.
(2) Ibid.
Bref je m' arreſte en cecy, que l' Artillerie ne peut nullement empecher, que les ſoldats du temps preſent ne puiſſent uſer des façons anciennes preſque auſſi bien, que s' il n' en y avoit point.
Inſtructions ſur le faict de la Guerre Liv.I.Chap.XIII.

presso a Belgrado. Ciò non ostante non dubitò il Principe Eugenio di attaccare il Visire con quel successo, che ognuno sa.

Fu veramente fatto da Romano.

E il mare vide esso ancora a' giorni nostri qualche esempio della virtù antica. Il Shovvel, a cui la Inghilterra dee buona parte della sua gloria marittima, era solito dire, che oltre alle tre ore durare non doveva un combattimento navale, in cui gli uomini volessero veramente farla da uomini: ed era costume in ogni occasione del celebre du Troyn, che tanto onora S. Malò, e la Francia, di andare risolutamente all'abbordo. Assai strana cosa è a vedere, come sparlano del fuoco coloro, che ne parlano per pratica. Pochissimo egli vale negli assalti; anzi non è quivi possibile il servirsene, come neppure in qualunque altra fazione, dove si tratti di romper veramente, e di bucare il nemico. E se altri cerca di raggiungerti, e di sbrigarla: egli non ti giova per niente. I Condè, e i Turenna, ch' eran soliti venire alle mani col nemico, e prontamente assalendolo togliere spazio, e non dar tempo alle loro armi da trarre, non faceano più caso del fuoco, che si facesse Lucullo del saettume dei soldati di Tigrane. In sì fatti termini ne parla il Cavalier

valier Folard (1). Il Marefciallo di Puyfegur non ne fa gran conto nè pur egli (2). E quale ftima ne faceffe il Montecuccoli, abbaftanza nel moftra, allorachè afferifce, che la lancia è la regina delle arme a cavallo, e a piede la picca (3). Stanno tutti per atteftarfi col nemico, e per venire all'arme bianca,

(1) Traité de l'attaque, & de la defenfe des places des Anciens Part. II. Art. XIV. dans une Note, & Obfervation fur la bataille d'Adis Art. IV. *Vedi ancora* Nouvelles Decouvertes fur la Guerre Chap. V. & Traité de la Colonne Chap. III. & Chap. VIII.

(2) Alla pag. 11. del Cap. I. Art. III. de l'Art de la Guerre, Ediz. di Ollanda, dove inculca lo ftudio della Ciropedia di Senofonte, egli dice, *la difference des armes a feu, dont nous fervons d'avec les armes, dont on fe fervoit dans ce tems là, y apporte (a l'art de la guerre) peu de changement, outre que ce n'eft que dans quelques parties.*

E pag. 159. della feconda parte dice efpreffamente, che l'ufo delle arme da fuoco *n' apporte aucun changement à la fcience de la guerre.*

Vedi ancora pag. 2. della Prefazione pag. 52. e pag. 174. della feconda parte, e pag. 97. della prima parte, dove raccomandando, come è neceffario iftruire il foldato a ben fervirfi dell' Archibugio, aggiunge come cofa ch'è paffata in affioma. *Je fçai bien que tant que la fituation des lieux, où vous combattez, peut vous permettre d'en venir aux mains, vous devez le preferer.*

(3) Memorie Lib. I. Cap. II.

Quid ergo Haftati, aut Sariffophori, quos laudabilè Macedonum ritu babemus? Lipf. *Paucos babemus, nos quidem Belgæ, aut Galli. Plures Hifpani, fateor, qui Haftam etiam proverbio appellant reginam armorum; plurimos Helvetii, qui olim bac pugna clari, & veri phalangitæ.*

Juft. Lipf. de militia Romana Lib. V. Dial. XX.

ca, dove niun colpo fallisce, quando la maggior parte dei tiri dell'arme da fuoco, se ne va a voto, e restano appena morti tre, o quattro uomini da un'intera salva di moschettate. E di vero quali terribili effetti non ha veramente operato la bajonetta quelle rade volte, che dopo la invenzion sua non fu lasciata oziosa nei fatti d'arme? Ne abbiam veduto anche novellamente di belli esempi praticati da eserciti, che per la disciplina in essi introdotta, e per la virtù di chi gli guida innalzano la storia moderna alla dignità dell'antica. In quei medesimi eserciti la cavalleria, tutta intesa a rompere, e a sconfiggere il nemico, ha già lasciato da una banda l'uso del dar fuoco. E a questo proposito siami lecito addurvi due versi di quel raro poema spirato da Marte egualmente, che da Apollo.

N'emploiez point le feu combattant a cheval,
Son vain bruit se dissipe, & ne fait point de mal.

Ma del fuoco ne parla con più dispregio di tutti il Conte di Sassonia. Riferisce come Carlo XII. ammestrato da una lunga esperienza avea disegno di dismettere i fucili per la fanteria (1), ed egli è di opinione, che se avesse più lungamente durato la guerra

(1) Reveries ou Memoires P. I. Chap. II.

guerra del quaranta, di cui egli fu tanta parte, che ravvisatisi gli uomini dell' abuso del fuoco sariano venuti da una parte, e dall'altra all' uso dell'arme bianca (1). Sarebbe stato il bel caso, che fosse a'giorni nostri avvenuto quello, che predisse il Montagna che sarebbe avvenuto un giorno. Credea egli pure, che fosse assai maggiore lo strepito, che menano le nostre armi da fuoco, che il danno, che recano; e sperava, che gli uomini avrian posto più fede in una spada, che stringon con mano, che in una pallottola, dic' egli, che scappa loro da un fucile (2). Ma non è da credere, che sia per succedere a'giorni nostri un così gran mutamento. E forse la principal ragione ne è il vedere, come il Turco sia stato tante volte da noi vinto, non ostante che sia costume de' Giannizzeri, sparati i moschetti, trar fuora la sciabla, ch'è appunto l' uso Romano del por mano alla spada gittati i pili. Dove non considerano, che manca al Turco la disciplina Europea, la scienza delle evoluzioni, le quali se egli aggiugnesse alla risolu-

zion

(1) Ibid. Chap. I. Art. VI.

(2) *Il est bien plus apparent de s' asseurer d'une espée, que nous tenons au poing, que du boulet, qui eschappe de nostre pistolet* - - - e più sotto*: sauf l' estonnement des oreilles, a quoy desormais chacun est apprivoisé, je croy que c' est un' arme de fort peu d' effect, & j' espere, que nous en quitterons un jour l' usage*.
Essays Liv. I. Chap. XLVIII. *Des Destriers*.

zion sua nello attaccare, sarebbe fatto di Cristianità. Ma per quanto sieno convincenti tali ragioni, non è da credere, come io diceva, che siasi ne' nostri eserciti per dismettere il fuoco. Sarebbe piuttosto da sperare, che con l'autorità del Sassonia si rimettessero in uso le armi difensive, che sonosi dismesse non è gran tempo (1). Il troppo concetto, che si ha degli effetti dell'arme da fuoco, ha fatto sì che la odierna mollezza si è liberata dal peso di ogni arme difensiva, senza por mente, che un soldato armato di celata, e di un buon corsaletto sarebbe sicuro da tutti i colpi un po' lontani, e che vengono di sghembo; che molti capitani, mercè la corazza, salvaron la vita, e Francesco I. tra gli altri alla giornata di Pavia. Prevalendo le ragioni del Sassonia, si vedrebbe almeno uscire in campo la ordinanza del Segretario, quanto alle armi difensive, che ben vi ricorderete, come i suoi fanti non sieno altrimenti, come i nostri, nudi di difesa. E una tale ordinanza sarebbe più solida, e meno atta a fuggire, più sicura dal fuoco, e all'arme bianca insuperabile.

State sano, e credetemi il vostro ec.

Di Villa 28. Agosto 1759.

LET-

(1) Reveries ou Memoires P. I. Chap. III. Art. II.

LETTERA XVII.



NOn vorrei già io, che cotesti Signori credessero, che io tenga il Segretario nelle cose della guerra per infallibile. Ben so, che l'uomo ha di sua natura l'esser infallibile, come l'essere immortale. Per quanti comenti io ci possa aver fatti sopra, io non lo guardo punto con l'occhio di un Comentatore. Nè lo stesso Segretario si mostra lontano dal credere di potere aver fatto un qualche errore. Se non che gli errori, egli dice (1), che altri facesse scrivendo in tale materia, possono essere senza danno di alcuno corretti; dove quelli, che sono fatti operando, non possono essere se non con la rovina degl' imperj conosciuti.

Gli verrà senza alcun dubbio imputato ad errore ciò, che egli prescrive debba farsi dagli uomini d'arme nel principio della zuffa. Perchè possono facilmente, essendo alti, essere percossi dalle artiglierie del nemico, si può tenergli nella coda dell' esercito, infino che quelle abbiano tratto, e sieno occupate da' vostri; e poi fargli venire innanzi (2). Ed io non

(1) Nel Proemio.
(2) Lib. III. Arte della Guerra.

non negherei, che un tal modo di mutar gli ordini in presenza del nemico non possa esser pieno di molti pericoli. A grandissimo errore similmente gli verrà imputato il volere, che nella zuffa i medesimi uomini d'arme sostengano, e non urtino, e dall' ordine delle fanterie non si spicchino (1). Poichè si vede, che al dì d'oggi gli uomini d'arme si fan correre a spron battuto contro a' cavalli nemici, si fanno dar dentro; e al contrario si ripone nell' urto, e nell' impeto la virtù della grossa cavalleria. Al che si potrebbe rispondere esser questo un moderno raffinamento, per cui si è pervenuto a poter riunire insieme con la più gran fuga dei cavalli l'ordine il più serrato delle fanterie. E forse il Segretario dovette esser mosso dall' esempio della cavalleria Francese, la quale alla giornata di Ravenna ruppe la Spagnuola col solo sostenerla (2). Ma finalmente se per aver egli in qualche particolarità della guerra insegnato quello, che trovasi contrario alle consuetudini di oggigiorno, altri volesse sentenziarlo, come ignorante della guerra, guardisi di non por mano a un'arme, che taglia assai più, che per avventura non crede. E che sarà dello stesso Montecuccoli? Che pur a con-

(1) Ibid.
(2) Instructions sur le faict de la Guerre Liv. I. Chap. XIII.

consentimento di tutti è maestro nella scuola di Marte di color, che sanno. Che diviene quel regno, ch'egli avea dato ne' cavalli alla lancia, e ne' pedoni alla picca? Quando ognuno sa, che la picca è tra' pedoni un' arme già da gran tempo dismessa, e la si vide per l'ultima volta negli eserciti Russi contro a' Tartari; ed oggidì la lancia è solamente usata dagli Ulani, e da così fatta soldatesca. Discordi di opinione nelle cose militari, non che rivali nelle politiche, si trovarono a Farsaglia Cesare, e Pompeo, que' due gran maestri di guerra. Volea l'uno di essi, e il sostiene tuttavia ne' suoi comentarj, che il nemico si avesse ad investirlo con ardore e con furia; l'altro, che posatamente e a piè fermo si dovesse aspettarlo (1). Chi sta per un ordine di battaglia,

(1) *Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus. Sed Pompejus suis prædixerat, ut Cæsaris impetum exciperent, neve se loco moverent, aciemque ejus distrahi paterentur. Idque admonitu* C. *Triarii fecisse dicebatur, ut primus excursus, visque militum infringeretur, aciesque distenderetur: atque suis ordinibus dispositi dispersos adorirentur: levius quoque casura pila sperabat, in loco retentis militibus, quam si ipsi immissis telis occurrissent: simul fore, ut duplicato cursu, Cæsaris milites exanimarentur, & lassitudine conficerentur. Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur, propterea quod est quædam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur. Hanc non reprimere, sed augere impe-*

chi per un' altro: se il fiore delle tue genti sia da collocarlo nel mezzo, ovvero in su le ale, la lite è tuttavia in pendente. Nel mescolare i cavalli coi fanti, chi tramezza questi con quelli nella medesima fronte, chi vorrebbe i fanti collocati in più modi dinanzi alla fronte de' cavalli a guisa di bastioni (1). Parimente nella guerra da mare, qual tiene, debba tirarsi al corpo della nave per tentare di affondarla; quale alle sarte, ed all' alberatura per togliere al nemico il poter governare. Qual varietà ne i sistemi del fortificare! E il nuovo sistema della colonna non ha egli diviso in parti in questi ultimi tempi, e menato a guerra gli scrittori tutti militari?

E non maraviglia, che tante discrepanze si trovino tra le opinioni de' militari anche i più classici, se tanto o quanto considererete la natura della guerra. Ha essa per fine delle sue speculazioni il far combattere gli uomini col più di vantaggio, ch' è possibile; ed ha per fondamento, come le altre scienze tutte, la sperienza sola maestra del vero, e fonte,

imperatores debent; neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent, clamoremque universi tollerent: quibus rebus, & hostes terreri, & suos incitari existimaverunt.

De Bello Civ. Lib. III.

(1) Vedi Puysegur Art de la Guerre Lib. I. Chap. XIV. Art. IV.

fonte, dice Dante, a i rivi di nostr'arti. Ma tra esse, e le altre scienze ci corre questo divario; che la Fisica può a tutto suo agio prendere osservazioni, e misure sopra le positure della Luna, per esempio, e gli alzamenti del mare; e così la Metafisica può in ogni tempo, e a talento suo far sue osservazioni, quali esse si sieno; e metter dipoi tanto l'una, come l'altra le sue ipotesi al crociuolo del vero. Laddove ben di rado incontra, che la scienza militare metter possa le sue teorie al cimento degli esperimenti. Non tutti, ben sapete, hanno autorità di tentargli. E quando altri l'abbia, sapete ancora, che esperimenti sien questi. Non possono essere, nè tante volte ripetuti, nè sogliono esser presi con quella pacatezza d'animo, che si conviene; non sono mai puri nè spogliati del tutto di quegl' incidenti, che hanno forza di alterarne l'esito, e rendono sospette, e torbide le conclusioni che se ne ricavano. Ond'è, che la guerra fu qualificata, come la Medicina, arte conjetturale, e micidiale.

E non pare a voi, che fosse soverchiamente stitico chi condonar non volesse al Segretario un qualche sbaglio, che possa aver preso in un' arte così intrigata, e difficile? Il gran Turenna fu sorpreso un tratto dal nemico, ch' è il più gran fallo, che possa commettere un uomo militare. Egli era solito

dire, che più perfetto capitano sarà colui, che farà meno errori; e il Sassonia chiama la guerra una scienza coperta d'ogni intorno di tenebre (1). Massimamente poi si dovranno condonare al Segretario quegli sbagli, che potesse aver preso nella fortificazione. Era quell'arte a' suoi tempi quasi forestiera in Italia (2), e ben lontana da quell' aumento che ha ricevuto dipoi. Ed egli ne parla con tal riguardo e cautela, che sarebbe una grande ingiustizia a volerlo giudicare, come fariasi di un presumitore di se medesimo.

Continuatemi la vostra amicizia, e credetemi ec.

Di Villa 5. Settembre 1759.

(1) Reveries ou Memoires dans l'Avant-propos.

(2) Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il Re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia ec. *e poco appresso*. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo, e grosso ec.

Arte della Guerra Lib. VII.

LETTERA XVIII.



Nè di figure, nè di lunghi discorsi ci sarà mestieri per darvi una idea della fortificazione del Segretario, e per adempiere anche in tal parte il desiderio vostro. Il metodo di fortificare, ch'egli tiene il più perfetto, consiste in questo. Il recinto della sua Fortezza è di un muro assai alto senza terrapieno, e circondato dal fosso. Il muro è fiancheggiato da torri. Tra esse riescono le porte, le quali sono anche difese verso la campagna da un rivellino. Dietro al muro egli ha un altro fosso assai largo, e profondo; e con la terra, che si cava per fare il fosso, egli ne forma un terrapieno sostenuto da un muro non così alto, come il primo. Quivi egli pone le grosse artiglierie, come sul primo le minute, e le mezzane; e nel fosso vuole che di tratto in tratto ci sia una casamatta, la quale pur con le artiglierie offenda chiunque vi discendesse. Ecco la sua Fortezza reale. Nelle altre minori, dove si voglia fare un fosso solo, sostiene che stia meglio dietro al primo muro, che dinanzi; con che egli viene a formare una piazza con una certa specie, direm così, di cammino coperto (1).

 In

(1) Lib. VII. Arte della Guerra.

In varie cose sarà trovato difettivo un tal modo di fortificare: e singolarmente nel fiancheggiar la cortina con torri, nel far le difese troppo alte, e nel farle più alte verso la campagna, che verso il corpo della piazza. Quanto al primo punto; se chiamar lo vorremo uno errore, egli lo ha comune con tutti gl' ingegneri de' suoi tempi; e però non occorre imputarlo a lui solo. Non erano per ancora andate giù di moda le torri; ed è assai verisimile, che il primo esempio del fiancheggiar le cortine con bastioni fatti, come presentemente si pratica, lo abbia dato il S. Micheli, quando fortificò dipoi Verona sua patria, e di Candia ne fece una fortezza, che costò a' Turchi vent' anni di assedio. Il difetto, che hanno le mura troppo alte, lo avvertì il Segretario medesimo, dicendo, che sono in tal caso troppo esposte a' colpi dell' artiglieria; ma pensò, che facendole basse, fossero troppo facili a scalare (1). Circa il terzo punto del fare le difese più alte verso la campagna, che verso il corpo della piazza, ch' è dirittamente contrario all' uso universale, si potrebbe dire, ch' egli ha in questa pratica uno autorevolissimo compagno: e questi è il Conte di Sassonia. Condanna egli l' uso, che l' opere signoreggino l' una sopra l' altra dalla piazza verso il nemico, perchè in tal modo vedendo anche

(1) Ibid.

anche il nemico le più interiori, può rovinarle e smontarne le batterie, prima ancora che loro si accosti; e vorrebbe per conseguente, che i profili delle piazze andassero al contrario, che si costuma (1). Comunque sia di questo, caso è, che nella fortificazione del Segretario non potendosi dal bel principio dell' assedio far giocare le più grosse artiglierie, per esser collocate sul muro interiore della piazza assai più basso del primo, non è così facile lo impedire i lavori, e gli approcci del nemico.

Egli per altro è pieno di assai belle avvertenze anche in questa parte degli assedj. Contro alle cave, o mine, per esempio, egli insegna, oltre al cavare delle contramine, a fare il fosso tanto profondo, che il nemico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, che è la gran nimica di queste cave. E se la fortezza fosse collocata in poggio, allora convien fare dentro alle mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoj di quelle cave, che il nemico vi può ordinar contro (2); il che è assai conforme alle moderne dottrine. Con esse parimente si conforma, mostrando il modo di fare ripari dietro alla breccia, così che non ostante la rottura del muro si

(1) Reveries ou Memoires Part. II. Chap. II.
(2) Lib. VII. Arte della Guerra.

ſi renda ſommamente difficile al nemico il penetrar nella piazza; moſtrando, che migliori ſono i foſſi aſciutti, che i foſſi con acqua; e ſecondo i precetti de' più rinomati moderni vuole in generale, che aſſai eſteſe non picciole ſieno le opere per potervisi meglio riparare, e tenere contra il furor delle artiglierie (1).

E ciò baſti intorno al ſiſtema della fortificazione del Segretario. Aggiungerò ſol tanto, ch' egli dice in alcun luogo *ſalvo ſempre migliore giudizio* (2); che ben moſtra la cautela, con cui crede dover parlare di coſe, che non erano della profeſſion ſua. E così delle coſe di mare per non ne avere, dic' egli, notizia, non ne preſume parlare in alcun modo, proteſtandoſi di laſciarle a i Genoveſi, e ai Veneziani, i quali con sì fatti ſtudj, egli aggiunge, hanno per lo addietro fatto gran coſe (3). E veramente gl' Italiani chiamar ſi potevano alcuni ſecoli fa le Potenze marittime. Non conoſceva allora il mare la bandiera Ingleſe, che preſentemente il ſignoreggia; e quaſi ſi potrebbe dire col Monteſquieu, che la Ollanda a quei tempi non era ancor fatta.

Io ſono il voſtro ec.

Di Villa 8. Settembre 1759.

LET-

(1) Lib. VII. Arte della Guerra.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

LETTERA XIX.



Assai acconciamente voi ricordate il caso avvenuto al Critico del Boccalini, che presentata ad Apollo una lista di non so che erroruzzi da lui ripescati in una specchiatissima opera, fecegli mondare il Dio un bel sacco di grano, e in ricompensa gli fe' presente della mondiglia. Così appunto si vorrebbe fare co' Critici del Segretario. E certo per un qualche sbaglio, ch' ei può aver preso, egli ha saputo rifarlo con di molte e belle verità. E se la scienza della guerra è simile, come fu detto, alla Medicina; di non pochi aforismi convien anche dire, ch'egli l' abbia fornita. Io non intendo già di certe massime generali della necessità della disciplina; della confidenza, che dee mettere un buon capitano nelle sue genti; sopra il quando sia da venire a giornata, e simili; che può ad ognuno dettarle un certo buon senso generale, per dir così, e che si trovano a un dipresso le medesime in tutti i libri di guerra. Ma intendo di quelle massime particolari, che entrano nelle minutezze dell' arte, e nelle quali egli si riscontra coi più dotti; e sperimentati capitani.

Parmi

Parmi avervene accennato non poche nelle passate mie lettere. Aprite il Libro, e ne troverete di altre molte. Nel collocare, per esempio, i cavalli dinanzi a i fanti, conviene, dic'egli, far l'una delle due, o mettergli tanto innanzi, che sendo ributtati, abbiano tanto spazio, che dia loro tempo a poter scansarsi dalle fanterie tue, e non l'urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno, egli aggiunge, che stimi poco questo ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito, ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati, e rotti (1). Che non abbiasi a troppo assottigliare l'esercito per pigliar moltissimo terreno, egli lo dice espressamente in un altro luogo (2). Troppo si viene in tal modo a indebolir l'ordine di battaglia: ed egli conviene in ciò co' migliori capitani, e col Montecuccoli singolarmente (3), a' quali non andrebbe gran fatto a verso la pratica, che corre oggigiorno. Si sogliono far le file di tre uomini solamente per distendere assaissimo la fronte, quasi si ordinassero non a combattere, ma a fare una mostra. Mi

(1) Lib. V. Arte della Guerra.
(2) Lib. IV. Arte della Guerra sul principio.
(3) Memorie lib. I. Cap. I., e lib. III. Cap. VI.

Mi ricordo aver letto, che in Francia venne solennemente agitata la quistione, se il gran numero degli uffiziali nello esercito fosse utile, o no. E fu deciso per il sì (1): decisione, che di molte vittorie ha fruttato alla Francia, e che trovasi nel Libro dell'Arte della guerra (2). Perchè ad alcuni non pratichi nel mestiero potea parere, che tanti comandatori, quanti ne ha nella Legione, dovessero partorir confusione, si considera quivi, come riferendosi tutti ad un solo, fanno ordine, anzi senza essi è impossibile reggersi. Un muro, che d'ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli, e spessi, ancorachè non così forti, che pochi ancorachè gagliardi; non rimediando la virtù di un solo alla rovina discosto. E però negli eserciti conviene, che ogni pochi uomini ne sia uno di più vita, e di più cuore, o almeno di più autorità, dice il Segretario, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi, e disposti al combattere.

Non so, chi nello aver difinito tali cose si meriti più lode, o del dilettante di guerra, dirò così, o de i professori. Colui, che ha per sua profes-

(1) Daniel Histoire de la Milice Françoise T. I. Liv. IV. Chap. VI.
(2) Lib. II.

fessione la guerra, e vede ciò, che vi ha di difettoso, e ciò, che supplire vi si potrebbe, ci può esser condotto da una certa pratica accompagnata da buon giudizio. Ma colui che non professando altrimenti la guerra, conosce quello, ch'ella può ricevere di più perfetto, è forza ne abbia penetrato la natura, e la essenza medesima. Nell'uno, per quanto acconciamente ragioni, potrebbe la guerra esser solamente un mestiero; conviene nell'altro, che sia una scienza.

Di Villa 12. Settembre 1759.



LET-

LETTERA XX.



SOpra ogni altra cosa mi piace quello, che mi dite nella lettera vostra di voler fare. Leggete dunque il Libro, sopra cui abbiam tanto ragionato: Andate alla sorgente, e vedrete assai meglio, che cosa esso sia, che bevendo a' miei rivoli. Vedrete esser rinata in Toscana insieme con ogni altra bell' arte anche l'Arte della guerra. Non si avrebbono veramente tutto il torto i Fiorentini, se peccassero così un poco di vanità. Ben sapete ciò, ch'era solito dire l'Averani: che il Galilei, e il Vespucci avean fatto sì che uno non potesse alzare gli occhi al Cielo, nè abbassarli alla Terra, che non si sovvenisse della gloria de' Fiorentini. Suonerà ella in prosa, e in verso fino a tanto che letti saranno il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il saporitissimo Berni. Quel testone di Michelagnolo a quale altissimo segno non l'ha egli recata nelle arti, che sono della ragion del vedere? E quest' altro testa aguzza del Segretario chi non lo riconoscerà per autor classico, così negli studi della politica, come in quelli della guerra? E già niente pregiudica alla di lui scienza militare, ne siamo oramai d'accordo, il non aver egli maneggiato la spada. Benchè Vegezio non

abbia

abbia mai guidato eserciti; pur meritò dal gran Montecuccoli d' esser messo in ischiera, e del pari co' più gran capitani dell' antichità. Niuno, egli dice, vorrebbe arrischiarsi di venire a giornata, non avendo gente nè veterana, nè disciplinata. E chi saria così forsennato da farlo? Non già Scipione, nè Sempronio, nè Vegezio (1). E il Neutono benchè non passasse le notti a speculare il Cielo, benchè non fosse per professione Astronomo; non ha egli insegnato agli Astronomi il come far meglio i loro computi, e le loro efemeridi? Felice, non ha dubbio, l'Italia, se i principi Italiani nell' aureo secolo di Leone meno dati alle gentilezze, e alle lettere, rivolti anche si fossero a studiar la milizia, e avessero ordinati, e disciplinati gli eserciti nel modo, che divisava il Segretario Fiorentino! Rinato cogli antichi ordini il valore antico, non avrebbono con tanto lor danno assaggiato i colpi delle oltramontane guerre; e come valorosamente dice Fabrizio Colonna (2), o avriano accresciuto lo Stato con gloria, o l'avriano perduto senza vergogna.

Ma egli è oramai tempo, che dopo una così lunga campagna noi pensiamo a ridurci alle stanze; ed anche a rendere con le prossime vendemmie deliziosi, ed allegri i nostri quartieri d' inverno.

Di Villa 18. Settembre 1759.

DI-

(1) Memorie Lib. III. Cap. I.
(2) Arte della Guerra Lib. VII. in fine.

DISCORSI
MILITARI.

Partim in percontando a peritis,
Partim rebus gestis legendis.
Cic. Accad. Quæst. Lib. IV.

[illegible]

[illegible]

DISCORSO I.

Sopra la ricchezza della Lingua Italiana ne' termini militari.

AL SIG. FELICE SALIMBENI.

NOn pare certamente che si possa recare in dubbio, che la lingua Tedesca non abbia i termini suoi proprj per esprimere le cose della guerra, senza aver bisogno d'accattargli d'altronde. Ella è lingua madre, e forse la più antica di quante si parlino oggi in Europa; e finalmente è lingua di una nazione, che fu d'ogni tempo bellicosa. E se ora i Tedeschi, repudiando i termini loro nativi, adottano gli altrui, che si ha egli da dire? mentre, essendo armati di armi proprie, amano meglio corrompere la propria lingua con voci straniere, che servirsi delle proprie.

Ma che la nostra lingua Italiana abbia per le cose della guerra voci, e maniere sue proprie, si può affermare con sicurezza. Che se le nostre bocche, e le nostre scritture medesime sono anche per questo capo infette, dirò così, di Francesismi; ciò deriva non dalla povertà della lingua, ma dalla povera condizion nostra, la qual fa sì che pochissimi

Italiani sappiano la lingua Italiana. E quel grandissimo nostro Capitano del Montecuccoli, benchè si scorga da più luoghi aver egli letto i buoni autori, pur si vede, che possedeva anche meglio l'arte della guerra, che le finezze della lingua. E un solo fu Giulio Cesare da far fronte, per così dire, alla grandezza delle cose, e alle minuzie delle parole.

Ma venendo a quelle particolari maniere, che mi proponete da trasportare in nostro idioma; *être coupè en deux par une riviere*, *harceler une armèe*, *faire des magazins*, *marcher à l'ennemi sans rompre les rangs*, *faire des marches forcées*, *avoir des bons quartiers*; voi direte esser tramezzato da un fiume, pizzicar l'esercito, tenerlo tribolato, infestato, far canova, magazzino, fondaco, o far munizione di vettovaglia, ire a trovare il nemico servando gli ordini, camminare a grandissime giornate, marciare a corsa, aver grassi alloggiamenti. E abbiate pur fede, che non peccherete contro alla Crusca. E per esprimere con una voce sola *les defilez*, noi diremo le strette, se tanto o quanto vale l'autorità del Petrarca,

Ma Maratona e le mortali strette,
Che difese il Leon con poca gente.

E il

E il Segretario Fiorentino dice, che Caſtruccio deliberò, per le poche genti che menava ſeco, di affrontarſi co' Fiorentini nello ſtretto di Serravalle: E ſi potrebbe ancora dire anguſtie dei paſſi, forre, bocce, gole, fauci, ſecondo che tornaſſe.

Ma per darvi un ſaggio del valore della noſtra lingua anche in preſenza de' nemici, ecco che io vi fornirò d'una mano di maniere, parte che mi ſi preſentano alla memoria, e parte che ne ho fatto canova in certi miei zibaldoni. Con eſſe potrete batter la caſſa, ſoldar gente (1), ſcernere quelli che abbiano buona preſenza, e che ſi conoſcano di più ſpirito e di più vita, armare, eſercitare, ordinare, capitanare l'eſercito, ſquadronare ne' piccioli, e ne' groſſi ordini, inſegnare alle voſtre genti adoperar l'armi, dar fuoco, tener le file in ogni qualità di moto, e di luogo, raddoppiar le file, diſtenderſi (2), atteſtarſi, inſegnargli a combattere ordinati, a combatter rotti, a riordinarſi ſe nemico o ſito gli perturbi, a oſſervar gli ordini (3) facendo qualche viſta d'aſſalto, a girare ſulla deſtra, ſulla ſiniſtra, a voltarſi in un tempo, a fare de i fianchi fronte, o rimutar

(1) Invitar fanti, far fanti e cavalli, arrolare, levar milizie, far leva.
(2) Spiegar gli ordini.
(3) Mantenerſi, ſtare negli ordini.

mutar testa per fianco, far spalle della fronte, e del capo coda, e della coda capo; a ubbidire a' segni, a' suoni, e alle voci del Capitano; e i soldati nuovi fargli pratichi, come se più e più volte veduto avessero il nimico in viso.

E in evento che voi moviate (1) o vi sia mossa guerra, provvistovi di vettovaglia, ed apparecchiato il traino e la munizione dell' artiglieria così da campo, come della grossa da muro, potrete ragunar l'esercito, far massa delle genti (2) in luogo comodo alle vostre guarnigioni, far la rassegna, o la mostra, e visto che le vostre genti sono a numero, sortire in campagna (3).

E perchè la riputazione è sempre di chi assalta, stimandosi ch' egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le sue superiori; dovrete procurare di far la guerra in casa del nimico. In camminando spartirete l' esercito in avanguardia, battaglia, e retroguardia, ovvero in due, o tre punte, o vogliam dire colonne (4) secondo che 'l consentirà il paese, e di cui fa di necessità conoscere i siti, e intender le difese; tra una colonna, e l'altra

(1) Romper la guerra.
(2) Raccozzar le genti.
(3) Campeggiare, uscir a campo.
(4) Schiere, squadroni.

tra qua metterete le artiglierie, e là le bagaglie, mandando innanzi ſpianatori a diboſcare il cammino, a raſſettar le ſtrade, a far ponti e ghiajate a' pantani, e gente eſpedita a fare la ſcoperta, a batter la ſtrada (1), a riconoſcere i boſchi, pigliare i colli e i paſſi, per dove dee tragittar l'eſercito; camminerete, quanto ſi può, per luoghi aperti, e farete di ſchivar le ſtretture, dove conviene affilarſi, o almeno pochi vi poſſono ire in ordinanza, di mantenere in andando il paſſo uniforme, di mutar forma di cammino ſecondo la qualità del paeſe, di eſſere ordinato in modo da riſpondere da ogni parte, ſe nella marcia il nimico venga ad aſſalirvi da fronte, da' fianchi, o dalle ſpalle; ſpaccerete il cammino, marcerete, ſe biſogna, ratto ſenza poſare, traendo a quel luogo, che per la comodità de' fiumi, copia de' viveri, per eſſere nel cuor del paeſe, e ſimili avrete ſcelto per piazza, pianta, o ſedia di tutta la guerra.

Quivi potrete far punta o teſta, e piantarvi il campo (2), dove non ſi patiſca d'acqua, non ci ſia caro di legna, e dove non ſiate comandato nè dal

I 4 luogo

(1) Far la ſcorta, ſcoprire il paeſe, batter la campagna, il cammino.

(2) Porre, mettere il campo, in tende, far gli alloggiamenti, attendarvi, accamparvi &c.

luogo nè dal nemico, e vi abbiate il vantaggio del paese e del terreno. Il campo lo potrete fortificare di tagliate d'alberi, o cavando terra munirlo d'argini, di trincee, di fossi (1), dare il nome, metter le sentinelle, ordinar le poste. Le terre, che avrete alle spalle del campo, procurerete di conservarle come quelle, che parte vi debbon fornire della vettovaglia; e il paese accasato, e aggiardinato non guasterete per modo niuno. Quindi con la cavalleria leggieri potrete spargervi per la campagna, cavalcare il paese, che vi è innanzi, foraggiarlo, predarlo (2), bezzicar di continuo i nemici, affrontato sguizzare e rigirare alle spalle, e sempre con qualche fazione il nemico annasare. E con ogni mezzo da' desertori, e dalle spie farete di sapere i disegni e gli andamenti di lui per non cadere nella sentenza del proverbio; chi è povero di spie, è ricco di vituperio.

Ancora potrete imboscar fanti in più d'un luogo, e mandar innanzi cavalli con ordine che appicchino scaramuccia, e voltino le spalle fino al saltar fuori l'agguato. E se voi odorate un simile inganno del

(1) Bastionar di zolle, afforzare, steccare, trinceare &c.

(2) Dare il guasto al paese, guastarlo, saccheggiarlo &c.

del nimico, potrete ordinare a destra, e a sinistra i vostri ajuti, e farne stare alcuni alle riscosse, voi far vista d'inseguire i nimici; e come vi vengono addosso gl'imboscati, cedere passo passo; condurgli nelle forbici, accerchiargli; e le astuzie nel nimico rivolgere in capo di lui.

Se vi convenisse passare un fiume, provvedutovi di barchereccio, o guidatovi i pontoni, potrete piantar batterie in sulla riva del Fiume per isspazzar di nimici la riva opposta, volteggiare, sbrancar l'esercito per tirare da più lati il nimico, e dove vi dà la via gittarvi il ponte, e fortificarlo; ovveramente tastare i guadi, riparare a quelli che il nimico avesse sfondati, guazzare il fiume, e passarlo dove la grotta più benigna più riceva.

In ogni modo poi dovrete stringer la guerra (1) con lo impedire i disegni del nimico, fargli andar svanita ogni impresa, fronteggiarlo, costeggiarlo, disalloggiarlo (2) straccarlo, tenerlo sempre in sull'armi, non dargli mai sosta, e a vostro potere consumarlo colla difficoltà del vivere. E in ogni fazione dovrete stare insieme, quanto più si potrà,

con

(1) Essere espedito e presto in sulla guerra, non esser freddo nella guerra.
(2) Fargli levare il campo, o le tende.

con l'esercito, e non dividerlo; che, come dice il Montecuccoli, i più gran fiumi, se si diramano si guadano.

In fine se convenga venire a giornata (1), massime se il nimico aspetti d' ingrossare di nuova gente, farla a vostro vantaggio e comodità; procurare di sorprendere il nimico, di assalirlo alle tende, sforzar le ascolte anzi il tempo del batter della diana, ingrossar gli ordini, andare stretto in battaglia, e urtarlo prima ch' ei possa toccare all' arme (2), porsi in ordinanza (3), e mettersi in punto di ricevervi, e di ributtarvi. E s' egli esce ad incontrarvi ordinato alla zuffa, spiegar la fronte dell'esercito, cosicchè e' non vi possa circondare, e rinchiudere (4); metter le ale in sicuro fattovi spalla di un maroso, di una macchia, di un qualche ciglione, o argine, di un luogo murato, o d' altro; in campagna rasa fasciarle di costa di bande di granatieri, onde non sieno nudati i fianchi, ordinarvi in modo a ricevere una schiera nell' altra, acciocchè bi-

(1) Venire a giornata campale, far fatto d' arme, dare, far battaglia, venire alle mani, battagliare, pugnare &c.

(2) Dare all' arme, chiamare all' arme, essere in arme, sotto l' armi &c.

(3) Assettar l' ordinanza, schierarsi, far le schiere &c.

(4) Mettere in mezzo &c.

bisognando si possa sovvenire a quelli, che sono alla prima fronte, succedere in loro scambio, nè obbligar l'esercito ad uno impeto e a una fortuna; sceglier terreno, dove possano giuocar l'armi, nelle quali voi confidate il più, conoscer l'ordine del nimico, e schierarvi di maniera, che le più gagliarde delle vostre genti vengano a combattere con le più deboli loro, sonare a battaglia, ingaggiar la zuffa, occupar le artiglierie del nimico, difender le vostre, e bilanciarle a dovere, cosicchè i tiri non sieno costieri, ma diritti, o andando troppo alto non trovino il nemico, o andando troppo basso non lo arrivino, e percuotano di ficco.

Se vi accorgete di un qualche disordine tra' nemici, ivi dar dentro, non intendere se non a rompere la cavalleria nemica co' petti de' destrieri senza ferir colpi, non vi lasciar traportare alla fuga, ma con alcuni squadroni dar la caccia a quei che fuggono, co i rimanenti, fatto de' fianchi testa, percuotere il nimico di costa (1). Vedete intanto la vostra fanteria guadagnar terreno mantenendo le file diritte e ferme, dar fuoco, essendo ben bene a tiro, indi assalire con la bajonetta in canna, affrontarsi, urtarsi, darsi di petto con quella de' nimici (2).

Ecco

(1) Ferirlo di fianco.
(2) Attestarsi.

Ecco che e' piegano, s' ingarbugliano insieme, son rotti, non reggono, e voltan bandiera; invano procurano di rannodarsi, e di rimetter la zuffa; alcuni tengono ancora la puntaglia, e combattono spicciolati; ma in fine e' sono spinti da ogni parte, cedono, rinculano, nettano, perdono il campo. Voi gli date alla coda con la cavalleria intanto che siegue parte della fanteria: Se alcune bande de' nimici restassero ancora intere, le caricate (1), usate la vittoria, proibite il predare, ormate da per tutto l'inimico, gl'impedite la ritirata, sicch' egli non possa rifar testa, e aver rifugi; e se gli sbandi l'esercito. Finalmente sonate a raccolta, alloggiate, pascete, e riposate le vostre genti.

Tolta all' inimico la campagna, potrete dipoi campeggiar le terre, che si tengono per lui, investire, steccare, e affossare una fortezza per modo, che non vi si possa metter vettovaglia, levarle il fornimento, il soccorso, le difese, stringerla d' assedio, e batterla per modo, che niuno degli assediati possa mostrarsi su' ripari, far sì, che le linee de' vostri approcci non sieno imboccate dalla piazza, rispinger le sortite, dare degli assalti o veri o finti, insignorirvi della contrascarpa, far breccia, minar la

(1) Le investite.

la fortezza, ſcalarla, averla a forza, o d'accordo, ſpianarla, o ſpiantarla, e che ſo altro.

Ed egli ſarà omai tempo di ridurvi alle ſtanze, ſvernare, taglieggiare il paeſe, vettovagliar le terre, ben concatenare i quartieri, ſicchè l'uno faccia ſcala all'altro, far battere il cammino a varie bande di cavalli per avere avviſi del nemico, licenziare i ſoldati, che hanno finito il ſoldo, rinfreſcare, e rifar l'eſercito (1), e va diſcorrendo; ſe pur vorrete continuar la guerra, o veggiate non eſſerſi in una ſola campagna fatto del reſto. Le quali coſe tutte potrete fare eſprimendole in pretto Italiano con mille altre, che laſcio nella penna. Che già non intendo io di compilarvi un Leſſico militare, o di vuotar gli arſenali del Villani del Segni, del Guicciardini, del Davanzati, del Davila, del Montecuccoli, e del Segretario Fiorentino, il quale delle coſe della guerra, maſſimamente nella vita di Caſtruccio, ne ſcriſſe come Ceſare, e Senofonte. Crederei però non aver fatto torto con queſto picciolo Saggio alla noſtra lingua, a cui non mancono tinte per colorire ogni diſegno. E notate, che molte voci, e modi di dire, per eſempio *cerne*, *congregar l'oſte*, *oſteggiare*, *guerriare*, *codeare*, *far gualdone*,

(1) Rifornirlo, ſvecchiarlo.

dane, e ſimili, io gli ho laſciati a bella poſta da canto come troppo atiquati. E il medeſimo ho fatto di *peditato*, *impedimenti*, *vallo*, *oſſidione*, *luſtratori* per commiſſarj delle moſtre; *tergiduttore*, *inferir guerra*, *ſpeculatori*, *copie*, *far deletto*, *deſcrivere uomini*, *inſtaurar la milizia*, *contraer l'eſercito*, e di altri parecchi, che ſanno troppo di latino. Ed ho voluto in ogni maniera darvi moneta corrente, e ſenza lega. In ſomma, il mio caro Salimbeni, piaceſſe a Dio, che noi aveſſimo armi proprie, come non ci manca termini proprj per eſprimere tutto ciò, che ſi appartiene ad un'arte, per la quale gli antichi Italiani divennero padroni del mondo.



DI-

DISCORSO II.

Se sia miglior partito schierarsi con l'ordinanza piena, oppure con intervalli.

AL SIG. CONTE AURELIO BERNIERI.

EGli è il vero, che l'arte della guerra si può dire in grandissima parte una scienza dimostrativa; e come tale, ella era insegnata presso gli antichi, e massimamente tra i Greci. Ma egli è anche vero, che molte quistioni, e delle più importanti, si rimangono tuttavia in questa scienza indecise. Lo che non è tanto da maravigliarsi, che succeda al presente; che le varie maniere del guerreggiare si ricavano per lo più dagli avvenimenti, non da i principj, e che i capitani poco studiosi della teoria rimettersi sogliono unicamente alla pratica.

Una quistione capitalissima è certamente quella, ch'ella mi propone, Signor Conte, se tra i battaglioni, e gli squadroni della prima schiera si debbano lasciare intervalli sì, o no. Che si volesse in tal fatto rimettersi alla sperienza, niente sarebbe. Ci sono autorità, ed esempj, che favoriscono così l'una opinione come l'altra. Quelli che tengono per gl'intervalli, allegar potrebbono la pratica de' Francesi, e non poche vittorie da essi ottenute con

tal

tal ordine di combattere. Contraria è la pratica de' Prussiani: E con ragione potria parere ad alcuni, ch'essi acquistato avessero a Molwitz, a Czaslau, a Striga, a Sor, e a Kesseldorff il diritto di decider la lite. Ma a questa autorità se ne può contraporre un'altra; e già i Prussiani non si potrebbono storcere al paragone; ed è quella de i Romani, che cogl'intervalli nelle schiere conquistarono il Mondo. Chi sarà giudice tra le ordinanze del Campidoglio, e di Posdammo? Ella vorrebbe, Signor Conte, che io fossi quel desso; credendo, che usando io co' soldati, sia divenuto soldato, ed anche un Eliano a un bisogno, standomi vicino a un novello Traiano.

A me non è lecito di far altro, che porle sotto gli occhi alcune considerazioni ch'ella potrà poi assai meglio considerare di per se. Il Maresciallo di Puysegur, che ha novellamente tentato di rimettere l'arte sua nell'onore antico, mostra, che la ordinanza di combattere con la prima schiera tutta piena e continua, è da preferirsi alla ordinanza con intervalli. E ciò per la ragion generale, ch'ella ha in se maggior forza; i più combattendo contro i meno. Ma non contento di una dimostrazione, dirò così, tanto vaga, discende più al particolare; e ne dà una più rigorosa, e più stretta. Si azzuf-

fino

fino due schiere, dic' egli le quali occupino la medesima fronte; e l' una schiera sia con intervalli, l' altra senza. Venute alle mani, quelle bande della schiera piena, che si trovano dirimpetto a i voti dell' altra schiera, entreranno per li voti medesimi; e parte di esse facendo a destra, e parte a sinistra, circonderanno da fianchi, e anche da coda i nimici, che già sono attaccati in testa; ed ecco la schiera piena in virtù dell' ordine suo, vittoriosa della schiera cogl' intervalli.

Ma perchè i Romani con un ordine contrario non furono perdenti? essi ch' ebbero tante volte a fare con eserciti agguerriti, e animosi, soliti combattere con le schiere piene. Perchè l' ordinanza preferirono cogl' intervalli? essi, che ponevano nella milizia tanto studio, e fatto aveano in quest' arte più esperienze di qualunque altro popolo del mondo? Facciamo, da che così le è in grado, di cercarne il perchè.

Gli eserciti sogliono al dì d' oggi ordinarsi in due schiere, o vogliamo dir linee di quattro, e per lo più di tre uomini di fondo ciascuna; tra le quali è per l' ordinario uno spazio di cencinquanta pertiche, o sia novecento piedi. Ed ella ben sa, che per più ragioni si collocano le due linee dell' esercito in tanta distanza; per non essere così facilmen-

te accerchiate dal nemico, che avrebbe per ciò da fare un gran giro, e darebbe tempo a scoprire il suo disegno; per avere spazio da potere far camminare di fronte tra le due linee più di un battaglione, che convenisse mandare in sussidio dall' una all' altra ala dell' esercito; e perchè in combattendo la seconda linea sia fuori del tiro della prima linea del nemico. I Romani solevano ordinarsi in tre schiere di dieci, di nove, o almeno di sei uomini di fondo; e tra la prima, e la terza schiera ci correva poco più di un quattrocento piedi. Tal distanza ricavare si può da due cose; che le loro armi da getto tiravano da cinquecento piedi circa, come si ha da Vegezio, e che i Triarj, che componevano la terza schiera, non erano altrimenti nel tempo della zuffa fuori del tiro di esse, come quelli che per difendersene, se ne stavano con l'un ginocchio a terra, e coperti dallo scudo. Nè già per essi militavano quelle ragioni del porre tanta distanza tra le linee dell' esercito, che militano per noi. Contro le armi da trarre del nemico erano mercè della loro armadura bastantemente difesi. I loro manipoli non essendo così numerosi come i nostri battaglioni, e occupando un' assai picciola fronte, per avere anche più uomini per fila che non abbian noi, non era loro bisogno di così larghi spazj per-

perchè ne poteſſero marciare due o tre di pari tra le linee dall' una all'altra ala dell'eſercito. E coſtumando i Romani combattere in poca diſtanza dal campo, non temevano di eſſere accerchiati dal nemico, il quale, ſe lo aveſſe tentato, avrebbe avuto da temer egli d'eſſer preſo di coſta da quel corpo di genti, che rimaneva ſempre a guardia del campo medeſimo. Senza che vi provvedevano anche talvolta con lo ſcavare un foſſo a' fianchi dell' eſercito, che tiravano ſino al campo.

Ora mettiamo a fronte di una legione una caterva di Germani, per atto di eſempio, ordinata ſenza intervalli; e ponghiamo, che il nimico, ſecondo l'avviſo del Puyſegur, penetri per gli vani della prima ſchiera de i Romani, con diſegno di circondare i manipoli, che la compongono da' fianchi, e da coda. Già non gli ſarà così facile il farlo per aver eſſi più fondo de' noſtri battaglioni. Ma poſto che gli rieſca, vegga un mal giuoco, che fanno a tal nemico i manipoli della ſeconda ſchiera, che ſono a dirimpetto de i vani della prima. Non vi eſſendo che dugento piedi, e anche meno tra l'una ſchiera, e l'altra, e i ſoldati Romani eſſendo eſercitati al corſo, gli ſono ſubito addoſſo queſti ſecondi manipoli, è circondato eſſo, e gliene avviene come a' pifferi di montagna, che andarono

per sonare, e furon sonati.

Ecco adunque, se non erro, come la ordinanza de i Romani cogl' intervalli non correva i pericoli, che corre la nostra. E ad ogni caso era loro facilissimo il mutarla. Ponendo la seconda schiera in picciola distanza, come era loro costume, dalla prima, poteano quasi in un subito incastrare i manipoli dell' una ne' vuoti dell' altra, e formare una linea piena, dove fosse bisognato, o in tutto, o in parte, secondo le varie occorrenze della zuffa. Anzi egli pare, che la ordinanza piena prevalesse in ultimo tra i Romani; e con essa conquistasse Giulio Cesare le Gallie, e facesse quelle grandi cose, che saranno mai sempre di ammirazione, e di studio agli uomini militari. In effetto non si parla mai ne' Comentarj di Astati, di Principi, di Triarj, non ci si vede la menoma ombra della ordinanza a scacchiere; le quali cose erano in uso a' tempi di Scipione.

E questo, Signor Conte, è quanto le posso dire sopra la quistione, ch' ella mi propone, dove mi reputerei fortunatissimo, se avessi potuto in qualche modo soddisfarla.





DI-

DISCORSO III.

Sopra la Colonna del Cavalier Folard.

AL MEDESIMO.

DUe bellissimi presenti le è piaciuto a un tempo di farmi, Signor Conte ornatissimo; la Orazion sua per l'aprimento di cotesta nuova Accademia, e le Memorie militari sopra i Greci e i Romani del Signor Guischardt novellamente uscite alla luce. Non saprei dirle con quanto piacere io abbia letto la sua Orazione, la quale e per la purità dello stile, e per le cose belle ond'è ricca, ben risponde a' bei disegni di quel Genio tutelare delle buone arti, che pur vorrebbe fare uscire di Parma de i novelli Parmigianini. Nè già ella punto s'inganna nel credere, che di gran piacere mi sarebbe anche stato cagione il nuovo libro del Signor Guischardt. Egli è raro di trovare in un uomo di guerra tanta erudizione, e tanta dottrina. Si può dire, ch'egli ha veramente penetrato l'arte militare degli antichi armato di buona critica, e della scienza del Greco; armi che non avea gran fatto alla mano il Folard. Non ha poi potuto se non toccarmi il cuore il vedere da un così valentuomo confermata quella mia

opinione; che Scipione non combatteſſe altrimenti a Zama ordinato in colonne. Ed io godo e trionfo di potere aggiungere il voto di lui a quello del Keith, col quale io, parecchi anni ſono, comunicai da prima i miei penſieri ſopra quella ordinanza, e che io ſperava rivedere anche un giorno cinto di nuovi allori. *Dis aliter viſum*. La battaglia di Hoſtkirken ce lo ha rapito; ed egli ora ſe ne ſta ragionando dello ingreſſo in Boemia, della giornata di Rosbac e di Liſſa col Malbourough, e col Turena. Aveva anch' egli ſtudiato la guerra con iſpirito Ingleſe; e l'approvazion ſua mi fece già ardito ad uſcire in campo contro al Folard, e combattere la ſua colonna di Zama. Chi mi darà ora animo a ragionare ſopra il ſiſtema della colonna medeſima, come ella vorrebbe Signor Conte, conſiderato in ſe medeſimo; ſe già non foſſe un Maurizio, e un Federico?

Poco tempo prima della morte ſua venne il Conte di Saſſonia a viſitare il Re di Pruſſia. Pareva veramente, che Scipione, ed Annibale foſſero bramoſi di venire inſieme a colloquio. Parecchi giorni ſtette il Saſſonia a Poſdammo in quella ſcuola di Marte. Quivi egli vide per la prima volta quella cavalleria, di cui tanto avea inteſo ragionare. Vedutala maneggiare ordinata, e furioſa; agile, e

ferma,

ferma, come ella è, non se ne poteva dar pace quel grand' uomo di guerra. E all' institutor suo quello più di una volta ne disse, che non poco gli dovette andare a sangue. Trovavansi insieme almeno due volte il giorno a pranzo, e a cena nella villa di Sansoucy. Venivano a prendere il regio ospite certi cocchi del Re aperti, e bellissimi a vedere. Fu chi disse: vedete retto giudizio del Re: Egli manda il Sassonia, e la comitiva sua in carri di trionfo. Il Conte di Frise, ch'era del numero, rispose: Gran mercè; ma noi siamo in parte, dov' e' si trovano belli, e fatti. Di guerra ho udito ragionare moltissimo in que' simposj, da che era dato anche a me *epulis accumbere divum*. Pareami in certo modo assistere al Trionfo della Fama del Petrarca; passavano in mostra dinanzi a que' due, tutti i più famosi capitani: E ben le so dire, che i meriti loro si pesavano col bilancino dell' orafo. De' migliori modi di ordinarsi, e di combattere si fece parola; e della Colonna si ragionò altresì. Convenivano, se ben mi sovviene, che una tale ordinanza assai più vale a difendersi, che ad offendere. Il solo, ch' ella possa vittoriosamente offendere, è quando sia da attaccare il nemico nelle trincee, come assai volte se ne è veduta la prova. E non maraviglia; perchè stando la forza della colon-

na nella grossezza, e solidità sua, nell'urto, e nel peso; a guisa di ariete, rompe dove ella dà; e il nemico, aspettandola nelle trincee, le dà luogo, e tempo da esercitare tutta la sua virtù. Ed entrato che tu sia con una punta, o due delle tue genti nel campo del nemico; vieni a tagliar l'esercito suo in due, o più parti; l'una non può più soccorrer l'altra, ed egli non può riaversi. Ma avendo a fare col nimico in campagna, che occorre assai più spesso, per la picciola fronte che dispiega la colonna, la può esser circondata di leggieri, quasi come l'antico cuneo cadendo nelle forbici. E benchè circondata, possa far testa da ogni lato, e maravigliosamente difendersi, viene troppo facilmente a perdere il vantaggio di offendere; che è quello, a che ha da mirare principalmente il capitano, quando le forze gliel consentano. Chi vuol fare ritirata, e difendersi, dee pigliare il meno di terreno ch'e' può; al contrario appunto di chi vuole offendere. In effetto la miglior prova, che facesse la colonna de i dodici mila Inglesi a Fontenoy fu di potersi ridurre in salvo senza esser disordinata, e rotta. Benchè una tal colonna, sopra cui si è tanto dagli uomini militari ragionato, la venne formato dal caso, non già da accorgimento del capitano, che fosse della setta, come si credette, Folardiana. Doveano

no penetrare gl' Inglesi tra i villaggi di Fontenoy e d' Antoine, che coprivano la fronte dell' esercito Francese, ed erano muniti di numerosa artiglieria. La fanteria Inglese che rasentava i due villaggi, ed era fieramente percossa di fianco dalle artiglierie, si venne a buttare verso il centro, volendole pur cansare; i battaglioni si misero alla coda l' uno dell' altro; e così a formar si venne la colonna. Bello esempio della parte, che ha molte volte il caso nelle cose umane, che regolate poi si credono dal più profondo consiglio.

Uno inconveniente ha ancora la Colonna; ed è, che per la unione e grossezza sua, per esservi gli uomini stretti e condensati insieme, le artiglierie vi possono menar dentro la più gran rovina. E appunto contro alla colonna Inglese a Fontenoy si prese finalmente il partito di condurvi il cannone, quando ella ebbe penetrato tra le linee de' Francesi, e messo in forse la fortuna di quella gran giornata.

In camminando dipoi per incontrar fossi, alberate, siepi, e per la ineguaglianza del terreno assai più facilmente si perturba un grosso corpo di genti serrate insieme, che non sarebbono le medesime genti distinte in varj, e piccioli corpi: E una volta che sia disordinato, assai più difficilmente si riordina. Laddove quegli altri con picciola fatica si rimet-

mettono in affetto: In quella guisa che con assai minore opera a racconciar si viene una macchina composta di più pezzi, quando è guasta, che s'ella fosse tutta di un pezzo.

Conchiudeva per tanto il Sassonia, che l'amico suo Folard si avea avuto il torto di creder la Colonna la più perfetta ordinanza in qualunque caso, e la vittoriosa di tutte. Ma non già si ebbe il torto, rispose il Re, quando egli fece del Conte di Sassonia quel bel pronostico, e quando nel difensore di Crachnitk vide il conquistator delle Fiandre. Ma che so io?

. . . . desine pervicax
Sermones referre deorum, et
Magna modis tenuare parvis.



DIS-

DISCORSO IV.

Sopra gli ſtudj fatti da Andrea Palladio nelle coſe militari.

AL SIG. ABATE GASPERO PATRIARCHI.

NOn potrà ſe non piacere moltiſſimo agli amatori delle buone arti che ſia preſto per vedere la luce del pubblico la vita del Palladio, compoſta dal Signor Tommaſo Temanza, nome ad eſſi già caro. Gratiſſima mi è parimente la certezza; ch'ella me ne dà; che pur ſa da quanto tempo io deſideri di veder quell'Opera in luce. Le vite degli artefici vogliono eſſere ſcritte dagli artefici: Se nò, non ſono altro che vane ricerche ſopra quello, che meno importa; non ſono altro che borra. Che mi ſerve la vita di un Architetto, di un Pittore, ſe ella non va ad illuſtrar l'arte; Per queſto ſi legge con tanto piacere il Vaſari; per queſto ſi leggerà il Temanza nella vita del Palladio, come ſi legge in quella del Sanſovino. Duolmi che per quante diligenze io abbia fatto uſare; non ſi è potuto in queſti archivj ripeſcar l'anno, in cui fu al Palladio data la commiſſione per la Chieſa di S. Petronio. Ma ſe non abbiam l'anno, ne abbiamo i diſegni;

ſegni; che è l'eſenziale. Ben vorrei, che il Sig. Temanza con la tanta diligenza, ch'egli ſa unire con la dottrina, ripeſcato aveſſe quello, che il Palladio ha ſcritto ſopra Polibio della qual ſua opera fa menzione il noſtro eruditiſſimo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini; e dice ſulla fede di Paolo Gualdo, che dedicata foſſe, e molto accetta al Granduca Franceſco de' Medici. E già converrà nella vita del Palladio fare un capitolo, ſe non un tomo, conſiderandolo non come Architetto, ma come ſcrittore militare. Ella ſa, come egli dice in quel ſuo Proemio a i comentarj di Giulio Ceſare, che avea letto tutti gli Storici, ed Autori antichi, che hanno trattato della guerra, ed eraſi per molti anni continui intorno a così fatto ſtudio affaticato. Dal medeſimo Triſſino, da cui egli ebbe i principj dell'Architettura, avea pure ricevuto inſegnamenti intorno alla ſcienza militare, nella quale era divenuto così pratico, che fu in eſſa aſſai più animoſo del Segretario Fiorentino. Queſti non volle mai dinanzi al Duca di Urbino mettere in ordinanza nè pure una coorte; e racconta il Palladio di ſe medeſimo, che alla preſenza di alcuni gentiluomini pratichi delle coſa della guerra non dubitò di far fare a certi galeotti e guaſtatori tutti quei movimenti, ed eſercizj militari, che ſono poſſibili a farſi.

Con

Con grandiſſimo ordine, e ſobrietà di parole, come era ſuo coſtume, egli ha ſaputo in quel ſuo Proemio ſtringere in poco, molte belle avvertenze intorno all'arte militare degli antichi. Pare, ch'egli proceda anche quivi con la regola, e col compaſſo; con quella preciſione medeſima, che procede nell' arte ſua. Senza fare proemj inetti, ſenza tante belle dicerie va di lancio alle coſe ſondamentali, quelle afferra, e quelle preſenta al lettore. Varie oſſervazioni ci ſono in quelle quattro pagine, che in vano ſi cercherebbono in parecchi libri ſopra tali materie.

La falange, egli dice ſentenzioſamente, avea ſolo un tempo, ed un luogo; e la legione più tempi e più luoghi. Con che egli pone di un ſol tratto dinanzi agli occhi d' uno intendente il parallelo di quelle ordinanze, il modo del combattere di ambedue, la qualità dell'arme di cui ſi ſervivano, il terreno che loro ſi affaceva, le evoluzioni a cui erano atte, i vantaggi, e le cagioni della vittoria dell'una ſopra dell'altra.

Credono i più, che la ordinanza de' Romani ſia ſtata ſempre di tre battaglie, Aſtati, Principi, e Triarj; i cui manipoli foſſero diſpoſti a ſcacchiere, ſecondo che la deſcrive Polibio. Ma egli avverte, come le coſe variarono ne' tempi appreſſo,

e co-

e come Giulio Cesare per esempio niente ritenne di quella ordinanza fuorchè le tre battaglie. Erano esse composte di coorti, per quanto si scorge nelle giornate combattute da quel Capitano; e la prima battaglia era una fronte continuata senza niuno spazio. In fatti cambiò in molti particolari la Tattica de' Romani dopo i tempi di Scipione: Variò nella legione il numero dei soldati, il numero de' fanti rispetto a' cavalli: se non che ella ritenne sempre ciò ch' era di sua natura; di essere distinta in varj corpi, e ordinata in modo, che l' uno potesse soccorrere l' altro, e ritenne sempre quel suo proprio e particolare ordine di combattere, per cui, gittati i pili, si veniva a por mano alla spada, e stringersi col nemico. Ed ella avrà potuto conoscere a prova, che a chi legge la Storia Romana senza tali avvertenze molto rimane dell' oscuro nelle fazioni militari, che tanta parte compongono di quella Storia.

Un' altra bella notizia fondamentale trovasi ancora nel Proemio del Palladio; e ciò è il terreno, che occupava nella grossezza sua uno esercito Romano ordinato a giornata. Nel primo libro della Guerra civile racconta Cesare, come tra il suo campo, e quello de i Pompejani lungo il fiume Segra non ci era, che un tratto di due mila piedi, che i due eserciti erano in battaglia ciascuno dinanzi al

cam-

campo, ed occupavano i due terzi di quella distanza. Donde conchiude il Palladio, che le tre schiere dell'esercito Romano tenessero di fondo seicento sessanta sei piedi. E lo stesso accenna il Marescialo di Puysegur nella sua Arte della guerra deducendolo da quel luogo medesimo. Esso non può esser veramente più il caso per decidere la quistione; se non che parmi, che, stando pure all'autorità di quel luogo, sia da farsi alquanto minore lo spazio tenuto dalle tre battaglie, o schiere dell'esercito. Quando Cesare dice, che gli eserciti pigliavano i due terzi di quello spazio, ciò vuolsi intendere a un dipresso, avendolo egli giudicato a occhio, non misuratolo certamente con la pertica alla mano. Ma se così è, mi dirà ella, per che ragione far quello spazio minore de i secento e sessanta sei piedi, e non maggiore piuttosto? Per la ragione, risponderei io, che non è da supporre, che la terza schiera fosse posta così rasente la riva del fosso, che circondava il campo. Anzi è da credere ne fosse lontana d'un buon centinajo almeno di piedi. E non ci volea egli un tale spazio per rimettere le legioni, caso che nella zuffa avessero alquanto perduto di terreno? Ella non si maravigli, che io cavilli così un poco sopra questi cento piedi. Si tratta della mia causa; e quasi direi dell'onor mio. Condotto da un'altra considerazione

mi

mi sovviene aver io valutato lo spazio, che pigliava di fondo l'esercito Romano, a circa cinquecento piedi; nè già io vorrei trovarmi in contraddizione nè con un Cesare, nè con un Palladio.

Troppo mi piace di secolui convenire in ogni cosa. Mi andò veramente al cuore quello, che mi ricorda aver letto in quel medesimo suo Proemio; che niente impediscano l'artiglieria e gli archibugi, che non si possano i moderni eserciti governare cogli ordini antichi; che pur è la sentenza del Segretario Fiorentino, la quale ella sa, che io già presi ad illustrare. E piacemi sentir dire così risolutamente al Palladio, come ei fa: „ e benchè molti di questi „ nostri capitani principali dicano il contrario, tut- „ tavia in ciò molto s'ingannano. „ *Sume superbiam quæsitam meritis*, dice Orazio: E prendi, direm noi, quell' alterigia, che ista pur bene con la verità: Ed è ben da credere che istessamente la sentisse quel valoroso suo compatriota, ch' egli nomina con tanta lode. Intendo quel Valerio Chiericato fatto da' Veneziani Governator Generale delle fanterie di Candia, quando essi avevano in animo d'introdurre in quel regno una gagliarda, e ben disciplinata milizia.

Intanto sarebbe pur da desiderare, che trovar si potesse l'Opera del Palladio sopra Polibio, la quale

quale congiunta col Proemio da lui fatto sopra Giulio Cesare forse dar ne potrebbe un bel Trattato della milizia composto da un eccellente Architetto. Nè già questo sarebbe il solo esempio di uomini non militari, che abbian dato regole per ben condurre uno esercito: Simili alla cote, che rende tagliente il metallo non tagliando essa, o piuttosto simili a' medesimi metalli, i quali non essendo elettrici per se, pur sono di tutti i corpi gli attissimi a trasmetter la elettricità, anzi ne sono essi i conduttori.



DISCORSO V.

Sopra la Impresa disegnata da Giulio Cesare contro a' Parti.

AL SIG. DON GIUSEPPE PECIS.

DAll' amorevolezza del Padre Frisi non è mai venuto a me cosa, che grata non mi fosse moltissimo. Le anime nobili, che sorvolano in cielo, e penetrano più addentro, come egli fa, nel sistema del Mondo, non possono se non se accrescere la somma della felicità, che data era in sorte alla Terra. Tra le graziose cose, che da lui mi vennero, tiene certamente uno de' primi luoghi lo avermi egli fatto parte questi passati giorni del nuovo libro militare, ch' ella ha messo in luce. Durante la dimora ch' ei fece in Bologna io passai alcune ore della giornata con grandissimo mio profitto nel consiglio di guerra del più perfetto Capitano, che siasi veduto per ancora. Ho trovato nel suo Libro stile fermo e animoso, benchè scritto in lingua non sua, grandezza di disegni, convenienza di mezzi, sugosissime relazioni de i fatti più importanti; e discussioni finissime sopra di essi; e ho potuto anche quivi chiaramente conoscere, quanto l'occhiale

chiale della meditazione, e dello ſtudio abbia virtù di ſlungar le viſte della pura pratica. E tutto queſto non è, che un Prolegomeno della ſua Analiſi, della grand' Opera ſopra di Giulio Ceſare. Non poſſo dirle con quanta impazienza io l'aſpetti, e ſe mi par mill'anni, che io la poſſa leggere a mio talento, e conſiderare. Mi ſapeva pur ſtrano, che in un ſecolo, come ſi è il noſtro, ci doveſſe mancare una tal' Opera; e che quello che ha fatto il Puyſegur ſulla impreſa di Durazzo, e ſulla eſpedizione in Iſpagna, che quello che ha fatto il Guiſchardt ſulla campagna in Affrica e ſull' aſſedio di Marſiglia, alcun grande ingegno non lo doveſſe fare ſopra tutte le guerre di quel gran Capitano. Mi ricorda avermi raccontato il Mareſciallo Keith; che domandato al Folard, per che ragione quella fatica che avea impreſo ſopra Polibio non l'aveſſe impreſa piuttoſto ſopra Giulio Ceſare; gli riſpoſe perchè Polibio gli apriva un più largo campo alle ſue rifleſſioni, e gli forniva anche materia di ragionare ſulle coſe di mare; del che aſſai poco ne vien toccato dall' altro. Ma chi ſa, che la ragion vera non ne foſſe, che nella Tattica di Giulio Ceſare non potè mai trovare il Folard, come confeſſa egli medeſimo, la menoma ombra di colonne; dove egli ſperava di potervi ſtiracchiare, come ha fatto, qual-

che ordine di battaglia descritto da Polibio. Come sia di questo, a lei era riserbato darne un tale comentario. Niente a lei fuggirà di quello, ch'è nel testo, ma niente altro vi vedrà che quello, che veramente ci è: Ed ella seguirà in tutte le marce, e contramarce, in tutti i suoi voli colui,

Che nol seguiteria lingua nè penna.

Un bel punto ella tocca nel suo Prolegomeno, e spero vederlo pienamente trattato nel Libro; qual fosse la pianta della guerra, che avea disegnato Giulio Cesare contro a' Parti. Il manifesto della guerra lo abbiamo in Lucano,

Cumque superba foret Babylon spolianda tropheis
Ausoniis, umbraque erraret Crassus inulta.

Ma come avrebbe fatto Giulio Cesare per venire a capo di una nazione bellicosissima, che disfece un suo collega con l'esercito, e diede poi tanto che fare al suo Cognato Marcantonio? La esatta descrizione che fa di quei popoli Ovidio in quanto al militare

Gens fuit & campis, & equis, & tuta sagittis,
Et circumfusis invia fluminibus,

può servire di colpo d'occhio, diciam così, a vedere le difficoltà tutte, che avea in se una tal guerra.

Quella

Quella descrizione consuona a maraviglia con le condizioni de i Tartari di oggigiorno, che appunto discendono da i Parti, e co' quali ebbero novellamente a fare il Munich e il Lascy. Ed è da credere, che non molto dissimile del modo che tennero que' due capitani contro a' Tartari, sarebbe stato il modo tenuto da Cesare contro a' Parti. Ella sa, che quella guerra fu di una nuova stampa fuori delle usate vie. Tantochè per lunghissimo tempo trovò tra i militari non pochi increduli. Solevano i Russi marciare per quelle gran pianure, o sia deserti della Tartaria con l'esercito quadrato, gl'impedimenti nel mezzo, i cavalli sulle punte dell' esercito: E i Cosacchi, e i Calmucchi, i loro Ussari, si spandevano qua e là nel deserto a batter la campagna. Così l'esercito camminava a guisa di ben munita fortezza guardata da ogni lato contro gli assalti de i Tartari, che da ogni lato guizzavano per quelle immense pianure, sicuri anch' essi nella prestezza de' lor cavalli, e nella certezza delle lor frecce. Le fanterie Russe erano rese più ferme contro l'impeto de' cavalli nemici dalle picche, e da' cavalli di Frisia, che portavano seco, con che farsi in un subito uno steccato. Giulio Cesare non ignorava certamente quell' ordine di marciare in quadro, praticato da Senofonte nella celebre sua ri-

 tirata

tirata, e praticato dall' istesso Crasso; e lo avrebbe inventato a un bisogno. Le sue fanterie erano esercitatissime in ogni maneggio di guerra, e avvezze a sostener l'impeto dei cavalli. Del che singolarmente diedero maravigliose prove nella guerra d'Affrica; quando un nodo de' suoi legionarj ebbe in testa tutti i cavalli nemici condotti da Labieno. E benchè ne fosse accerchiato da ogni parte, riuscì felicemente a mettergli in fuga, e a cavarsi di pericolo. Della cavalleria Tedesca ne avea copia nell' esercito, a cui erano tramezzati quei fanti corridori, che combattevano insieme con essa: e appiccatisi alle criniere de' cavalli medesimi ne adeguavano il corso; maniera di combattere, che egli, grandissimo osservatore e vero Proteo nelle cose della guerra, avea tolto e imitato da Ariovisto. Di cavalleria Francese, a quei tempi riputatissima, ne avea ancora maggior copia. Grandissimo uso egli ne fece, come a lei è ben noto, in tutte le sue guerre; e non era maraviglia, che poche turme di cavalieri Francesi facessero nettare il campo a migliaja di cavalli Mauritani. Nè certamente, *rerum potitus*, come egli era a quel tempo, avrebbe mancato a una occorrenza di cavalli Numidi da opporre alla cavalleria leggiera de i Parti, quasi Calmucchi, o Cosacchi. E fornito di tanta accortezza d'ingegno come egli pur era, ben

ben si può assicurare, che cogli stessi nemici avria fatto tali pratiche da trarre a se alcune bande de' lor propri cavalli, ond' essere meglio informato de' lor modi di combattere, e superargli facendo d'imitargli. Da essi avrebbe anche ricavato lumi, onde meglio conoscere il paese, l'andamento de i fiumi, delle colline, il terreno, ed i siti. Tanto più che Crasso, per non aver avuto fidate scorte, era ivi appunto perito: ed egli medesimo, traghettando in Inghilterra, per non aver avuto piloti ben pratici delle maree, fu per perire con tutto l'esercito.

Già non è da credere, che i fiumi gli fossero stati di grande impedimento nella sua impresa; come nol furono a' Russi nella loro. Grande fabbricatore egli era di ponti, ed esso ne fece sentire al Reno il giogo per la prima volta. E i Romani per altro imparavano da fanciulli a nuotare, come a leggere.

La pazienza dipoi, la disciplina, e la sobrietà de' Romani gli avrebbe in quei paesi deserti agevolato la impresa, come la agevolarono al Lascy, ed al Munich le medesime virtù risorte ne i Russi. Preso in sulle frontiere del paese nemico un buon campo, e trincieratolo, come egli ben fare sapeva, avrebbe spinto di là quasi una catena di fortini, onde intrattenere aperta e libera la comunicazione tra il suo paese, e il nemico. Così appunto si pratica dagli

Europei nell' America, così fece Agricola quando marciò al conquisto della Scozia; e così adoperò il Munich tirando dalla Ucrania, e il Lascy da Azoff verso la Crimea. Una volta che si fosse impadronito o della capitale o di qualche altra grossa città del nemico, era quasi che consumata la impresa contro a i Parti; il che non potè riuscire della Crimea a' due capitani Russi per non aver potuto insignorirsi di Caffa, chiave del mar nero e della penisola: E sarebbesi allora cantato con assai più di ragione, che non si fece ne' tempi appresso.

Quid tibi nunc solitae mitti post terga sagittae,
Quid loca, quid rapidi profuit usus equi?
Parthe refers aquilas, victos quoque porrigis arcus,
Pignora jam nostri nulla pudoris habes.

Non so se avrò dato nel segno,

In nessun' altra cosa l'uom più erra,
Piglia più granchi, e fa più gran marroni
Certo che nelle cose della guerra.

Mi assicura però in certo modo di non aver dato troppo lungi dal segno quella sperienza di cui ella parla nel suo Libro, che è confermata dagli avvenimenti di più secoli, e quell' arte di ridurre

in

in massime la costanza che si osserva ne i fatti, i quali sendo stati governati d'uno stesso modo, hanno tutti sortito uno stesso fine. Ma ben questo mi sembra, che si possa risolutamente affermare; che, finita la impresa de i Parti, non avrebbe Giulio Cesare quello operato giammai, che sogna Plutarco. Sottomessa la Parzia, in vece di farlo tornare di Babilonia a Roma col bel trofeo di *signis receptis*, lo fa voltare nell' Ircania, e dipoi in sulla sinistra per conquistare quanto giace di paese tra l'Eusino, e il Caspio. E non contento di farlo dar di cozzo nelle montagne del Daghestan e de i Lasghi, dove diede in iscoglio la virtù di Tamerlano, e poi di Nadir, e nell' altra orridezza dei regni Caspii, lo fa avanzare, tirando al Norte, di mezzo a' Tartari Nogai tra il Volga, e la Tana: E per poco che nol mandi in Siberia. Fattolo poi piegare a Occidente il fa traversare con le legioni la vasta Sarmazia, e conquistatala, passar quindi di palude in palude e di selva in selva nella Germania: E quivi, tragittato il Reno, lo fa rimetter piede nella sua Gallia, donde finalmente lo riconduce in trionfo al Campidoglio ed a Roma dopo dato, dic' egli, l'Oceano per confine da ogni parte all' imperio.

Bella e considerata impresa veramente per colui, che nella età più fervida, fatto il ponte sul

Reno

Reno e tragittatolo con l'esercito, già non si avvisò di voler provocare i Tedeschi ne' lor boschi, e nelle lor tane; si contentò solamente di aver messo loro paura: E dimorato di là del fiume non più di diciotto giorni, credette aver fatto abbastanza, come dice egli medesimo, per la utilità e gloria sua, onde ricondusse le genti in Francia, e tagliò il ponte.

Forse la celebre marcia di Senofonte a traverso tanta parte dell'Asia prima verso il Norte, poi verso Occidente suggerì a Plutarco, che cercava in ogni cosa i paralleli, l'idea della espedizione di Giulio Cesare; ma quello che fu necessità nell'uno, sarebbe stato elezione nell'altro; e ciò che fu virtù nel Greco non altro stato sarebbe nel Romano che temerità.

La verità si è, che ognuno si può essere accorto quanto nelle cose de i Romani sia poco esatto Plutarco. Poco assai per non dir niente ne sapeva la lingua. Lo confessa egli stesso nella Vita di Demostene, dove protesta di non volere entrare, colpa una tale ignoranza, nel parallelo della eloquenza di Demostene, e di Cicerone. Venuto in Roma nella sua più fresca età per trattar di negozj, e tenutevi lezioni di Filosofia in Greco, non avea avuto il tempo di apprendere il Latino. Vi

si

ſi applicò in Cheronea nella ſua età più avanzata; e la cognizione, dic'egli, che avea delle coſe gli agevolò a intender la ſignificazione de i termini; metodo che non è il migliore del mondo, come avverte lo ſteſſo ſuo Interprete Dacier, per apprendere una lingua. Non pochi sbagli dell' Autor ſuo intorno alle coſe romane, e ſingolarmente alle impreſe di Giulio Ceſare ha egli rilevati nelle note, di che lo correda. Parecchi fatti aſſai importanti o ſcambia Plutarco, o gli confonde gli uni cogli altri; poco eſatto ſi moſtra e fedele nel riferire la giornata di Aleſſia; in quella più memorabile di Farſaglia mette Pompeo all'ala diritta dell'eſercito, la quale difeſa da un fiumicello, non dovea avere, e non ebbe, ſi può dire, parte alcuna in quel gran fatto d'armi; laddove Pompeo era alla ſiniſtra, dove poſti avea tutti i cavalli, e la ſicurezza della vittoria; e quivi egli intendeva di governare la fortuna di quella giornata. Similmente, contro alla deſcrizione dello ſteſſo Giulio Ceſare, ragiona del ſuo ordine di battaglia, e fa giuocare quella quarta ſchiera di fanti ch'egli avea collocata di ſghembo dietro a' ſuoi cavalli per fortificar l'ala ſua diritta contro la moltitudine della cavalleria di Pompeo, e far tornar vano ogni diſegno di lui. Quante coſe importantiſſime non laſcia ancora Plutarco nella penna;

na; e tra le altre la battaglia navale vinta da Cesare contro a i Bretoni, la più valorosa nazione che fosse altre volte tra' Francesi nelle cose di mare, come lo è anche al dì d'oggi; battaglia singolare per gli artifizj onde si avvisarono i Romani, e per cui fu pacificata la maggior parte della spiaggia dell'Oceano, che sguarda l'Inghilterra.

Nè punto è da maravigliarsi, che di simili sbagli facesse Plutarco nel raccontar le cose dei Romani. Non ne sapendo a fondo la lingua, non poteva nè meno andare alla sorgente; non avea letto i Comentarj di Cesare, ch'egli confonde con l'Efemeridi, che di quanto gli avveniva dì per dì, scrivea quel grand'uomo; non avea letto le lettere ad Attico, come ben apparisce nella vita di Cicerone, le quali sono il più fedele ritratto di quell'Oratore più ambizioso che repubblicano, e le migliori memorie di quel tempo, in cui vennero a così gran conflitto le passioni dell'uomo. Per via della conversazione, dic'egli conviene instruirsi delle particolarità, che sono sfuggite agli Storici, e che essendosi conservate nella memoria degli uomini, divengono più verisimili, e più degne di fede in virtù della Tradizione. No so se i moderni nostri Critici; i le Clerc, e i Muratori gli avessero menato buono tal suo criterio. Il quale pare anche ch'egli

fe-

seguisse nella Filosofia; quando per non andare alle sorgenti s'inveisce singolarmente contro agli Stoici imputando a i fondatori di quella setta le strane opinioni di alcuni de' loro discepoli.

Egli è certo, che delle cose romane le migliori informazioni si può dire, che le dobbiamo a' Greci. Ed è naturale, che così sia. A' forestieri ogni cosa giugne nuovo; s' informano degl' instituti del paese dove sono, delle origini delle leggi, del perchè dei costumi, e ne informano dipoi per minuto i loro compatrioti, che pur sanno esserne non meno ignoranti, e curiosi. Di quì è che la migliore storia della lega di Cambray è pur quella dell'erudito e sensato Abate Dubos, e che Dionigi Alicarnasseo, Polibio, e Giosesso Ebreo, che per aver scritto in Greco si può numerare in tale schiera, ne danno una più esatta contezza delle ragioni dei costumi Romani, della loro disciplina, de' loro modi di campeggiare, e di combattere, che non fanno i Romani medesimi, i quali scriveano a persone, che di tali cose erano pienamente instruite. Ma quei Greci sapeano a fondo la lingua Latina, buona parte della vità erano vissuti co' Romani; e Giosesso tra gli altri avria potuto porre in fronte della sua storia

que-

. . . . *quæque ipse miserrima vidi,*
Et quorum pars magna fui.

Non si atteneano per niente alla Tradizione vaga, ed incerta; la quale somigliante alla favola attribuisce ad uno ciò che appartiene ad un altro ciò ch' egli non fece, e non si avvisò di fare giammai; la quale di un semplice uomo fa molte volte un eroe, di un eroe ne fa un Dio. Da tal fonte bevette Plutarco molte di quelle particolarità, ch'egli inserì nelle sue Vite, e di quindi egli attinse il disegno della romanzesca impresa, che meditava Giulio Cesare dopo la conquista dei Parti. Non è niente verisimile, che, per sapere la verità delle cose, la conversazione, come pretende Plutarco, fosse più instruttiva della lettura degli Storici; ma è ben verisimile, che gli uomini di altre volte fossero di quella stessa pasta, di che son fatti gli uomini di oggigiorno, e che i discorsi de i circoli e delle Terme di Roma fossero appresso a poco di una medesima lega con le novelle dei nostri Caffè.

Aspetto con impazienza di vedere le belle Opere sue dove sarà profondamente esaminato questo punto che quì non è toccato che assai leggermente.

DIS-

DISCORSO VI.

Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano contro ad Asraffo capo degli Aguani.

AL MEDESIMO.

TRa i varj capricci, che mi sono voluti venire, è verissimo, che mi è voluto venire anche quello di scrivere la vita, o sia la storia di Koulicano. Con gran calore gli ultimi due anni, che passai in Posdammo, presi la cosa; mi ci misi, come si suol dire, con l'arco dell'osso; e raccolte notizie da ogni parte incominciai a stendere la mia diceria. Non senza per altro alcun rimorso di quando in quando alla coscienza, vedendo che per quanta diligenza usata avessi nel raccogliere notizie storiche mi conveniva *veris falsa remiscens* giocare il più delle volte di fantasia. E ciò principalmente negli ordini di battaglia, che poco o nulla sopra di ciò a noi è pervenuto di preciso.

Ma quì per vero dire ci aveva una qualche compiacenza di trovare io medesimo quell'ordine di battaglia, che il più degno mi sembrasse di quel gran capitano, il più conveniente alle circostanze in cui trovavasi; e che non repugnasse a quello, che così generalmente ne aveva pubblicato la Fama.

ma. Tali miei ordini di battaglia gli conseriva dipoi col Marescíallo Keith, che a quel tempo in Posdammo anch'egli dimorava, e posso dire, *ambitione relegata*, che da quel capitano dotto nella pratica non meno che nella teorica non erano disapprovati.

Come a dilettante di guerra, ma dilettante che ne potrebbe leggere in cattedra, gliene farò trascrivere uno; e sarà quello, per cui Koulicano sconfisse Asraffo capo degli Aguani, nipote del celebre Mirveis autor primo dei torbidi di Persia, e che sucedette all' avaro e feroce suo cugino Mammudo, da cui era stato deposto il Sofì. Con la qual vittoria, diè Koulicano l' ultimo crollo al dominio degli Aguani in Persia, che l' avevano per parecchi anni desolata, e rimise sulla sedia de' suoi maggiori Tamasso figliuolo del deposto Sofì Hussein, della quale per altro se ne mostrò dipoi così poco degno.

Dopo descritta la picciola origine di Koulicano nato a Meschedl l'anno 1687. che fu ora cammeliere, ora capo di ladri, ammazzatore di un primo suo padrone che presentì voler fare a lui la medesima festa, scudiere e poi capitano delle genti del governatore di Mazanderan, ora rivestito degli onori del trionfo, ed ora fieramente bastonato sotto alle

piante

piante dei piedi, ucciditore di un ſuo zio, della cui opera ſi era ſervito appreſſo Tamaſſo per impetrare perdono di tante ſue triſtizie, ſi viene a dire, come egli s' impadronì della fortezza di Kelat nel Mazanderan, di cui era governatore queſto medeſimo ſuo zio; dond' ebbe veramente origine la ſua grandezza.

Allora fu che comparve nel mondo alla teſta di un corpo di genti conſiderabile, e per ottenere di nuovo grazia appreſſo il re ſi diede a combattere e a vincere in nome di lui. Ebbe per iſtratagema Nichabur fortezza importantiſſima poſta nel Koraſſan, e che altre volte ne era la capitale, e ne preſe poſſeſſo a nome del re. Fatte le quali coſe gli offrì il ſuo eſercito, e ſe medeſimo.

Era a quel tempo Tamaſſo, il ſolo figliuolo di Huſſein campato dalla crudeltà degli Aguani, ridotto al più baſſo ſtato. In vano avea implorato gli ajuti dei Ruſſi, e dei Turchi, ch' erano ſtati ſordi alla ſua miſeria; nel partito degli Aguani, non avea che corriſpondenze ſoſpette; dal Mogol lontano e nell' ozio marcito promeſſe in aria; e poco prima era ſtato meſſo quaſi ſotto guardia da Fathey Aly Kan, con cui, promettendogli dipoi mari e mondi, avea fatto un vergognoſo accordo, e da non fidarſene. Tantochè ſi era ridotto a Farabad vicino al Caſpio pronto a imbarcarſi in caſo

di più soprastanti pericoli, e rifuggirsi tra gli Usbechi, o tra i Calmuchi.

In questo stato di cose si presentò a Tamasso Koulicano, l'anno 1728. alla testa di ben dieci mila uomini. Se egli ottenesse dal re grazia e perdono delle passate cose, non è da domandare. Troppo grandi erano quelle, che si prometteva il re in avvenire da un uomo maestro nell' arte della guerra, l'occhio de' suoi soldati, per la Persia già nome vantato e chiaro, e che quasi novello Catilina avea egualmente che de' più brutti vizj dato esempj splendidissimi delle più alte e difficili virtù.

Con grandissimi atti di riverenza parlò Koulicano a Tamasso introdotto alla di lui presenza; e con la debita sommissione di un cortigiano al suo re. Dipoi ripreso il volto di soldato, levò la testa, lo confortò in brevi, ma forti parole, a seguire la magnanima sua impresa; promise, giurò sul proprio capo di vendicarlo degli Aguani, e rimetterlo nella sedia de' suoi maggiori. Gli venne mostrando il poco fondamento, che era da farsi sopra gli ajuti di nazioni estere, che a null' altro miravano, che a spogliarlo interamente del suo; la somma delle cose esser riposta nella propia loro virtù, nel buon maneggio della guerra, e nella celerità; non essere così deboli le proprie loro forze, se vi si manten-

gono

gono gli ordini della buona milizia; divenire grosso un picciolo esercito, se ben capitanato. In ultimo a coloro, che opponevano nel consiglio le grandi forze de' nemici, e avevano pigliato campo addosso a Tamasso, rappresentò gli Aguani imbrattati nel proprio sangue, non uniti tra loro, dal Kandahar esser gran tempo, che non venivano più ajuti ad Asraffo; mostrò i Persiani sottomessi, non vinti; fremere, non essere morto ne' loro cuori l'antico valore, puzzare a tutti questo barbaro dominio, non aspettar per accorrere che di veder rizzata una bandiera. Chi non vorrà seguire più tosto Tamasso di Persiani e di libertà, che Asraffo di fuorusciti e di servitù capitano? niun'arme più giuste, più sante esser di queste, non mancare nè il profeta, nè Dio agli uomini, dove e' non manchino a se medesimi; ogni cosa essere de' virtuosi.

Mosso da tali spronate Tamasso, dalla fama delle cose fatte, e più dalle genti di Koulicano, che spiegate in bell' ordine facevano mostra di se, gli conferì il viziriato, gli pose il proprio nome di Tamas, ch'è il maggior onore, a che possa un re di Persia esaltare un suddito, gli diede facoltà di levar genti e denaro in proprio suo nome; e surto in isperanze grandissime mise il capo in grembo a Tamas Koulicano.

Non sì tosto corse il grido per la Persia essersi Koulicano a Tamasso unito, che si riscaldarono i partigiani regi abbattuti da prima, ebbero ardire di convenire insieme, di ragionare della propria salvezza; e crebbero più che mai in Afrasso i pensieri. Fattosi beffe fino allora di Tamasso abbandonato da tutti, che non degenerando dal padre ora intisichiva sull' Alcorano, ora dandola per mezzo a più sordidi piaceri, nuotava nella crapula e nel vino; e sguardato fino allora Koulicano come un grosso capo di ladri di caravane e niente più, trascurato avea quello che avveniva nelle parti orientali dello imperio, mentre egli era alle mani, o in pratiche di pace co' Turchi nelle parti occidentali.

Visto la cosa farsi più seria che stimato non avea, prima di fare il leone credette dover fare la volpe. Mandò a Tamasso nunzj di pace, parole di accordo, potersi tra lo convenire, essere abbastanza grande la Persia per dar ricetto ad amendue. Non riuscendo la trama, chiamò a se tutte le genti, che avea di verso la Turchia colla quale avea fermato novellamente la pace, e ne fece massa in Ispahano. Vi raccolse in oltre d'ogni sorta viveri, e munizioni. I fattori del traffico degli Europei, che quivi risieggono, gli Olandesi sopra tutt' altri gravemente tassò, e di tutto, ch' è ajuto o nerbo

della

della guerra, con grande speditezza si provvide alla meglio.

Koulicano in questo frattempo a null' altro pensava che ad ingrossare e ordinare l' esercito. Chiamò a se gli antichi compagni delle prime sue imprese gente ardita e feroce, che seco per la speranza della vittoria e della preda ne conducevano degli altri. Tantochè in pochi mesi di dieci in quindici mila uomini ch' egli era, compresevi alcune genti del re, era cresciuto ai venticinque in trenta mila uomini. Con tale esercito, in cui vedeasi un animo, un ardore non visto da lungo tempo ne' Persiani eserciti; effetto della disciplina, e dell' ordine, che senza risparmiar fatica vi avea messo Koulicano si era già egli mosso dal Korassan. Consiglio di lui era, che abbandonate le provincie orientali, e di verso il Norte, già stracche e smunte per le tante incursioni dei Tartari, e per le grandi esazioni degli Aguani si dovesse fare ogni sforzo di trasferir la sedia della guerra nel Farsistan; provincia bagnata dal mare a mezzodì, non guardata da Asraffo, perchè troppo creduta in sicurtà. Essere quella come tutta Persiana, senza miscuglio di forestieri abitatori, al nome de' Sofì devotissima; essere stata meno di ogni altra tocca, e calpestata dalla guerra, poter facilmente per la ricchezza, fertilità

ſua, e per la comodità del mare nutrire e ſpeſare l'eſercito; e per la poſitura dar la via ad Iſpahano, ch'era lo ſcopo ultimo della guerra.

Varie bande di cavalli Tartari, che molte ne avea nell' eſercito di Tamaſſo, ſpinſe innanzi Koulicano quale ſulla deſtra verſo Yead, quale verſo Tabas, inondandone quaſi la campagna, intimando da per tutto foraggi e viveri per lo regio eſercito che a gran giornate ſeguiva, e moſtrando di avere l'occhio là dove non avea punto il penſiero. Sono avvezzi coſtoro, ſaltando di uno in altro cavallo, a fare ben ſettanta miglia il dì, vivono di rapine, e dei cavalli medeſimi divenuti inutili. Preſi ſeco viveri per alquanti giorni, s'ingolfò meno che potè Koulicano nel Segeſtan, che pur valicare era meſtieri; provincia ſterile, e alla guerra non buona; e coperto ſempre da' Tartari, onde naſcondeva ſe al nemico, e di lui avea novelle ad ogni ora, marciava innanzi a grandiſſime giornate. Cavalcava ſempre ora a' fianchi, ora alla coda, ora alla teſta dell' eſercito, tenendolo vivo, e animandolo col proprio eſempio a fare e a patire qualunque più dura coſa, dove lo richiegga la patria, e il pubblico bene.

Aſraffo non vedendo ancora dove gettar ſi voleſſe il nimico, con un corpo di ventimila combat-

tenti

senti mandò innanzi Seydal; suo braccio dritto nella guerra; e in un buon campo lo pose tra Schirafs, e Ispahan; quasi a cavaliere dell' Iracgemi, e del Farsistan; le due più importanti provincie della Persia. Egli si stette a contenere Ispahan; pronto ad unirsi con Seydal al primo avviso.

Koulicano, volto il cammino a sinistra, fece due parti dell' esercito; l' una ne diede a Tamasso con tutto il bagagliume, perchè ponesse il campo a Shirafs; capitale della provincia non lungi dall' antica Persepoli, già famosa per lo studio, e per li suoi vini, i migliori della Persia. Vi fu Tamasso accolto a braccia aperte, e con grandissima festa e d' ogni cosa ristorato e fornito di che egli con le sue genti abbisognava. Con l' altra parte dell' esercito marciò Koulicano espedito e leggieri alla volta di Seydal, della cui marcia ebbe tosto avviso da' suoi corridori, che batteano sempre la campagna, e tutta intorno a tante e tante miglia la tenevano. Talchè non prima ebbe sentore Seydal, che Shirafs fosse in pericolo, che Koulicano gli era già a fronte; e gl' impediva soccorrerla.

Varie scaramucce seguirono fra i due eserciti, tentando l' uno, e l' altro capitano con picciole zuffe la virtù de' suoi, e traendone quasi augurio della futura felicità. Sentì Afraffo, preso Shirafs, il pe-

ricolo di Ispahan ; e lasciato quivi uno assai scarso presidio, egli difilò con dieci in quindici mila uomini verso Seydal per seco lui congiungersi, e uniti fare ogni sforzo di liberare Shirass. In su gli avvisi che ebbe Koulicano della Marcia di Asraffo non gli pareva, divenuto inferiore di forze, lasciarsi metter tra due; ma retrocesso alquanto prese la schiena di un colle vicino; e Tamasso, che col restante dell' esercito avea chiamato a se, levato il campo da Sirass, lo ebbe ben tosto raggiunto. Quivi alzate buone trincee, con un grasso paese e amico alle spalle, deliberò di aspettare il nemico e col vantaggio del terreno venire poi, quando meglio a lui tornasse, a giornata.

Non molto andò che fu in presenza l'esercito di Asraffo. Spiegate sue genti giù nella pianura, riconosciuto il campo che avea preso Koulicano, le difese con cui lo avea munito, crebbe più che più in esso lui il concetto del nemico, e diminuì la confidenza della vittoria, che altre volte avrebbe creduto avere in pugno. Pensò egli dalla sua banda di afforzarsi di tagliate di alberi, di steccato, e di fossa: Il che tanto più fare gli conveniva, che niuna, o quasi niuna naturale fortezza gli forniva la pianura, la quale dal piè de' colli, dove Koulicano avea posto il campo, correva lunghissimo tratto verso tramontana.

Varj

Varj erano i consigli, e i disegni dei capitani, varie le voci che da essi capitani venivano sparse per li due campi. Dicevasi nell' uno il figliuolo di un Hussein, sepolto in vita nell' ozio sordido e nella crapula, rammingo, fuggitivo, un capo di ladri del Korassan essere bei nomi in vero, vano spauracchio ad Asraffo della schiatta di Mirveis, vincitore del Turco, agli Aguani padroni e signori della Persia; nell' altro esercito quì essere il sangue regio, la buona causa, non essere ora i Persiani, che la difendevano quali al tempo di Hussein, che gli Aguani erano soliti mettere in fuga senza quasi combattere con la sola presenza e colle strida; venissero pure ora a farne prova, vi avrebbono trovato amor della patria, disciplina, ordine, un Koulicano, e d' ogni maniera virtù.

Mandava egli ogni giorno picciole bande de' suoi per aizzare il nimico, e tirarlo pure a combattere. Quattro dì stette Asraffo a considerar la fortezza del sito, dove si era posto Koulicano; e l' impedirli l' acqua, o i viveri, e diloggiarlo, per la quantità singolarmente dei corridori che avea sempre in campagna, non era possibile. Dall' esito di quella giornata dependere ogni sua fortuna, forse la sua medesima libertà. Che non dovea egli aspettar da Tamasso? egli di una schiatta tanto ai Sofì

fatale

fatale ed odiosa, e a ragione; egli che lo aveva di ogni cosa spogliato? Tale scuro avvenire se gli presentava dinanzi all' animo; e sopra il partito che fosse da prendere stava tra due.

Finalmente avendoli rappresentato i suoi, che se del nemico mostrava un qnalche timore, già i paesani, che fornivano i viveri all' esercito non sarebbono più venuti al campo, e avria bisognato dipoi combattere con più disavvantaggio, quasi vinto da vergogna, che superiore di numero e di qualità di genti dovesse starsi a bada, e nulla intraprendere, determinò di venire a giornata.

Ordinato un fiore di cavalleria, che quasi una terza schiera dovesse star pronta alle riscosse e accorrere dove fosse bisogno; il quinto dì sul pizzicar del giorno uscì delle trincee con gran silenzio: E spiegati gli ordini co' cavalli in sull' ale, di cui più che di fanterie abbondano quegli eserciti, marciò in battaglia confortando i suoi, di fuori tutto sicuro e lieto, esser questo l' ultimo dì di loro fatiche, non aspettargli dopo che dovizia e pace, non altro che frutti di vittoria. Così dicendo scorreva la fronte dell' esercito; indi si pose all' ala destra, avvisando di dovere aver quivi Koulicano a rincontro di se; per essere quella parte la meno inaccessibile del campo e moveva innanzi.

Kou-

Koulicano visto da lunge il nimico venire in ordinanza, tutto veramente allegro e ridente uscì del campo, dove, lasciato quanto a guardia di esso bisognava, schierò le genti sul pendìo della collina, che alla sinistra era più dolce, dove alla destra era imboscato e più aspro. Mostrava loro essere venuto finalmente quel giorno tanto da essi desiderato, in cui potevano con tanti vantaggi venire alle mani col nemico, che troppo sarebbe stato la pazza cosa il disperare della vittoria; già chiamargli la libertà e la gloria immortale, e spalancar loro Ispahano le porte a cui troppo tardava che giugnessero. E messosi sull'ala sinistra dinanzi a' suoi riccamente addobbato, e montato su generoso destriero, (alla destra era Tamasso) ordinò loro, che fermi nelle file sostener dovessero gli Aguani; non disordine, non fuga de' nemici gli facessero abbandonare il posto, aver sovente tolto la vittoria a' già vittoriosi il troppo ardor de' soldati, se moderato non viene dal consiglio del capitano. Egli avrebbe dato il segno del quando fosse stato il tempo di spingersi addosso al nimico.

Per tre volte salirono gli Aguani, ed assalirono con gran furia; e per tre volte gli rispinse l'ordine, la fermezza, il fuoco, il sito de' Persiani. Asraffo più incollerito che vinto, rianimiti i suoi,

ricor-

ricordate loro le glorie antiche e le fresche; e più gli ultimi beni, e mali, che a quella giornata conseguitare dovevano, rinforzato dalla sua banda, si spinse un'altra volta con maggior furia che mai contro a Koulicano. Egli, l'occhio e la mente da per tutto, sostenne di nuovo l'attacco, e quando gli vide posti in disordine dalla loro furia medesima, fece fioccare a un tratto le artiglierie, onde guarnite erano le trincee del campo, e fece a un tempo a'suoi moschettieri dar fuoco; pochi tiri andavano a voto; essendo i nemici troppo bene a portata di ricevergli.

Smorzata la foga degli Aguani da tanti assalti, dallo effetto delle artiglierie persiane, e dalla malvagità del luogo, e messovisi l'ultimo disordine, Koulicano spinse innanzi i fanti, i quali colle loro sciable e accette furono loro ben presto addosso; e ne fecero mal governo, e macello. Ordinò nello stesso tempo a'cavalli di dar di petto con grandissime grida contro a'cavalli nemici già rifiniti e stracchi; una parte inseguirgli; l'altra, fatto de'fianchi testa, ferir di costa le fanterie Aguane, ed accerchiarle. Spazzarono ben presto in quella largura i cavalli di Afraffo la campagna; i Persiani erano loro in groppa non rifinendo di ferire, e di uccidere: Se non che gli Aguani riordinatisi dietro alla terza schie-

ſchiera, che ſecondo l'ordine di Afraffo, era nella campagna a tale neceſſità riſerbata, rimiſe alquanto la zuffa. Ed anche la fanteria, rifatto teſta tra certe macchie, che veſtivano qua e là la pianura, teneva ancora in pendente la vittoria. Quando Koulicano, fatte venire nuove genti dall' ala di Tamaſſo, che combattuto quaſi non avea, con grandiſſimo impeto diede dentro un' altra volta a' nemici, e gli ſcompigliò. Nè già laſciò loro tempo di guadagnare il campo, che a corſa lanciata il preſe egli; nè ci fu più via, che Afraſſo, e Seydal poteſſero riunirſi inſieme.

Lietiſſima fu la notte a' vincitori; e il dì ſeguente ſcoperſe anche meglio la vittoria. Orribile ſilenzio, e morti da per tutto. Da quindici mila Aguani reſtarono ſul campo. Afraffo cacciatoſi tra' monti, dove preſi avea già i paſſi, ſi avviò con le reliquie dell' eſercito ad Iſpahano dando il guaſto, e rovinando il paeſe intorno per rallentare e ſpegnere la furia di Koulicano.

Seydal, le cui genti erano più intere, preſe con dieci mila uomini la via anch' egli di verſo Iſpahano, dove ſapeva, che in caſo di avverſa fortuna ſarebbeſi rifuggito Afraffo: Ma Koulicano che conſumare voleva la vittoria, gli fu toſto adoſſo con un groſſo di genti la più parte cavalleria, lo aſſa-

lì,

lì, e lo disfece. In questo secondo fatto ei restò buona parte degli Aguani o prigioniera, o morta; e appena Seydal ebbe il tempo di rifuggirsi, tirando con poca comitiva a Kandahar.

Koulicano, raggiunto il giorno di poi Tamasso, e fermatosi nel campo quanto era necessario, per finire di provvedere al traino de' viveri ch' egli avea ordinati di già, prese la via di Ispahano dietro l'orme di Asraffo. Allora i Persiani de' luoghi circonvicini, che quatti dianzi, e dispersi non facean zitto, levar grida, braveggiare, scorrazzare qua e là, far codazzo all' esercito regio. Gli Aguani medesimi, che per Asraffo tenevano ancora alcuni luoghi, viste le cose disperate capitolare, e promesso loro un general perdono, ingrossar l'esercito tra via.

Asraffo non ancora riavutosi della rotta atterrì a' nuovi avvisi della sconfitta di Seydal, della diserzione de' suoi, e della venuta di Koulicano. Ragunato suo consiglio, si deliberò in Ispahano, città vastissima, non fortificata, con pochi viveri, e poche genti non potere tenervisi; nemici dentro, e fuori; uscire di nuovo in campagna molto meno, doversi, quanto più tosto e secretamente poteasi, afferrare il Kandahar, mantenere intera, se non la fortuna, la dignità; e prender poi consiglio dagli avvenimenti, e dal tempo.

Come

Come fu deliberato di fare, così fu fatto, e il giorno dipoi, tramontato il sole, fece Afraffo uscir sue genti d'Ispahano per più porte alla spicciolata; e raccozzatesi insieme in qualche distanza dalla città, se ne fuggì con dieci mila uomini, le donne e i tesori in mezzo, spoglie della Persia, coperto dall'ombra della notte.

Due giorni dopo il comparir dalla lungi l'avanguardo dell'esercito regio, e l'uscirgli la città incontro fu una cosa. Le moschee aperte, le strade coperte di ricchissimi tappeti, e di fiori, fumar l'incenso, lagrime di allegrezza si vedeano per tutto.

Il dì 10. Novembre del 1729. dopo che la Persia avea pianto, durante sette anni continui sotto il duro giogo degli Aguani, entrò Tamasso in Ispahano con Koulicano allato tra le acclamazioni di tutto il popolo. Avea Tamasso la pompa del trionfo; l'onore avealo Koulicano. In lui erano rivolti gli occhi tutti; per tutte le strade risuonava il suo nome, ognuno lo salutava nuovo fondator dell'imperio; quasi un altro Scha-Abas, liberatore della Persia, padre della patria. In mezzo a tanto giubbilo si levò un grido di far man bassa sopra due mila Aguani, che non aveano potuto in quel trambusto seguire Afraffo, e che si erano arresi a Tamasso. E già il popolaccio correva a furia, se non

lo

lo avesse contenuto con alcuni de' suoi lo stesso Koulicano. Il quale non cessò di rappresentare, non doversi per conto niuno romper la data fede, insanguinar la pace e la Città, e non esser di un animo generoso dare al nimico per terra, e che grida mercè. E fece nello stesso tempo bandir per tutto a nome del Sofì, gli Aguani, che si arrendessero, doversi da ognuno tenere non più ribelli, ma cittadini.

Rimesso Tamasso nel palagio de' suoi maggiori, ritornò Koulicano all' esercito, ch' era attendato fuori; nè per allegria ed ebbrezza di quei dì vi rallentò punto la disciplina. I capi, e i soldati pubblicamente ringraziò, fece quasi del suo donativo della paga di mezz' anno, molti secondo i meriti innalzò di grado, e di onore; dicendo che tali premj avrebbe anche aumentato per l' avvenire. Fece da ogni banda venire viveri, i Persiani già dispersi richiamò nelle antiche sedi, e i governi delle provincie a persone, chi per senno, chi per animo chiare, e tutti suoi uomini, distribuì.

Nè volle, che i forestieri, che in Ispahano risieggono fossero dei frutti della vittoria digiuni; che fatto recare da loro medesimi i registri delle taglie già imposte da Asraffo gli fe rimborsare, nè comportò, che si trovasse rimescolato nelle pubbli-

che

che faccende chi solo attende, ficcome egli diceva, a' particolari fuoi traffici, e che coloro, i quali non avevano parte alcuna nelle profperità della Perfia, aveffero parte nei difaftri di quella.

Ma di tutti i fuoi penfieri principaliffimo fu quello di levar foldati, e danari per tutto il regno; con che potere afficurare e vendicar lo ftato dopo averlo rinnovato, e datoli una qualche fembianza della antica fortuna.

Di quanto vi ho commeffo con quefta mia non ne farete nulla, fcrivea quell'onorato noftro gentiluomo al fuo gaftaldo in villa; ed io dirò a lei; di quanto le ho fcritto non ne creda un'acca. Effendomi, parecchi anni dipoi fcritte quefte cofe, venutomi alle mani il libro di Jonas Hanway mercante Inglefe, che meglio di qualunque altro Scrittore informato ci ha dei fatti e delle gefte di Koulicano, raccolgo, che dalla banda del Cafpio vicino alla città di Damgoon non molto lungi dalle frontiere del Kovaffan fu data la battaglia, che io fo combattere di verfo il Golfo Perfico, e non lungi da Schirafs. Racconto così in generale, che Afraffo attaccò Koulicano con gran furia, e quefti bravamente lo foftenne. Veduto ciò richiamò Afraffo i fuoi fquadroni, ne diftaccò due corpi di tre mila uomini ciafcuno con ordine, che attaccaffero Kouli-

cano alla coda, ed a' fianchi; mentre egli rinoverebbe l'attacco da fronte. Koulicano vigilante e da per tutto, fventò il difegno del nemico; e dopo fatta una fcarica generale dalle fue artiglierie, attaccò egli Afraffo già ftracco e rotto, e ne ebbe facilmente vittoria. Aggiunga, che prima che Afraffo fi ritiraffe a Ifpahan, dove per effetto di ftizza fece mettere a morte il Sofì Huffein, a cui il crudele fuo anteceffore avea lafciato la vita; ci fu un altro groffo fatto di armi il 13. Novembre detto la giornata di Mourtchakhou, per cui egli fu quafi che totalmente fconfitto.

Di quefto faccia ella conferva e teforo nella mente, come conforme alla verità; alla mia battaglia combattuta quattro o cinquecento miglia almeno lontano da Damgoon, dia un luogo tra le efercitazioni militari; che così chiamar forfe potrebbefi quefta tal diceria. La confideri come una lezione di guerra, che fotto la difciplina del Marefciallo Keith, che prefo aveva ad iftruirmi, io faceva nel celebre ftudio di Marte, che fiorifce in Pofdammo.

DI-

DISCORSO VII.

Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano a Leilam contro a Topal Osmano.

AL MEDESIMO.

LA maggior parte degli uomini crede che alla guerra altro non si faccia che armeggiare, battagliare, e combattere. E però non maraviglia se quello amico suo, tosto ch' egli ebbe incominciato a leggere quel mio Discorso credeva che venir si dovesse alle mani. Ma ella ne temperò la foga, assicurandolo, che non ogni giorno si viene a giornata, che per ciò fare ci vogliono di grandi preparativi; e il più delle volte gli eserciti se ne stanno l'uno in faccia dell' altro con la spada nel fodero. Ma gli faccia legger questo Discorso ed egli troverà, che le cose si sbrigano più presto.

. . . . concurritur, horae
Momento aut cita mors venit, aut victoria laeta

Conterrà esso l'ordine di battaglia da me immaginato, e ch' ella desidera di vedere della giornata di Leilam contra Topal Osmano; uno de' più rinomati capitani di Turchia.

Depose *Koulicano* l' anno 1732. Tamasso, pochi anni prima da lui messo in trono, e lo depose come inabile a regnare; del che era troppo bastante prova la vergognosa pace da lui fermata in Casbino co' Turchi. Vogliono che *Koulicano* lasciasse Tamasso alla testa dell' esercito solo perchè perdesse riputazione, e potesse dipoi più agevolmente torgli lo stato. Comunque sia, ragione, o pretesto della deposizione sua, fu la pace per cui cedeva a' Turchi l' Armenia, l' Erivan, e la Georgia, tre delle più belle provincie della Persia. In luogo suo riconobbe per re un figliuolo bambino di Tamasso col guscio ancora, si potea dire, in capo; ma di fatto divenuto re di Persia esso medesimo ruppe di nuovo la guerra co' Turchi, e confermò co' Russi la pace.

Fatta sede della guerra in Hamadan, fu quivi verso la fine di Febbrajo con un esercito forte di ottantamila combattenti. Ne fece pomposa mostra nelle pianure che giacciono vicine a quella Città: e promise loro di guidargli ben presto a Costantinopoli, e piantar quivi le bandiere Persiane. Avea seco nell' esercito i principali del regno per le ragioni medesime, che Giulio Cesare fece di avere appresso di se nelle Gallie i più ragguardevoli personaggi, o almeno i loro figliuoli tra' Romani.

Presentatosi a *Kermansha*, che è nel *Kourdestan* sulla

ſulla via di Bagdat; la città e la fortezza gli apriro tosto le porte eſſendone la maggior parte degli abitanti di origine Perſiani. Niente lo impedì dipoi che il giorno dieci Aprile non foſſe ſotto alle mura di Bagdat, e quivi non poneſſe il campo.

Siede quella popoloſa Città ſul Tigri fiume rapidiſſimo non lungi dal luogo, dove era anticamente poſta la tanto celebre Babilonia, di cui non rimane veſtigio alcuno; e ha dappreſſo il bel paeſe della Meſopotamia. Dentro vi avea ventimila ſoldati di preſidio e ne era governatore Achmed Bashà uomo di gran cuore, e pronto a patire per la difeſa della piazza, qualunque eſtremità. Vi miſe il blocco con tutte le ſue genti Koulicano, ſperando di averla per fame; e nella parte di ſopra di qua, e di là ſulle ſponde del Tigri, dove più ſtretto ne è il letto, fabbricò due forti, il cui fuoco nel bel mezzo del fiume incrocicchiandoſi, niuno arriſchiar ſi doveſſe ad introdurvi vettovaglie od altro, di che la Città poteſſe abbiſognare.

Topal Oſmano, uſcito allora appena del Granviſiriato, fu nominato dalla Porta capitano e ſeraſchiere di quella guerra, come il più atto di ogni altro a bene condurla. Poche genti egli avea ſeco al principio di primavera, onde accoſtare non poteaſi a Bagdat, e a Koulicano; e aſpettando di dì in dì

nuovi rinforzi tenevasi in un campo ben trincerato sull'alto Tigri non lungi da Diarbekir. Finalmente cresciuto di forze, dopo che Bagdat era stata battuta per tre mesi, e per pochi giorni solamente avea vettovaglia, si mise in cammino per soccorrerla.

*K*oulicano non volendo lasciarselo venire troppo addosso, lasciato un grosso corpo dinanzi a Bagdat, marciò all' incontro di lui. Teneva la vittoria certa, e con essa la presa di Bagdat. Pieno tutto delle passate vittorie, pareagli impossibile che la Fortuna gli dovesse voltar viso. Sbeffeggiava apertamente ed in pubblico il nemico che avea da fronte, come colui che vecchio era ed istorpio, doveasi il più delle volte far portare in lettiga. Come poter egli comandare a dovere, se co' proprj suoi occhi veder non poteva, e dovea rimettersi ai rapporti altrui? potere appena nelle militari fazioni giovarsi della propria persona; non esser capitano che per metà.

Furono in presenza i due eserciti a *K*erkoud il giorno diciotto di Luglio di buon mattino; e vennero tosto alle mani. Si attaccarono con gran furia, stette per molte ore pendente la vittoria, facendosi così dall' una banda come dall' altra prove incredibili di valore e stragi grandissime; ma finalmente si dichiarò per li Turchi.

Ritirossi tosto *K*oulicano tirando a gran gior-

nate

nate con le reliquie dell'esercito verso *Kamandan*, richiamato a se il corpo che avea lasciato dinanzi a Bagdate che ebbe molto a soffrire da una fiera sortita, che nell'atto del ritirarsi gli fece sopra il bravo Achmed Bashà.

Travagliosa al maggior segno fu massimamente ne' primi giorni la marcia e di pericoli piena; i Turchi sempre in coda, in paese nemico, di viveri grande scarsità. Tuttavia fu con l'animo a ogni cosa superiore, e con l'esempio, tale rese anche l'esercito. Dormiva al sereno senza spiegar tenda per esser la seguente mattina a marciare più lesto, di poco cibavasi, dava in se medesimo ogni pruova della più stretta parsimonia, che bene per la propria esperienza avea potuto conoscere come il maggior contento che si abbiano i soldati, sono le fatiche dei capitani. Così durarono le cose fino a tantochè fatti venire da *Kermansha* dei viveri, dove ne avea canova, ne ristorò l'esercito, e fattosi da' Turchi più lontano, entrato in quel di Persia potè marciare a suo agio, e quietamente ogni cosa amministrare dipoi.

Appena ebbe ricevuta *Koulicano* tanta ingiuria dalla fortuna; che pensò a vendicarsene. Spedì corrieri innanzi al secondo suo figliuolo perchè da Herat gli conducesse tosto ad Hamadan tutte le sue forze, a' governatori delle provincie perchè mettessero sulle

carra le nuove leve che fatte aveano, ed ivi ne facessero massa; perchè condurre vi facessero d'ogni sorta munizioni. Sopra tutto severamente comandò che nello esercitare i nuovi soldati e a bene avvezzargli in qualunque sia caso negli ordini si raddoppiasse ogni diligenza e ogni studio; ben sapendo con la sola disciplina essere novellamente divenuti i Russi tanto formidabili, ed essere da lungo tempo i Tedeschi stati vincitori dei Giannizzeri.

Giunto in Hamadan lodò pubblicamente l'esercito per lo dimostrato valore a *Kerkoud*, ringraziollo, lo rimunerò. Confessò ingenuamente la disgrazia avvenuta esser stata colpa della troppa sua confidenza e del dispregio che mostrato avea del nemico; pregargli volergli dar presto occasione di riparare l'error suo, e la loro sconfitta. Applaudirono i Soldati e gridarono esser pronti a ogni cosa che esser potesse dell'onore del loro capitano e della Persia.

Intanto che preparavasi a rinnuovar la guerra quell'anno medesimo, faceva sparger voci per ingannare i Turchi; volere starsene quieto il rimanente di quella stagione. E come avria potuto fare altrimenti dopo il macello di *Kerkoud*? L'anno venturo poi chi sa chi avesse favorito la fortuna? Topal Osmano, il quale conosceva egualmente che il valore, le astuzie del nemico, non si fidò punto a tali

pa-

parole; e mandò fei mila uomini a prendere il paffo del Takaiak, che dalla banda di Hamadan dà l'ingreffo dalla Perfia nella Turchia. Penfava intanto a munirfi di vettovaglie in un paefe mangiato da' Perfiani e ad aver nuove genti per rimetter quelle tante che perduto avea nella vittoria di *Kerkoud*.

Moffe di nuovo Koulicano ful principio dell' autunno con un efercito eguale a quello, con cui nel far di primavera era ufcito in campagna ed ebbe forzato ben prefto l'importantiffimo paffo di Takaiak.

Stavafene Topal Ofmano a Kerkoud, quando gli giunfero così infelici avvifi. Gli ajuti e il danaro che domandati avea alla Porta non erano pervenuti ancora che in piccola parte. Il Bashà di Siria gli avea condotti non pertanto alcuni groffi corpi di gente: Egli avea affoldato alcuni Arabi; e chiamato a fe tutti i più lontani prefidj; e quello fingolarmente di Diarbekir. E per agevolare l'unione di quefte nuove forze col fuo efercito marciò da *Kerkoud* nelle pianure di Aronia, e vicino alla città di Mendelì fi accampò.

Koulicano andava cauto fenza però nulla diminuire in fembianza della folita audacia, dubitando non altrimenti i fuoi interpretato aveffero la fua prudenza a timore. Pofte le tende poco lungi da Topal Ofmano, ufciva ogni giorno a qualche fazione;

ne; ma veramente il fin suo era di riconoscere i siti del paese all' intorno, e vedere se con qualche astuzia, e col vantaggio del terreno gli potesse venir fatto di vendicarsi dell'onta di Kerkoud. Dietro al suo campo a qualche miglia riconobbe un'ampia valle formata da una catena di colline; ramificazioni ultime del Tauro da cui è divisa e corsa la Persia come dall'Apennino l'Italia che camminano in cerchio, e prendono quivi come aspetto di teatro. Nel fondo di essa detta la valle di Leilam sorgeva un colle imboscato e di zolle di terra e di burroni impedito. Fra quelle boscaglie e dietro a quelle zolle fece Koulicano lavorare con grande sollecitudine e secretezza ad alcune batterie di cannoni, talchè si rimanessero del tutto coperte. Se avesse potuto tirare là entro Osmano, lo aveva nella ragna; e di lui era fatto. E in ogni evento di avversa fortuna presi i passi de' monti, tra quelli era sicuro di non potere essere egli da' Turchi inseguito.

Intanto alcuni soldati soliti starsene appresso la sua persona, e della setta Turchesca, onde appresso a' Turchi si acquistassero maggior fede gli fece a bella posta disertare. Comandò loro, che rifuggitisi nel campo nemico, rappresentassero le cose sue decadute di molto al primiero stato di robustezza e prosperità. Non essere più nello esercito Persiano

quel

quel fiore di genti, che vi era la ſuperior primavera, non altro che gioventù collettizia, ragazzume avvezzo per niente alla militar fatica, a ogni marcia anche ordinaria, alle piogge dell' Autunno buttarſi per terra ſtracchi e sfiniti, di infermi e d'inabili al ſervigio eſſere pieno ogni coſa. Lo ſteſſo confermavano al Seraſchiere delle falſe ſpie, che teneva a grandiſſimo prezzo. Nè poteva il Seraſchiere non dare intera fede a tali rapporti, troppo avendo eſſi del probabile, troppo avendo faccia di verità la menſogna. D'altra parte ſulle ſpie, che Topal Oſmano intratteneva nel campo nemico non poteva far fondamento per eſſere i Turchi ed i Perſiani di differente religione, non vi potè eſſer confidenza tra loro, miſtione di cuore, ma freddezze, ſoſpetti, rancori.

Accortoſi Koulicano a un nuovo ardire che traluceva tra' Turchi e ne' portamenti loro che riuſcito era lo artifizio, avvisò eſſer venuto il tempo di metter termine alla campagna. Dopo avere per alcuni giorni ſcaramucciato con varia fortuna contro a Topal Oſmano, e il più delle volte colla peggio, moſſe con tutte le genti il dì ventuno d'Ottobre: e moſtrò volerlo aſſalire nel ſuo campo. Non ve lo aſpettò altrimenti Oſmano, ma toſto uſcitone e protetta un'ala dell'eſercito con una piccola

cola

cola bofcaglia che la pianura da finiftra veftiva, fe gli fece bravamente incontro. Aveá *Koulicano* dato ordine a' fuoi che mollemente combatteffero, e faceffero intendere a' foldati la perdita di quella giornata farebbe ftata di guadagno grandiffimo forfe il giorno dipoi. Furono puntualmente efeguiti i fuoi ordini. Dopo aver foftenuto per qualche tempo l'attacco dei Turchi, incominciarono a cedere, avendo già *Koulicano* preparato ogni cofa per fare una buona e ficura ritirata. Fatte sfilare le fanterie; il bagaglio già era nel campo che avea difegnato di prendere; le coperfe con la cavalleria, dinanzi alla quale fcorrevano, e rattenevano la foga dei Turchi le bande de' fuoi cavalli Tartari che tutta cuoprivano la campagna.

Arrivò di buon' ora *Koulicano* al difegnato campo nella valle detta di Leilam, e tra le batterie nella bofcaglia del colle, che in fondo era di effa, pofe le più fcelte fanterie, giù baffo nella pianura a forfe quattro tiri di mofchetto dal colle mife buona parte dei cavalli con alcune fanterie nel mezzo; e dietro, ma più vicino al colle vi pofe altri fanti, e tra effi tramezzò le genti, che per li neceffarj fervigi della vita feguivano l'efercito, fornite di divifa e di armi alla meglio che fi potè, in fembianza di feconda fchiera con alcuni cavalli fu'

fianchi

fianchi acciocchè non si accorgessero i Turchi che niente mancasse all'esercito, o temessero di qualche insidia; e nulla avesse quell'ordine di battaglia di nuovo e di non consueto.

Passò Koulicano la notte quasi tutta sotto le armi; e il giorno appresso entrarono i Turchi sul pizzicar del dì nella valle in bella ordinanza; in forma di mezza luna di qua e di là si distesero. Visto che i Persiani non moveano di luogo, e preso non senza ragione quello starsi come una reliquia di timore per la sostenuta perdita del dì innanzi, diede Topal Osmano il segno della battaglia; e la zuffa con grande furia si appiccò.

Koulicano sostenne l' impeto degli Spahi, da' quali assalita venne la cavalleria della prima schiera, tanto quanto bastava per appunto ad accendergli sempre più nella speranza e nella sete della vittoria. Al secondo urto diede volta, e co' cavalli di qua e di là s'inselvò. Le genti della seconda schiera si dispersero su' fianchi in luoghi ad esso loro dal capitano appostati; e la fanteria della prima schiera fece ritirata di verso il colle. I Turchi gridando vittoria tuttavia e con gran disordine erano alle spalle de' fuggitivi. Salirono i Giannizzeri dietro alle fanterie Persiane e come e' furono entrati dentro nello agguato, voltarono queste faccia, secondo l'ordine

di

di *Koulicano*, e diedero fuoco. Simile fecero quelle che ſtavano un po più ſu tra le batterie, e quelle da' lati, ſicchè a un medeſimo tempo lanciavaſi ſopra i Turchi il fuoco da fronte e da fianchi. Si ſcoperſero allora le batterie; nè forſe il cannone giocò mai con tanto eſito, e con tanta furia. Al ſegnale dello ſparo delle artiglierie ſi riunirono dalle ſelve i cavalli, e ſugli Spahi ſi gittarono, che quaſi sbandati da ogni parte gl'inſeguivano.

La novità della coſa atterrì i più animoſi tra' Turchi; e tardi s'accorſe il vecchio Oſmano, che avea a fare con un nemico più ſcaltro ancora ed aſtuto che immaginato non avea. Fece ogni immaginabile sforzo, ogni prova per rimetter la zuffa, diede i migliori ordini, che in tanto diſordine dare ſi potevano, ma tutto in vano. Sinchè vinto da diſperazione ſi gittò dentro ad un groſſo de' nemici, e quivi con bella fine coronò la glorioſa ſua vita.

La ſtrage intanto dei Turchi era incredibile. Uſciti dal boſco i cavalli Perſiani nella valle e sbaragliati del tutto gli Spahi, ſi miſero alle ſpalle de' Giannizzeri, che malmenati da fronte e da coda vennero quaſi che totalmente disfatti. S'impadronì *Koulicano* verſo ſera del campo di Oſmano da tutti abbandonato, e nella tenda di lui ſi alloggiò.

La notte diede ſoſta alla caccia e al macello.

Sul

Sul aprirsi del giorno furono da varie bande di Tartari inseguiti ancora i fuggitivi la maggior parte de' quali si arrese alla mercè del vincitore. Koulicano fece cercare tra' morti, che coprivano d'ogni intorno la pianura, il cadavere di Topal Osmano, e con onorata comitiva ad Achmed Bashà lo mandò, perchè secondo la dignità gli desse sepoltura. Nè forse gli dispiacque di avere tanta occasione di mandare ad Achmed nunzj della sua vittoria.

Da quaranta carra di artiglieria, la più parte di quel grosso calibro che usano i Turchi, gli caddero in mano, non so quante code di cavallo, la cassa militare, spoglie senza numero.

Convocò l'esercito, e dotato di una terribile voce come egli era, quasi che la maggior parte ne potè udire lo elogio che ne fece, i ringraziamenti che gli rendè. Ogni soldato ebbe per lo meno a testa di Sultanini un pajo, e le spoglie secondo i meriti divise.

A Ispahano e a Pietroburgo spedì subito messi della vittoria. Dalla Czara ne ricevette felicitazioni amplissime, occupata allora nella guerra di Pollonia per la morte di Augusto di Sassonia.

Un ricchissimo bastone di comando, ed una sciabla pur gli mandò Carlo sesto Imperador de' Romani alleato della Czara, il quale si era impacciato

in

in quella medesima guerra, e avea sulle braccia in Lombardia e sul Reno una parte d'Italia, Francia, Spagna, e vuota di genti l'Ungheria. Koulicano mandò in dono il proprio pugnale ad Eugenio di Savoja, aggiungendo non vi esser paese sotto il cielo, dove non fosse giunto il grido della gloria di lui. Morto Eugenio ebbe, secondo che io ne fui assicurato in Torino, quel pugnale il Rebendero, che militò a' servigj di Sardigna, ammirator sommo e tromba delle virtù di Koulicano.



DI-

DISCORSO VIII.

Sopra gli esercizj militari de' Prussiani in tempo di pace.

AL SIGNOR CONTE PERRON

Già Ministro del Re di Sardigna alla Corte di Dresda, e poi a quella di Londra.

NOn è dubbio, che da qualche tempo in qua ha incominciato la Spree ad alzare la testa, e a guardare con grande sicurezza in viso la Senna, il Tamigi, il Danubio. Perchè ciò abbia sempre da durare, ha avvisato con grande profondità di consiglio il re di mettere ogni ordine dello stato sotto la tutela delle armi le più perfette che instituire si possano al mondo. A tale effetto rappresenta ogni anno durante sei o sette mesi delle immagini di guerra, che sono così vicine al vero che nulla vi ha di più somigliante: E ciò tanto più volentieri che gli stati armigeri sono come il ferro, che se non si adoperi, arruginisce.

L'altro giorno, per atto di esempio, si uscì di buon mattino di Posdammo per vedere in quelle vicinanze il più bello spettacolo che immaginare si possa; una lezione della grand' arte de' principi ri-

dotta al metodo il più geometrico. Il presidio di Posdammo composto di sei battaglioni, tra' quali la legione decima, il reggimento del Re, il fiore della umana specie in tutto nove in dieci mila uomini, era attendato sopra una collinetta, a cui la Hawle bagna il piede, ed avea un ponte sulla destra da esso occupato, per cui potea scorrere al di là del fiume, ed aver nuove del nemico, che ne teneva l'altra riva. Avvertito il picciolo esercito, che esso nemico, uguale in fanterie, e fornito di buon numero di cavalli si avvicinava, si prende il partito della ritirata. Doveasi far questa, lungo il fiume prima per una pianura assai ampia, dove potea giocar la cavalleria, poi per un bosco, dove era da temere d'un qualche agguato e d'insidie. Dato il segno del levar le tende si abbandona la testa del ponte di là dal fiume, quello si taglia; e in tanto che una banda di granatieri posti in alcune casette di qua difficultano al nemico il rifarlo, discende dalla collina in più colonne l'esercito. E come quello, che non avea seco cavalleria, si forma in un quadrato prese le bagaglie nel mezzo, alla maniera che marciarono i Russi per li deserti posti tra la Ucrania e la Crimea, e come trovasi avere anche talvolta fatto nella tanto celebre sua ritirata Senofonte. Si marcia dunque nella pianura in quadrata ordi-

nanza. Da alcuni nodi di granatieri si pigliano le eminenze ch' erano per via; e alcune bande di essi si mandano innanzi a pigliare il bosco per mezzo a cui conveniva far cammino dipoi.

Intanto rifatto il ponte valica il fiume il nemico; si spande co' suoi cavalli nella pianura, tenta di penetrare qua e là, e quasi da per tutto ne pizzica. A tutto si resiste in virtù del buon ordine. Più che dalle scaramucce del nemico è ritardata la marcia dalla malignità del terreno. Vicino al bosco sente alquanto di una palude che ricinge da una banda il bosco medesimo il quale dall' altra è cinto dal fiume. Qualche carretta sfonda, ma pronto è l'ajuto, e si fa cammino. All' entrar del bosco si muta l'ordinanza del quadrato. Sfila una parte delle fanterie e va innanzi; seguono le bagaglie, e chiude la marcia la maggior parte dell' esercito a sostenere il nemico che è in coda. Non fu vana la precauzione di aver prima con alcune bande di granatieri pigliato il bosco. Avea il nemico mandato di grandissimo mattino buon numero di cavalli lungo l'altra riva del fiume, i quali passatolo, e appiattatasi in un folto, credevano potere attaccarci in fronte, e da un fianco, mentre noi avessimo pensato soltanto alla schiena. Ma ben egli si potè accorgere,

Che saetta previsa vien più lenta.

Anzi il colpo riuſcì vano del tutto. Tanto che dopo molto ſcaramucciare e ſoſtenere a tempo quelli ch'erano talvolta coſtretti a cedere, ſi valicò felicemente il boſco, e ſi riduſſe in ſalvo l'eſercito.

Tale ſpettacolo eſeguito da' migliori attori che immaginare ſi poſſano, da altrettanti Roſcj nel loro genere, non è egli degno della preſenza degli Dei? Vi aſſiſteva in fatti un Levendal venuto a Poſdammo come a rendere omaggio al ſeggio primo della milizia.

A un altro ſimile ſpettacolo aſſiſtette il Conte di Saſſonia, non è ancor molto tempo paſſato. Gli volle dare un ſaggio il re della virtù della ſua cavalleria, di cui ſi può dire egli il fondatore. Maneggiò dinanzi al Saſſonia lo ſquadrone delle Guardie, ora raccolto in ſe ſteſſo e fermo come un muro, ora volteggiando nella pianura, e diſperſo come un nuvolo. Quando attacca ſerrato, uno crede ſentire il

Quadrupetante putrem ſonitu quatit ungula campum

di Virgilio, il χθὼν σμερδαλέον κονάβιζε di Omero; ma il bello è, che nella furia dell' attacco a gran galoppo una teſta di cavallo non avanza l'altra teſta, la linea è così diritta, che non ci troverebbe che dire lo ſteſſo Euclide.

Do-

Domandò un tratto il re al Marefciallo Keith, che prima di militare per la Ruffia era ftato a' fervigj di Spagna, come fi farebbe egli governato alla tefta di un' ala di cavalleria fpagnuola contro un' altra fimile ala pruffiana. Stette alquanto fofpefo il Keith; e poi rifpofe. Afpettar l'urto dei cavalli Pruffiani non è poffibile; prima che ti fien fopra, i tuoi hanno già data la volta, atterriti da quella bufera, dirò così, che gli precede, e va via via crefcendo fecondo che ti fi fanno più da vicino. Incontrargli ancor meno con una cavalleria brava bensì ma leggieri, piccola e non ferma. Il folo fano partito farebbe aprirfi, dar loro la via, poi fatto de' fianchi tefta affalirgli di qua e di là, circondargli, ftare a vedere che ne avveniffe. Piacque molto la rifpofta al re; e pareva gli difpiaceffe non avere ivi in pronto uno fquadrone di Carabinieri fpagnuoli per venir fubito al cimento.

Del rimanente non è meftieri, come io le diceva che vengano qua i Saffonia, e i Levendal, perchè fi abbiano degli fpettacoli militari. Senza che vengano ad affiftervi di così fatti perfonaggi; di quanti fimili giuochi non fi veggono quì tutto giorno, co' quali in tempo di pace fi addeftrano i Pruffiani a quel fiero gioco, in cui la pofta è affai volte di una provincia, o di un regno, paffaggi di

 fiume,

fiume, attacchi di villaggi, un ſito montuoſo come vada difeſo, come ſi debba cogliere il vantaggio del terreno ſicchè le poche genti reſiſtere poſſano alle più, ritirate ordinatiſſime, ogni pratica, ogni fazione di guerra.

Tra le altre molte militari prove belliſſimo mi parve quello che fecero queſti paſſati meſi diciotto battaglioni, che da una gola di montagne sboccar doveano in una pianura occupata in grandiſſima parte da un groſſo di cavalleria ſchierata in due linee; quaſi una immagine di Krotska. Sboccarono in virtù di un movimento, che ſi chiama fare il ventaglio. E le ſo ben dire che una Dama Ingleſe, la meglio addottrinata dallo Spettatore, non iſpiega così preſto il ſuo bel ventaglio della Cina, che ſi ſpiegarono quei battaglioni. Sarebbe coſa da non crederſi il dirle il pochiſſimo tempo, in cui furono ſchierati in modo da poter ricever l'urto dei cavalli. Ben credo, che tutt' altra ſoldateſca ne avria meſſo almeno dieci volte tanto, e o non ſaria mai sboccata nella pianura, o nello sboccare ſtata diſordinata, e rotta, come appunto avvenne alla funeſta giornata di Krotska.

Vorrebb' ella per avventura degli aſſedj? Se ne fanno qui dopo conchiuſo il Trattato di Aquiſgrana, come prima ſe ne facevano in Fiandra; e pajon

diretti

diretti da un Bertola, o da un Vauban. *Si principes Græciæ esse vultis, castris utendum, non palæstra.* Così diceva e faceva Epaminonda, così praticò dipoi il suo gran discepolo Filippo, il quale non ostante i fulmini contro a lui vibrati dalla eloquenza di Demostene il più grande nemico che si avesse giammai, s'impadronì in pochi anni di tutta la Grecia: E già come capitano generale di essa era per traghettare in Asia al conquisto della Persia. Ma ruppe nel mezzo un tal disegno la morte, il quale fu poi colorito dal suo figliuolo Alessandro, che del suo nome e della sua gloria il mondo riempiè.

Ella, Signor Conte, che aspira a un più grande principato ancora che quello non è della Grecia, ad essere cioè signore di se medesimo, ha avvisato, benchè nel fiore della età, di rinunziare alle pubbliche faccende; E datosi in braccio alla Filosofia ama meglio di vivere co' suoi amici, co' suoi libri, e con se medesimo sotto i bei pergolati della magnifica e deliziosa sua villa di Valdosta.

DISCORSO IX.

Sopra Carlo XII.

AL SIGNOR DON GIUSEPPE PECIS.

Come a persona, che ha lungo tempo dimorato nel Norte, ella fa capo a me, perchè le sieno schiariti alcuni dubbj, ch'ella ha sopra Carlo XII. Io farò di soddisfare il meglio che per me si potrà alle sue domande intorno a un principe che fu per un tempo quasi la stella polare della milizia, e ne sarà per tutti i secoli la più risplendente meteora. Stia sicuro almeno che non le scriverò se non quello, che avrò udito dalla bocca di coloro, che hanno veduto, si può dire, le cose co' proprj loro occhi.

E incominciando dalla visita ch' e' fece in Dresda al capital suo nemico il re Augusto, non ne abbia dubbio veruno, per quanto strana possa parere la cosa. Carlo XII. non era già un uomo fatto sulla comune stampa. Poteva dire in certa maniera col Padre Arduino; e che? mi leverei io ogni mattina due ore innanzi dì per pensare come gli altri uomini? Fu veramente un capricio ch' e' si volle cavare a modo. Moveasi allora l'esercito svezzese verso la Russia. E difilando un bel mattino non

lungi

lungi da Dresda se ne spiccò tutto a un tratto in compagnia di due de' suoi a cavallo, e fu tosto alla Città. L'uno di essi lo pose alla porta come in sentinella, con l'altro si condusse al palagio al cui ingresso similmente lo pose; e lasciatogli in guardia il suo cavallo, salì egli soletto le scale, se ne fu alle stanze del Re Augusto, e lo colse ch' era ancora nel letto. Ad Augusto convenne alzarsi, così alla dimestica, e vestirsi in presenza di chi aveagli poco tempo innanzi tolto il regno. Stette il Re di Svezia seco lui da tre quarti d'ora; non gli levò quasi mai gli occhi d' addosso, nè il lasciò mai parlare con chichessia non con paggi, con valletti, e molto meno col Ministro, che non prima intese l' arrivo di Carlo, che fu in corte. Avvenne che camminando per le stanze del palagio, il re di Svezia passò il primo a una porta; il Ministro colse il tempo e fè cenno al Padrone se arrestar si dovesse il novello ospite suo. Gli fu fatto segno che nò. La visita non riuscì che a cirimonie e a inutilità. Fu da Augusto ricondotto Carlo fino alla porta del palagio; ed egli rimontato a cavallo ebbe in un baleno raggiunto a spron battuto l' esercito. Il quale saputo che il re era entrato in Dresda, nè vedendolo uscire, e ogni quarto d'ora parendogli un anno incominciava a fare cattivo sangue, e mulina-

va

va cose grandi; nulla meno di porre l'assedio a Dresda per riavere il suo re.

Le sue mire quando egli era a' quartieri in Sassonia, erano rivolte a marciare nel cuor dell'imperio, e con le vittoriose sue armi intendeva dar legge all'Europa, che parteggiava allora tutta per la successione di Spagna. Molte cose si dicono, perchè egli prendesse il partito ch'ei prese dipoi, di lasciare l'imperio dall'un de' lati, e di volgersi alla Russia. Quello, che secondo i accreditati autori gli diede la pinta fu una poliza di cento mila lire sterline data dal Malborough a non so chi.

Momentumque fuit mutatus Curio rerum

Lo aizzò costui contro al Czar; contro al quale non era invelenito che troppo. Gli mostrò la gloria di spegnere l'unico suo rivale, di divenire l'arbitro del Norte, e poi lo sarebbe di Europa. Due erano le strade da marciare in Russia; l'una per Livonia provincia allora Svezzese lungo il mare, abbondante di grani donde egli averebbe cavato per la sua impresa munizioni ed aiuti di ogni maniera; indi entrato nelle più grasse provincie della Russia e costeggiato da' fiumi marciava a Moscou con ogni sorta di agio e di comodità. L'altra strada era per la Polonia traendo all' Ucrania, dove Carlo era invitato dal Cosacco Mazeppa malcontento

tento del Czar, che gli prometteva mari e mondi; di là sarebbe di primo lancio saltato a Moscou, ed era fatto della Russia. De due scelse Carlo egli medesimo il partito più eroico, e il meno prudente; come lo dimostrano i disagj che l'esercito ebbe a soffrire grandissimi, e la estrema miseria, a cui fu condotto da ultimo.

Di Carlo fu pure la pianta e l'idea dell'ultima sua campagna contro a' Danesi, in cui perì. Laddove le prime fortunate sue imprese non furono condotte da Lui; voglio dire che se ne fu l'Achille egli, altri ne fu il Chirone. Era suo costume dar dentro a' nemici e battagliare alla testa de' cavalli; la disposizione della battaglia solea farla il Levenhaup. Il famoso sbarco a Copenaghen con cui si aprì la scena militare di Carlo XII. ancor giovanetto fu opera della mente del General Stuard, di un certo Gundvil l'attacco dei trincieramenti di Narva, per cui si rinfrescarono le memorie dei fatti dei Greci contro ai Persiani, e dal Generale Altendorff fu immaginato il celebre passaggio della Duna, quando lasciate andare a seconda del fiume alcune zatte con sopravi paglia inumidita vi appiccarono il fuoco, e mercè il fumo che andava a' nemici posti sotto vento, l'esercito Svezzese potè tragittare il fiume; che fu stratagemma da Annibale.

Era

Era pieno il ſuo eſercito e come afforzato di valenti capitani che militato aveano durante il regno di Carlo XI. ſuo padre, da' quali egli poteva ricavare di ottimi conſigli, come un altro Aleſſandro da' capitani di Filippo.

Non così il Czar ſuo nemico, che altri conſiglieri non avea, nè altri maeſtri che le proprie ſconfitte. Di tali maeſtri ſeppe per altro approfittarſi il Czar aſſai meglio che non Carlo XII. delle ſue ſteſſe vittorie. In effetto fu tutta opera e conſiglio del Czar il modo di combattere che tennero i Ruſſi alla memorabil giornata preſſo a Pultava. La qual giornata contro a' più terribili nemici che inſino allora aveſſero avuto in ſulle braccia, diede loro per ſempre la cauſa vinta; e chiamarſi potrebbe con giuſto titolo la moderna Farſaglia.

Giunto il Re a grande ſtento in Ucrania, trovò eſſere venute quaſi al niente le magnifiche promeſſe di Mazeppa, che dovea ſopra tutto nutrirgli l'eſercito. Condotto a grandiſſima ſtrettezza di viveri tra per la mancata fede di Mazeppa, e per eſſere ſtato disfatto tra via il Levenhaupt, che con quindici mila uomini gli conduceva ogni ſorta di munizioni da guerra e da bocca, determinò di porre l'aſſedio a Pultava. Era quivi un grandiſſimo ammaſſo di viveri radunato dal Czar e un buon preſidio

sidio di Russi che lo difendeva. Se poteva Carlo insignorirsi di Pultava ristorava d'esercito, e ne faceva la pianta, e la sede di quella guerra. Varj erano, durante l'assedio, i pareri nell'esercito Russo intorno al partito che si avesse da prendere. Chi consigliava di chiudere con un gran trincieramento e accerchiare da ogni lato gli Svezzesi, e sì costringerli a capitolare per fame; chi era d'avviso di abbruciare il paese cento leghe all'intorno, e sì fargli perire senza avventurarsi all'evento d'un fatto d'armi. Ma temendosi non la città, che fortemente era battuta si arrendesse e potesse in tal modo il nimico ristorarsi di ciò che più gli bisognava, fu preso di non mettere tempo in mezzo e di tentare la zuffa. Vi acconsentì tanto più volontieri il Czar, quanto previde che ardentemente afferrato avrebbe l'animo impetuoso del Re una occasion di venire tosto alle mani con tutto l'esercito Russo, e di commettere anche con disavvantaggio ogni cosa alla fortuna di una giornata. Prese adunque di marciare il seguente giorno, così che prendesse il campo dentro ad un bosco vicino al Re di Svezia, il quale riconosciutolo, avrebbe durante la notte disposto l'attacco per la vegnente mattina. Così immaginò il Czar che avvenir dovesse, e così veramente avvenne. Ma quella notte medesima fece prestamente il

Czar

Czar alzare nel bosco dinanzi alla fronte delle sue fanterie sette ridotti o fortini. Ciò fu fatto con due intendimenti; l'uno di romper l'impeto e l'ordinanza degli Svezzesi, delle quali cose ben sapeva per le già fatte prove quanto fosse da temere; l'altro di non chiudere dentro a un continuato trinceramento le sue genti, e toglier loro la facoltà di uscire contro al nemico; il che nel suo caso potevano agevolmente fare per gli spazj che rimanevano tra l'un fortino e l'altro; maniera di proteggere il campo sommamente comendata dal Sassonia, e tenuta oramai come di tutte la più perfetta. Il re uscì la mattina pieno di ardire, e con la vittoria in pugno; ma non si accorsero che tardi della maniera di combattere di che erasi avvisato il Czar, la quale fu di tanta virtù, che quantunque battuti fossero i cavalli Russi, e presi tré fortini ebbero alla fine gli Svezzesi la peggio, e decise quella giornata di ogni loro fortuna.

Il re di Svezia valeva più con la mano che col senno; era veramente una bomba, ma conveniva che venisse diretta da chi possedeva a fondo la scienza della ballistica.

Quelle rade volte, che credeva dover chiedere l'altrui consiglio, nol faceva già egli addirittura; proponeva un caso così in generale dinanzi a quelle

per-

perſone, delle quali avea maggior credito, e ne ſentiva i vari pareri. Forſe era ciò in lui effetto di orgoglio, e forſe egli mirava alla grand' arte che aver dovrebbe ogni principe di ſcavare da altrui un buon conſiglio ſenza laſciar penetrare il proprio ſecreto.

Non è chi non ſappia la avverſione che contra le donne grandiſſima nutriva coteſto Eroe ma pochiſſimi ne ſanno la principaliſſima cagione; ed è queſta. Salito appena ſul Trono, e non altro reſpirando che guerra, volgeva ſoltanto in mente i mezzi più rovinoſi per farla. Un profeſſore in Stockolm li moſtrò in diſegno una nuova invenzione di cannone, o altro che foſſe, la quale piacque al re, e gli diede ordine di metterla toſto in opera. Impaziente che la eſecuzione a norma del ſuo deſiderio troppo tardaſſe, una mattina levato innanzi giorno, come ſi può dir che foſſe ſuo coſtume, ſe ne andò ſolo ſoletto a caſa del profeſſore, che preſo da febbre il giorno innanzi, giaceaſi nel letto. Picchiò, buſsò, e tanto fece, che alla fine gli fu aperto, e potè col Profeſſore conferire di quello, di cui avea l'animo e la mente piena. Nel partirſi di lì lo precedeva colla lucerna in mano una fanciulla, che a' ſervigj era del profeſſore, e di perſona non male formata. Venne al re quel ticchio onde s'ac-

corſe

corse per allora non essere delle donne nemico; Si ardì di scherzare colla fanciulla, ed ella che forse della provincia era di Dalercarlia, provincia del rame e del ferro, non volle altrimenti soffrire gli scherzi di lui, lo ributtò, lo malmenò. Tal cosa assicurano aver lasciato così fatta impressione sull' animo del re che non volle poi a niun partito vedere in Polonia la Contessa di Konismarch; e sbandì per sempre le donne dalle sue brigate, e da' suoi piaceri.

Magnanimo, come ella se ne mostra persuaso, era senza alcun dubbio al maggior segno. E perchè lo sia ancor più, oda caso che è tutto anecdoto, e che d' inserire nella vita di lui non avrebbe mancato un Plutarco. Cavalcando un giorno dopo il suo ritorno di Turchia con piccola comitiva, andava innanzi ad ognuno di gran tratto. Giunto ad una barriera da cui era chiuso un campo l' aperse, e non se la serrò dietro, come vuol la legge del paese. Il padrone del campo, che era Alfiere nell' esercito, e non lungi di là si trovava, grida al re senza conoscerlo perchè non aver chiuso la barriera secondo gli ordini del re; e come questi gli passò d' appresso non si ritenne da' rimbrotti. Che non vai a serrarla tu, gli risponde il re. Al Gentiluomo montò la stizza: afferra la briglia del cavallo, e lo ferma.

Il

Il re vuol tirar fuori la ſpada; lo vince l'altro della mano, e gliel leva dal fianco. Dà il re di mano a una piſtola e lo minaccia di fargli un mal giuoco, ſe non pone la ſpada ſopra un pietrone che era ivi da lato. Non fareſti tanto il bell'umore, dice il Gentiluomo, ſe aveſſi una piſtola anch' io. Va, e prendila, gli riſponde il re. L'altro ſe ne va; e il re aſpettalo. Come egli torna pieno di mal talento; ed ecco a qualche diſtanza ſopravvenire la comitiva che raggiunge il re; s'inſoſpettiſce il Gentiluomo di ciò che era, torna indietro e ſe ne va. Quei Signori che vedono il re riprendere la ſpada ſenza dir niente, non ſi attentano domandarlo di niente, e tutti taciti e cheti vanno cavalcando dietro a lui. Avvenne di lì a non molto, che il reggimento in cui era Alfiere il Gentiluomo padrone del campo, venne a vacare, e fu conferito a uno di quei Signori che quando arrivò il caſo era della comitiva del re. Ad eſſo come era dovere conta ogni coſa per minuto il Gentiluomo; vegga eſſo di trovarci qualche compenſo. Venuto il giorno che il reggimento dovea paſſare in moſtra dinanzi al re, non compariſce l'Alfiere. Dice il re al Colonnello, quì è meno un uffiziale: ſe gli riſponde eſſer in guardia; e il re, ſi chiami toſto. Viene l'Alfiere, ſe pauroſo Dio 'l ſa. Il re ſprona toſto ſopra di lui,

ſi ferma come gli è ſopra, gli fiſſa gli occhi addoſſo, lo nomina a Luogotenente, e gli fa noverare buona quantità di fiorini.

Non pochi altri eſempi ſi contano della magnanimità di lui, che troppo lungo ſarebbe a volergli tutti riferire. Tra i quali non ſo ſe ella ci riporrà quel ſuo non volere, dopo inteſa la totale ſua disfatta di Pultava, che gli medicaſſero la ferita, e quello ſquarciarſene ch'ei fece la legatura come un' altro Catone.

Una particolarità della ſtoria anecdota di Carlo XII. e che a lei inveſtigatore del cuore umano non ſarà diſcaro di ſapere, è ch'egli inculcava ſempre ai limoſinieri dell'eſercito di pigliare per i ſermoni, che tra i Luterani uſano farſi ai ſoldati, quel teſto:

Manete in vocatione in qua vocati eſtis

Come il Petrarca ſi levava ſpeſſo col penſiero al terzo cerchio, dove inſieme colle altre anime devote di amore era la ſua Laura, così egli al cerchio del bellicoſo Marte. Da' ſuoi domeſtici era aſſai volte udito contraffar con la bocca da prima lo ſtrepito del tamburo, poi quello dell'artiglieria, e finalmente della moſchetteria, e tutto a un tratto metter mano alla ſpada che avea ſempre a' fianchi; credea vedere fanti e cavalli, ed erano ſeggiole e ſcrivanie.

Udito un tratto mentre dimorava in Bender,

del

del lungo tempo che l'uomo può campare senza prender cibo, degli austerissimi digiuni praticati dai Santoni e dagli Ebrei dell' Oriente, gli venne fantasia di vedere qual cosa si potesse in questo compromettere del suo temperamento. Si mise adunque per sette giorni a digiunare. Non prendeva nella giornata che un qualche bicchier d'acqua; e nulla rimise de' faticosi esercizi ch'era solito fare; tra le altre del far ben dieci leghe a carriera. Venuto l'ottavo dì si sentì voglia di mangiare. Mangiò; ma non come conveniva, poco, e cose sommamente leggieri. Mangiò delle più grevi, e moltissimo. Nulla per tutto ciò se ne risentì nè la sua salute, nè il suo stomaco, e rientrò nel solito tenore della vita.

Quando giocava agli scacchi, il che nell' ozio di Bender avveniva non così di rado, movea subito che poteva, e mandava innanzi il re. Lo inroccarsi non era cosa da lui, e se talvolta se gli attraversava una pedina, e gli serrava il passo, senza tanto stillarsi il cervello con un buffetto se la toglieva dinanzi. Tanto sopra di lui poteva in ogni cosa il genio che presiede al nostro natale, il quale fece sì che quando a Fridericstat fu colpito dal falconetto che lo finì, lo trovarono colla mano sulla impugnatura della spada.

Eccole uno sbozzo ma originale almeno del

rivale di Pietro il Grande, alla cui virtù gli convenne alla fine cedere il campo. Più grande fu senza comparazione Gustavo Adolfo uditore in Padova del nostro Galilei, a cui fu dato unire con la più sana politica la vera arte militare: Se non che dopo la giornata di Lipsia non seppe usar della vittoria. Rotte quivi le forze nemiche non marciò ardente nella Boemia; si contentò di mandarvi il suo alleato l'Elettore di Sassonia, che vi fece la guerra freddamente, e che i nemici non durarono gran fatica a svolgere e a tirare dal suo. Egli come non regolato fiume si diramò; andò qua e là nella Germania a porre assedj e a taglieggiar terre; non seppe fare la guerra alla Romana e alla Turca corta e grossa. Diede agio a' nimici di rifarsi, convenne dare addietro, e a Lutzen fu a ricominciare il giuoco che con la sua vita finì per lui.

Il più grande tra gli *Svezzesi* parmi che senza controversia alcuna si abbia a dire Gustavo Vasa. Trovò egli modo di ben comporre e indirizzare le forze della patria sua; ne intraprese più là che quelle non consentissero: e seppe talmente usarne nello interiore del regno, che senza di lui, nè avria potuto stenderle al di fuori Gustavo Adolfo, nè così gloriosamente abusarne dipoi come fece Carlo XII.

DI-

DISCORSO X.

Sopra la presa di Bergen-op-zoom

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dell' Instituto di Bologna.

DI grandissima maraviglia fu cagione à tutti gli uomini militari di Europa, la risoluzione in che venne il Sassonia Capitanò degli eserciti Francesi nelle Fiandre, di far porre l'assedio alla fortezza di Bergen-op-zoom; e di molto maggior maraviglia la fama che si sparse di lì a non molte settimane, che era presa d'assalto dal Levendal, à cui ne avea commesso lo assedio. Per la quale inaspettata impresa, oltre all' avere il bastone di Maresciallo, sarà con giusta ragione tra i moderni guerrieri intitolato il Poliorcete.

Bella impresa veramente, in cui per altro troppo manifesto apparisce il gioco, e là mano della Fortuna, che ha preso da un tempo in qua a favorire i Francesi. Bergen-op-zoom è una delle barrerie della Ollanda; il capo d'opera del celebre

Cohorn, con opere larghiſſime, e quaſi ſotterrate del tutto, la quale ha comunicazione con un campo trincerato, dove un eſercito può tenerſi con tutta ſicurtà, ed ha il mare aperto e libero.

Dicono non eſſervi al mondo piazza che non ſi eſpugni alla fine. Detto leggermente. Konigſtein, per atto di eſempio in Saſſonia, poſta ſull' alto di un ripidiſſimo greppo con dentro un profondiſſimo pozzo di acqua viva; e tanto di terra arabile, quanto baſta all' annuo mantenimento della picciolina ſua guardia: Ma laſciando ire queſta fortezza, quantità differenziale, dirò così della guerra, più atta ed eſſere la baſtiglia della Saſſonia, o il ſerbatojo del teſoro del Green-Velt in caſo di guerra; che diremo di Gibilterra? La preſero agevolmente, è vero, gl' Ingleſi nella guerra di Spagna. Ma perchè? perchè non avea chi la difendeſſe in terra, nè chi dalla parte del mare la guardaſſe. Ma ora che ha un buon preſidio, e molta vettovaglia e una numeroſa armata nel ſuo porto, qual uomo di ſana mente avviſerebbe mai che foſſe poſſibile il prenderla? quando non ſi foſſe nettato prima il mare di ogni bandiera Ingleſe, cacciatine del tutto coloro che lo riconoſcono per proprio elemento, e queſto dipoi con una propria armata ſignoreggiare e correre ſi poteſſe.

Non

Non la cede a Gibilterra Bergen-op-zoom quanto all'avere il mare aperto e libero; ed ha questo di più; un campo dietro con buone trincee, da cui può essere ogni giorno rinfrescato il presidio. Una siepe con dietro dei granatieri che si diano la muta a difenderla è inespugnabile dinanzi a un Vauban. E Bergen-op-zoom con dentrò un buon presidio, ma con un . . . . alla testa, diviene per lo contrario una siepe.

Il celebre Beniamino Robins, il miglior matematico militare della nostra età il quale fu dal Principe di Orangia chiamato d'Inghilterra per assistere alla difesa della piazza, la trovò al suo arrivo già presa. Ma minutamente esaminato e riconosciuto ogni cosa, dimostrò che la piazza poteva tenersi quando fu espugnata, come quando da prima i Francesi vi posero il campo; e che se ella fosse stata difesa a dovere, niuna nè forza, nè astuzia militare era capace d'insignorirsene. E il Maresciallo Schmettav, che nella pratica valeva quanto il Robins nella teorica, a cui era mandato due volte la settimana il diario tanto degli assediati quanto degli assedianti, era pronto da principio a tenere in Berlino banco aperto di scommesse contro l'impresa del Levendal, quando anche gli Ollandesi serviti si fossero nel difendersi, diceva egli, d'un braccio solo.

Ma che? nulla fece il comandante di quanto richiedeva la ragion militare, non fece le sortite a tempo, non fece giuocar le mine, non mise impedimento niuno agli approcci de' Francesi, non diede acqua al fosso quando bisognava, in una parola tralasciò di fare tutto quello, che prescritto era da un manoscritto lasciato dallo stesso Cohorn ad istruzione di coloro che avessero dovuto un giorno difender quella piazza; quasi l'ultima sua volontà a pro della diletta sua figliuola. Tale prezioso manoscritto si trovò tra gli arnesi e il bagaglio del comandante il quale, mentre i Francesi un bel mattino montavano contra il loro costume cheti cheti una breccia, che aperto aveano in uno de' bastioni della piazza, se ne stava ronfando nelle oziose piume, e non pensava punto ad opporre il petto e il consiglio ai nemici; i quali vennero a visitarlo sino a casa; ed egli si svegliò tra le loro braccia prigioniero di guerra.

DI-

DISCORSO XI.

Sopra la potenza militare in Asia delle Compagnie mercantili di Europa.

AL SIGNOR

PROSPERO JACKSON.

DA non piccola maraviglia sono stato parecchie volte preso anch' io considerando quella quotidiana prova, che ne dà l' Oriente della tanta superiorità degli Europei sopra gli Asiatici. Non basta che quelli si sieno stabiliti in Asia ne' luoghi più opportuni, e che meglio per li loro traffici tornavano; non basta vi abbiano piantato ridotti e fortezze, che la cosa è ita tanto innanzi che più che da' mercanti, si comportano in quelle forestiere regioni da principi. Le compagnie delle Indie orientali Inglese, e Francese sono riverite e temute da' Nababi, che tengono la costa del Coromandel, e le rive del Gange; sono da quelli careggiate, e corteggiate per avere la loro alleanza ed amistà; e bene spesso si è visto, come quelle compagnie di traffico depongono sovranamente gli re, e dispongono a loro talento dei regni in quella remota parte del mondo.

Diede di ciò le più forti riprove il famoso Mr, Dupleix

Dupleix dalle parti di Pondicheri, che è il centro degli ſtabilimenti Franceſi; e non ne fu novellamente il Lord Clive dalla banda di Bengala il più ſplendido eſempio? Il quale andato in India con poche ghinee in taſca, e meſſoſi a' ſervigi della loro compagnia, guerreggiò quivi da Paladino, e *regnis adſignatis* come un altro Aleſſandro lungo il Gange, che ha fatto tutto Ingleſe, è tornato tra pochi anni in Inghilterra con un capitale da farſi un ſeſſanta o ſettanta mila lire ſterline di entrata.

Come è mai che una piccola mano di milizie Europee al ſoldo di quelle compagnie poſſa far fronte agl' interi eſerciti dei re Indiani, poſſa combattergli, e aver ſopra loro vittoria?

Ella, che d' ingegno è perſpicaciſſimo, che paſſa buona parte della giornata nella lettura di libri buoni, che può conſultare un padre di ottimo ſenno, non isfornito di erudizione e dottrina, e che nelle coſe pratiche del mondo ha poſto molto ſtudio, ſarà giunto ſenza dubbio a trovare la ſpiegazione di così ſtraordinario fenomeno in Politica. Quanto a me con l'ajuto di un loro libretto Ingleſe che mi è novellamente capitato alle mani, mi pare di vederne il perchè.

Gl' Indiani non fecero mai, nè fanno delle fanterie conto niuno alla guerra; quaſi tutti i loro eſer-

eserciti sono composti di cavalli. Menano alla guerra le donne, i figliuoli, le intere loro famiglie; e il loro campo è seguito da una moltitudine di artigiani e mercanti di ogni maniera; talchè ha sembianza di una grande città che cammini, e vada mutando situazione e paese.

Ripongono la principale speranza della vittoria nelle artiglierie; e i loro cannoni, che hanno sino a settanta libbre di calibro, sono da maneggiarsi difficilissimi. Sono dati alle ubbìe: vanno dietro agli augurj dei giorni fasti o nefasti per venire alle mani, e non sanno per niente che cosa sia arte di guerra, che cosa sia disciplina; pieni pinzi di riso, e di oppio; che l'uno è il consueto cibo, e l'altro la comune delizia dell'Oriente; il campo dorme quasi tutto la notte di un profondissimo sonno, e si rimane, si può dire, senza guardia. Talchè dello avergli sorpresi di notte tempo e fattone macello, ce ne sono parecchi degli esempj.

I loro capi sono il giorno di battaglia montati sopra elefanti alla testa delle varie bande delle loro genti, le quali tengono sempre gli occhi rivolti in esso loro. E se per avventura gli perdono di vista per un istante, credono perduto ogni cosa, e si sbandano. Sono quegli elefanti il segno delle artiglierie Europee meglio maneggiate assai, e più maneggevoli

voli delle Afiatiche: E il più delle volte un folo colpo di cannone bene aſſeſtato decide della fortuna della giornata.

La prontezza e l'attitudine che noi abbiamo a mutare ordine, così nel guerreggiare come in ogni altra cofa, e quello ricevere ciò che fi trova di migliore in che che fia, è la cagione principaliſſima della noſtra tanta fuperiorità fopra gli abitanti dell'Afia; nazione in ogni cofa tenaciſſima delle antiche loro maniere ed ufanze, e che per cofa del mondo fare non vorrebbe oggigiorno diverfamente da quello che fecero i loro maggiori dieci fecoli addietro.

Gli Eunuchi governarono l'Afia fino da' tempi antichiſſimi di Ciro; Gli Afiatici hanno fempre piegato il collo fotto al più duro defpotifmo fenza mai aver tentato di refpirare la dolce aura di libertà; e nella lunghezza de' fecoli fi è mantenuto fempre l'Oriente nei modi fondamentali del penfare e del vivere lo ſteſſo. Ciò fa sì che i Turchi non abbiano mai mutato ordine nella loro maniera di armarfi, e di combattere, nella foggia del loro veſtire tanto per lo guerreggiare incomoda. Cofìcchè potettero gli Scanderberghi, i Sobieski, i Montecuccoli, e gli Eugenj fare argine colla difciplina Europea agl' innumerabili loro eferciti, onde le noſtre teſte, in vece del cappello, non fono ora coperte dal turbante.

DI-

DISCORSO XII.

Sopra l'Ammiraglio Anson

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dello Instituto di Bologna.

TRa i grandi uomini della presente nostra età, terrà sempre un onoratissimo luogo l'Ammiraglio Anson; ed egli è ben degno che da tutti i buoni se ne compianga la perdita. Parmi avermi voi detto l'altro dì, non aver mai letto il libro che descrive il celebre suo viaggio intorno al globo, ed io vosco me ne rallegrai, come altri rallegravasi con non so chi, che diceva non aver mai letto Don Chisciotte, poichè gli restava pure un grandissimo piacere da gustar nella vita.

Intanto adunque che da voi si legga quel bellissimo libro, io vi dirò, secondo il desiderio vostro, alcuna cosa di particolare sopra l'Anson, parte ricavata da quel libro medesimo, e parte dalle bocche degl' Inglesi, che io ho interrogati moltissimo sopra un uomo, che ho sempre tenuto in ammirazione

zione grandissima, come uno di quegli, che non lasciano nel mondo le cose come le trovano.

Incominciò a suonare il suo nome nella guerra che ruppe tra la Inghilterra e la Spagna poco prima della morte di Carlo sesto; guerra dei mercanti, diceva il Cavalier Walpole, che fu da essi tirato pe' capelli a dichiararla, ma che non poterono già essi indurlo a farla come si dovea, e come avrebbe domandato la ragione delle cose. Fu dato all' Anson il comando di una picciola armata composta di cinque legni in tutto, se ben mi sovviene, il più considerabile de' quali era il Centurione, ch' esso montava, divenuto poi tanto famoso nella storia maritima; nave di terza linea, e di sessanta pezzi di Cannone. Con tale armata dovea egli tribolare il nemico nelle sue più rimote colonie poste lungo il mare del Sud. Ognuno sa le traversie ch' egli ebbe a sostenere non dico in mare, ma nell' anticamera del Ministro e dello Ammiragliato a quello venduto; come egli finalmente dopo aver toccato al Brasile arrivò al capo Horn nello equinozio di primavera, tempo il più inopportuno; ognuno sa le perdite che egli ebbe a soffrire da una procella di Mare che durò quaranta giorni continui, e per cui due de' suoi legni furono dispersi e non poterono superare il capo; ognuno sa dello scorbuto che si mise

nella

nella ciurma e ne' foldati che avea a bordo, buona parte vecchi ed invalidi; fcorbuto più fiero e maligno di affai della pefte defcritta da Tucidide; e ognuno fa ancora la prefa di Paita, e le altre grandi cofe, che dopo riftoratofi per alcuni mefi nell'ifola di Gian-Fernandez, operò con la picciolisfima forza che gli era rimafa. Talchè fe di alcuna altra nave foffe ftato fornito, s'impadroniva di Panama; e avendo a quel tempo l' Ammiraglio Vernon occupato dall'altra banda nel golfo del Meffico Porto Bello, mettevafi a cavaliere del Meffico e del Perù, de' due mari; e diveniva padrone in certa maniera del nuovo mondo.

Ridotto finalmente col folo Centurione prefe non lungi da Maniglia la nave di Acapulco, che fa il traffico diretto dall' America e dell' Afia; e in capo a quattro anni tornò in Inghilterra pieno di richezze e di gloria, come altre volte tornò in Grecia Giafone.

Tutti i fuoi difegni erano guidati dalla prudenza e dalla virtù. Ma in due cafi fingolarmente provò molto benigna verfo di lui la fortuna. Approdato nel Mar Pacifico all' ifola di Tinian, una delle poche ifole che fono nella vafta ampiezza di quel mare, che tiene quafi un emisfero, attendeva quivi a riftorar fe, e le fue genti; quando una notte un

nodo

nodo di vento spinse lungi dal lido la nave, e la cacciò in alto mare. Per diciotto giorni non la vedendo più comparire, benchè tutti si stessero tuttodì con le ciglia aggrottate verso l'orizzonte, la credettero perduta; ed egli si vide quasi confinato per sempre tra gli antipodi del nativo suo paese in mezzo a un mare vastissimo, solitario, e da una sola nave spagnuola una volta l'anno solcato. Finalmente quando più si credeano disperate le cose, che si era già messo mano a fabbricare nell' Isola delle Capanne a foggia di picciol borgo, tornò la Nave guidata dalle poche mani che ne aveano la guardia. Se ciò fosse di letizia cagione, chi ne può dubitare? Andò tutta in festa, in brindisi, e in toast la picciola colonia Inglese; e senza darsi la pena di disfar le case che fatte avevano, rimontarono la Nave, e proseguirono lor cammino.

Giunto l'Anson a vista delle coste d'Inghilterra cadde tra un'armata Francese, che a quel tempo tesseva le acque della Manica; e da essa fu salvato, come assai volte gli eroi di Omero, col favore di una foltissima nebbia. Tanto che egli prese per motto, come sogliono fare gl' Inglesi per fregiarne la loro arme, quello che appresso Orazio si dice di Teucro *Nil desperandum*.

Avanzato di grado nel 1747. combattè al Capo

Fi-

Finisterre il Signor di Jonquiere, che con buon numero di legni da guerra dovea scortare fino a una certa altura una numerosa flottiglia parte destinata per le Indie Orientali, e parte per le Occidentali; novella fonte per esso lui di ricchezze, e di onore. Sei furono i legni da guerra da lui presi, e tra questi l'Ammiraglio. Il Signor di Jonquiere nell'atto di rendere all' Anson la spada, da voi, disse, con quel buon umore che anche nelle avversità non si scompagna dai Francesi, è stato vinto l'Invincibile, e vi seguita la Gloria; accennando due de' sopraddetti legni, che così si chiamavano.

In ricompensa di tanto importanti servigj fu creato Pari del Regno; alla morte del Norris fu nominato Vice Ammiraglio d'Inghilterra; e alla fine fu posto alla testa dell' Ammiragliato. Non ostante tutti i cambiamenti di ministero, che in questi ultimi anni succedettero in Londra, l'Anson ritenne quella suprema carica, per cui era veramente fatto, fino al termine della sua vita; ed egli morì col tridente di Nettuno in mano, o sia con lo scettro del mondo.

Era uomo di poche parole, da passare anche nella sua patria per taciturno: e nelle cose di amore era talmente freddo, che avendo menata per moglie Miss York, nè potendone aver successione, fu

chi disse con equivoco non tanto sgraziato: vedi uomo che ha fatto il giro del mondo, e non è da tanto da ire a York.

Al contrario era tutto fuoco nel mestier suo, nelle cose da mare. Nell'armata Inglese introdusse una disciplina, quale si osserva negli eserciti Prussiani; rimise in vigore quell'ordine di combattere in mare da vicino, a tiro cioè di pistola, risoluto e franco, che diede tante volte vittoria ai Showel, e ai Blacke antecessori suoi; e all'attività sua ha l'obbligo in grandissima parte la nazione Inglese di aver tanto esteso nella presente guerra i suoi traffici, e di esser salita a tanta altezza di gloria.

Come altre volte del cavallo Trojano, uscirono veramente gli eroi dal Centurione. Il Dennys e il Brett che tengono ora bloccate le armate Francesi e Spagnuole, il Saunders che tanto operò per il conquisto del Canadà, il Keppel che contribuì alla presa di Belle-isle, e tolse dalle mani de' nemici Senegal e Gorea, furono già luogotenenti in quella Nave, e crebbero sotto alla disciplina dell'Anson.

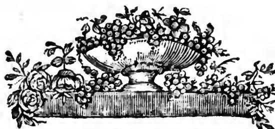
Se tanto gli deve la Inghilterra, non poco gli deve anche il restante dell'Europa, se non altro per essere egli stato argomento d'uno dei più bei libri, che fossero scritti giammai. Io dico la descrizione del suo viaggio piena d'istruzione e di diletto, che

alla

alla più esatta verità della storia congiunge il maraviglioso del romanzo, e che tra' libri moderni tiene un più alto luogo, che non tiene tra gli antichi la ritirata di Senofonte. Autore di essa fu per lungo tempo creduto il Limosiniere del Centurione medesimo il Signor Walter, di cui porta il nome nella fronte. Si è saputo dipoi esserne il vero Autore Beniamino Robins già campione del calcolo delle flussioni e del Neutono contro all' Analista del Vescovo Berckiey, che fu giudicato degno dalla Società reale, per le sue discoperte nella scienza dell' artiglieria, di un bellissimo medaglione d'oro, e che nel 1751. morì nel forte Santo David a servigj della Compagnia Inglese, di cui egli era primo Ingegnere. Potrebbe egli fornire a un bisogno un fortissimo argomento, che con la cognizione delle scienze più profonde ed esatte, può andar congiunto lo bello stile e il bello spirito: se già ciò non fosse a' giorni nostri provato abbastanza dallo esempio del Maupertuis, da quello di Alembert, e da voi medesimo singolarmente, che oggimai la cosa è fuori di ogni quistione.

Vorrei potervi mandare con questo mio scrittarello una di quelle bottiglie di vino di Madera, che aveano fatto insieme coll' Anson il giro del mondo, e di cui egli non mesceva a' suoi amici,

che ne' giorni più solenni con ogni sorta di solennità. Immaginatevi vino che doveva esser quello buonissimo per se, reso migliore dal tempo e da così lungo tratto di mare, e in ogni senso che si voglia prendere, veramente glorioso.



DI-

DISCORSO XIII.

Sopra la Scienza militare di Virgilio

AL SIG. MARCHESE PAOLUCCI

Castellano di Pesaro.

(1) TRoppo sarebbe da condannarsi Lucano, se non si mostrasse in qualche modo intelligente dell' Arte della guerra.

Vengono da lui descritte le geste de' più gran capitani, che fossero, ed egli ha messo in versi buona parte, si può dire, de' Comentarj dello stesso Giulio Cesare. Onde non è punto da maravigliarsi, che vi sia così bene espressa la pianta della guerra contra Afranio, e Petrejo, e il bello provvedimento fatto alla giornata di Farsaglia contro alla cavalleria di Pompeo, che pur sono a cotesto gentiluomo di tanta maraviglia cagione. Lucano è un ritrattista, a cui è avvenuto di fare di bei volti, perchè bello

(1) Questo discorso si vide per la prima volta stampato l'anno mille settecento sessantadue nelle memorie del Valvasense in Venezia parecchi anni prima che si avesse notizia in Italia, che il Signor Sirais traduttore di Vegezio, avesse dato al pubblico una simil cosa, negli ultimi tomi dell' Accademia delle Iscrizioni.

era il naturale ch' egli avea innanzi. Di ben altra lode è degno Omero, il quale ricavò ogni ricchezza dall' erario della sua fantasia, e fece di bei volti, perchè tali seppe immaginargli. Non poche, e picciole prove egli ha dato del proprio suo sapere anche nell' arte della guerra. A lei Signor Marchese in ogni sorta di Letteratura versatissimo, non può esser nascosto come da Omero vogliono che Filippo cavasse la ordinanza della Falange Macedonica, la quale fu di tanti popoli vittoriosa, e solo dovette cedere il campo alla Legione Romana. Nè tampoco le può esser nascosto, come vogliono che Alessandro lo avesse quasi compagno e consigliere nel conquisto dell' Asia e del mondo.

Ma parrà forse ad altrui, che tal gloria militare gli venga accresciuta dalle voci degl' innamorati, ch'ebbe in ogni tempo quel Poeta sovrano; i quali ne' versi di esso sogliono vedervi più ancora di quello che veramente ci è. La verità si è, che il Maresciallo di Puysegur, che non era certamente innamorato di Omero, lo mette alla testa degli scrittori militari, e non lo reputa altrimenti indegno di sue osservazioni. Considera tra le altre cose, qualmente con verissima ragione egli ponga come un segno caratteristico della disciplina, il silenzio che serbava nella marcia l'esercito Greco; laddove

tra

tra gl'indifciplinati Afiatici confufione e romore ogni cofa. Efalta il poeta, per aver conofciuto la forza degli ordini ferrati, dove le picche foftengono le picche, gli elmi toccano gli elmi, gli fcudi pofano fugli fcudi; e nota la divifione, che avea fatto Achille de' fuoi in altrettante bande di cinquecento uomini ciafcuna, come era la Coorte Romana, ed è ora il battaglione. Nè può lodare abbaftanza il campo, che per coprire l'efercito, e le navi contro alle fortite del nemico, egli fa difegnare a Neftore con un buon foffo dintorno, e un trinceramento fiancheggiato di torrioni. E in conclufione gli par duro da credere, che Omero trovato non fi foffe in molte fazioni di guerra. Tanto bene egli ragiona del meftier delle armi.

Quando io leffi da prima le molte cofe, che il Puyfegur offerva fopra Omero, io m'afpettava, a dire il vero, che anche della fcienza militare di Virgilio egli doveffe toccare alcuna cofa. Ma di quefto nè pure un motto. E pure egli meritava, fe non vogliamo dire un capitolo a parte, che almeno di lui fi faceffe una qualche menzione. Virgilio cede affai più ad Omero nella fantafia, e nella invenzione, che non gli cede nella fcienza, onde feppe lumeggiare il fuo poema: E non pochi fono i luoghi, che della fcienza militare egli fi moftra peritiffimo.

 Il

Il campo, dove Enea sbarcato in Italia avea posto le sue genti, quando egli andò nel Paese di Evandro, e in Toscana per chiedervi soccorso contro a Turno, ed al Lazio, che rotta gli aveano la guerra, era munito secondo le regole dell'arte. Da una banda era difeso dal Tevere:

Æneadae duri murorum in parte sinistra
Opposuere aciem, nam dextra cingitur amni.
Lib. IX.

dall'altra era affossato, e munito di un buon trinceramento fiancheggiato anch'esso di torri:

Ingentesque tenent fossas, & turribus altis
Stant moesti Ibid.

In vicinanza del campo ci era un'altura, presa molto opportunamente da Enea, e fortificata con una torre di legno, la quale a guisa di posto avanzato difendeva il campo medesimo, signoreggiava la campagna, e potea dare avviso della venuta, e dello avvicinarsi de'nemici.

Turris erat vasto suspectu, & pontibus altis
Opportuna loco &c. Ibid.

Dentro a' trincieramenti avean ordine i Trojani di tenersi, fino a tanto che non tornasse Enea menando seco di nuovi ajuti; di stare in somma sulla difensiva, e di nulla commettere in campo aperto all'evento di una giornata. Nè altro miglior partito in

tali

tali congiunture poteva prenderſi da Enea:

Namque ita diſcedens præceperat optimus armis
Æneas: ſi qua interea fortuna fuiſſet,
Ne ſtruere auderent aciem, neu credere campo,
Caſtra modo, & tutos ſervarent aggere muros.

Ibid.

Turno al contrario, viſto il bello, e ſuperiore di forze cerca di offendere: avviſa, come è ragione, di approfittarſi della lontananza di Enea e di aſſalire i nemici ſenza capitano.

Turne, quod optanti divum promittere nemo
Auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Æneas urbe, & ſociis, & claſſe relicta
Sceptra Palatini, ſedemque petivit Evandri.
Nec ſatis: extremas Coriti penetravit ad urbes,
Lydorumque manum, collectos armat agreſtes.
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poſcere currus.
Rumpe moras omnes, & turbata arripe caſtra.

Ibid.

Si fa la prima coſa dal gettar fuochi ſopra le Navi Trojane, e cerca di diſtruggerle, onde tagliare al nemico la via di fuggirgli di mano. Erano queſte allato al campo, come in una fortiſſima Darſena, che veniva formata da un braccio del trinceramento del campo medeſimo: E ciò non oſtante viene fatto a' Latini di mettervi il fuoco:

Claſ-

Classem, quæ lateri castrorum adjuncta latebat,
Aggeribus septem, circum & fluvialibus undis
Invadit, sociosque incendia poscit ovantes,
Atque manum pinu flagranti fervidus implet &c.

Ibid.

Consumata in tale impresa buona parte del giorno, si rimette l'attacco del campo alla seguente mattina, e fannosi per ciò i necessarj provvedimenti. Turno gli pone assedio da ogni banda, e gli distribuisce tutto all'intorno le sue genti. Dinanzi alle porte del campo Trojano mette i pichetti della cavalleria condotti da Messapo con ordine, di allumare di gran fuochi per vedere ciò che faceva il nemico. Dietro a questi stanno quattordici compagnie di cento fanti ciascuna, le quali debbono darsi il cambio, far le ronde, e stare all' erta tutta notte dinanzi alla fronte dell' esercito Latino:

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei
Quod superest, læti bene gestis corpora rebus
Procurate viri, & pugnam sperate parati.
Interea vigilum excubiis obsidere portas
Cura datur Messapo, & moenia cingere flammis.
Bis septem Rutuli, muros qui milite servent.
Delecti: ast illos centeni quemque secuti
Purpurei cristis juvenes, auraque corusci
Discurrunt, variantque vices &c. Ibid.

I Tro-

I Trojani dal canto loro preparano ogni cosa per la difesa, rinforzano le porte, e fanno sopra tutto comunicazioni tra le opere del campo:

Hæc super e vallo prospectant Troes & armis
Alta tenent; nec non trepidi formidine portas
Explorant, pontesque & propugnacula iungunt.

Ibid.

Venuto il giorno Turno dà il segno per l'assalto. Questo si fa col miglior ordine, che immaginare si possa; quale lo avrebbe fatto a quei tempi Demetrio, Poliorcete, o Vaubano. I Latini cogli scudi levati in collo formata la testuggine, danno agio a' loro compagni di potere, sotto al favore e coperti dall' ombra di quella, empiere il fosso e aprire parte del trincieramento. Altri tentano di venire alla scalata in quella parte che si accorgono, o credono accorgersi mancar di difensori il trincieramento medesimo. Ma ributtati da ogni parte i Latini dagli sforzi, e dal valore de' Trojani, tirano dardi da lontano per nudare il muro di nemici, e meglio poi rinnuovare l'assalto. Così combattevasi intorno al campo con poca fortuna degli assalitori. Ma l'attacco principale, a cui si trova Turno in persona, succede al posto avanzato del campo, dove è la più alta torre di legno, la quale gli viene anche fatto di ardere:

At

At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
Increpuit, sequitur clamor, coelumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci,
Et fossas implere parant, ac vellere vallum.
Quaerunt pars aditum, & scalis ascendere muros
Qua rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris; telorum effundere contra
Omne genus Teucri &c. Ibid.

. . . . nec curant caeco contendere Marte.
Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
Missilibus certant. Ibid.

Turris erat vasto suspectu, & pontibus altis
Opportuna loco: summis quam viribus omnes
Expugnare Itali, summaque evertere opum vi
Certabant: Troes contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus,
Et flammam affixit lateri &c.

Ibid.

I Trojani allora per risarcire con un qualche fatto decisivo a così grave perdita, fanno da un' altra parte una sortita, e malmenano i Latini. Turno accorre per rimetter la zuffa, e profittar del vantaggio, che gli può dare il nemico uscito all' aperto. Rimette in fatti le cose, fa dar le spalle ai Trojani, gl' incalza, e insieme con essi entra nel campo.

Quivi

Quivi fa quei prodigj di valore, che sono imitati da Rodomonte serrato dentro a Parigi; e lanciatosi poi nel Tevere, come quegli nella Senna, si riconduce a salvamento tra' suoi. Ma se Turno avesse in tal caso avuto testa fredda, e in luogo di allentar la briglia al valore, si fosse avvisato, dice il Poeta, di aprir la porta del campo e dar l'ingresso a' Latini, era in quel giorno deciso una volta per sempre della nazione de' Trojani:

Pandarus, & Bitias Ideo Alcanore creti,
Quos Jovis eduxit luco sylvestris Hiera,
Abietibus juvenes patriis, & montibus aequos,
Portam, qua ducis imperio commissa, recludunt
Freti armis, ultroque invitant manibus hostem &c.
Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes,
Continuo Quercens, & pulcher Equicolus armis,
Et praceps animi Tmarus, & Mavortius Haemon
Agminibus totis aut versi terga dedere,
Aut ipso porta posuere in limine vitam. ...
Tum magis increscunt animis discordibus irae,
Et jam collecti Troes glomerantur eodem,
Et conferre manum, & procurrere longius audent.
Ductori Turno diversa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nuncius, hostem
Fervere cade nova, & portas praebere patentes.
Deserit incoeptum, atque immani concitus ira

Dar-

Dardaniam ruit ad portam &c.
Hic Mars armipotens animum, viresque latinis
Addidit, & stimulos acres sub pectore vertit,
Immisitque fugam Teucris, atrumque timorem &c.
Ast alios secum includit, recipitque ruentes,
Demens, qui Rutulum in medio non agmine regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia tigrim &c.
Et si continuo victorem ea cura subisset,
Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis,
Ultimus ille dies bello, gentique fuisset &c.

Ibid.

Dopo tali successi giunge Enea di Toscana sopra un'armata da mare, con nuovi ajuti di genti, massimamente di cavalli, di cui era gran penuria nell'esercito Trojano. Piglia terra in onta di Turno, e cambia tosto la faccia della guerra, di difensiva, ch'ella era stata fino allora convertendola offensiva. Non più si tengono i Trojani dentro a' trinceramenti del campo; ma ne escon fuori, pigliano la campagna, e si mettono in marcia per venir essi ad assediare la capitale del Re Latino. L'ordine della marcia è, quale si conviene nè più nè meno alla natura del sito, per cui marciar si dovea. Il terreno, che giace tra la città de' Latini, e il campo de' Trojani è parte montuoso, e parte pianura.

Con

Con la fanteria piglia Enea la ſtrada del monte e ſi fa coſteggiar dai cavalli giù per la pianura, parte de' quali doveano batter la campagna, riconoſcere bene ogni ſito, e da ogni parte annaſare il nemico:

Æneas, ut fama fidem, miſſique reportant
Exploratores, equitum levia improbus arma
Praemiſit, quaterent campos, ipſe ardua montis
Per deſerta jugo properans adventat ad urbem,

Lib. XI.

Turno piglia il partito di marciare eſſo ſimilmente alla teſta de' fanti per la montagna incontro ad Enea. E come pratico del paeſe intende di pigliare alcune gole tra' boſchi, che doveva neceſſariamente imboccare il nimico, ſe pur volea marciare innanzi; intende d' inſignorirſi delle alture, e col favore del ſito combatterlo e disfarlo. Nel medeſimo tempo commette a Camilla, a Meſſapo, e agli altri condottieri di cavalleria di marciare per la pianura incontro a' cavalli nemici, e di ſoſtenergli, intanto che egli ſarà alle mani con Enea.

Furta paro belli convexo in tramite ſylvae
Ut bivias armato obſidam milite fauces.
Tu Thyrrenum equitem collatis excipe ſignis,
Tecum acer Meſſapus erit, turmaeque Latinae,
Tyburtique manus, ducis & tu concipe curam.
Sic ait, & pariter Meſſapum in praelia dictis

Hor-

Hortatur, sociosque duces, & pergit in hostem.
Est curvo anfractu vallis ad commoda fraudi,
Armorumque dolis, quam densis frondibus atrum
Urget utrinque latus, tenuis qua semita ducit,
Angustaeque ferunt fauces, aditusque maligni.
Hanc super in speculis, summoque in vertice montis
Planities ignota jacet, tutique receptus
Seu dextra, laevaque velis occurrere pugnae,
Sive instare jugis, & grandia volvere saxa:
Huc juvenis nota fertur regione viarum,
Arripuitque locum, & sylvis insedit iniquis.

Ibid.

S' incontra nella pianura la cavalleria disposta di qua, e di là in bella ordinanza per isquadroni. Giunti alla distanza di un tiro d'arco tra loro, incominciano a lanciar dardi gli uni contro degli altri: e dopo varie scaramucce, in cui ora questi perdono del campo, ed ora quelli, si affrontano insieme, e siegue uno assai ostinato combattimento. Esso è vivamente dipinto da Virglio, e con colori dirò così tutti suoi: da che in Omero non è mai fatto motto di combattimenti di cavalleria; ma di fanteria solamente, e di carrette.

Finalmente per la morte di Cammilla netta il campo la banda, che era da lei guidata; e l'esempio di quella siegue il rimanente della cavalleria

Latina.

Latina. Le sono i Trojani alla groppa, e la incalzano fin sotto alle mura della città. Arrivatane a Turno la novella, teme non esser preso alle spalle da' cavalli nemici; mentre sta a fronte di Enea; e così trovarsi tra due, e venir tagliato fuori dalla città medesima. Ond' egli prende di buon ora il partito di ritirarsi. Enea marcia liberamente per le stretture sgombre di nemici: vede dalle altezze la sua cavalleria giù nel piano vittoriosa; e quasi ad un tempo con Turno prende in verso la sera gli alloggiamenti dinanzi alla Città, e munisce il campo. Dal quale esce dipoi per combattere a corpo a corpo con Turno, con che finisce la guerra, e la Eneide:

At manus interea muris Trojana propinquat,
Etruscique ducos, equitumque exercitus omnis
Compositi numero in turmas &c.
Jamque infra jactum teli progressus uterque
Substiterat, subito erumpunt clamore, frementesque
Exortantur equos: fundunt simul undique tela
Crebra, nivis ritu, coelumque obtexitur umbra &c.
Bis Tusci Rutulos egere ad moenia versos,
Bis rejecti armis respectant terga tegentes.
Tertia sed postquam congressi in praelia, totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir &c.
Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillae,
Turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas,

Disjectique duces, desolatique manipoli
Tuta petunt, & equis ad moenia tendunt &c.
Interea Turnum in sylvis sevissimus implet
Nuncius, & juveni ingentem fert Acca tumultum
Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam,
Ingruere infensos hostes, & Marte secundo
Omnia corripuisse, metum jam ad moenia ferri.
Ille furens (nam sæva Jovis sic numina poscunt)
Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit.
Vixe conspectu exierat, campumque tenebat,
Cum pater Æneas saltus ingressus apertos,
Exsuperatque jugum, sylvaque evadit opaca.
Sic ambi ad muros rapidi, tutoque feruntur
Agmine, nec longis inter se passibus absunt.
At simul Æneas fumantes pulvere campos
Prospexit longe &c.
Continuoque ineant pugnas, & praelia tentent,
Ni roseus fessos jam gurgite Phoebus Iberos
Tingat equos, noctemque die labente reducat,
Considunt castris ante urbem, & moenia vallant.
Ibid.

Con tali avvedutezze, e militare accorgimento fa Virgilio immaginare la pianta d'una guerra, prima difensiva e poi offensiva, secondo le condizioni di coloro, che hanno di guerreggiare insieme. Pratico egli si dimostra d'ogni fazione, così nel porre

il

il campo, come nel farlo attaccare e difendere, non meno nel far marciare, che nel far combattere gli eserciti, e dove meglio possano giocare, ivi mette le armi, ch'egli capitana.

Nè maraviglia, che della milizia egli fosse così istruito. La maggior parte degli amici di lui, i Pollioni, i Vari, i Mecenati erano uomini militari: E sino ad Orazio già Tribuno a Filippi,

Militiae quamquam piger, & malus,

potea entrare nel di lui consiglio di guerra.

In oltre il mestier dell'armi era l'arte dei Romani: in quello si esercitavano, si affaticavano tutto giorno; e di guerra doveano ragionare in Roma, come in Cadice si parla del cambio marittimo, di teatro in Parigi, o di politica in Londra.

La maraviglia potrebbe esser piuttosto come da niuno sia stata in Virgilio rilevata tale scienza, là dove per essa tanto viene esaltato Omero. Ma di ciò a mio credere più d'una esser ne potrebbe la ragione. Omero è il Giove degli scrittori, *rexque, paterque*. La Iliade fu il primo libro, che leggessero i Greci; fu in venerazione sino dal tempo, che noi chiamiamo antico; facea testo in parecchie materie; e i versi di quel poema erano a guisa di altrettante sentenze. Ed ecco come dagli antichi scrittori militari venne citato assai volte, e salì meritamente in

fama anche per la fcienza, che conteneva della guerra. Virgilio al contrario venne in tempi, in cui moltiplicati erano i libri a difmifura; del che ne fono una prova le biblioteche ampliffime, che faceano parte del luffo de' gran Signori, quella tra le altre de' Tolomei, a cui niuna è da paragonarfi delle noftre con tutta la fecondità della moderna ftampa. La fcienza adunque di Virgilio non potea effer folitaria, e perciò luminofa come quella di Omero. E i comentatori, ch' ebbe dipoi il poeta romano, cercarono ne' fuoi verfi tutt' altro che la militare fua dottrina. E quand' anche cercata ve l' aveffero non era per effi così facile il trovarvela. E' toccata con grande maeftria fenza la minima affettazione di volerne far moftra, con una difinvoltura che nulla più. Ed effi fotto all' ombra de' collegj nudriti e crefciuti erano foltanto pratici delle guerre della penna, e dotti in ifpargere fur un campo bianco di molto inchioftro.

Comunque fia di tutto quefto, chi vorrà diligentemente efaminare, riconofcerà Virgilio non meno nelle cofe della guerra maeftro, che effere fi poteffe Omero; ed anche per quefto lato

è quel Savio gentil, che tutto feppe

come egli viene qualificato dal noftro poeta fovrano.

DI-

DISCORSO XIV.

Sopra la guerra insorta l'anno 1755. tra la Inghilterra e la Francia.

AL SIG. CONTE CARLO CAGNONI

Consigliere Intimo di guerra di S. M. il Re di Prussia.

QUanto faccia allo ingrandimento di una nazione la natura del governo da cui è retta, e singolarmente di principj che regnano in uno stato, non si è forse mai più manifestamente veduto, che negli avanzamenti considerabilissimi fatti in brevissimo tempo dai Francesi nell' America Settentrionale. Non posseggono essi che un angolo di quel vastissimo paese ch'è il Canadà, di clima freddo e di terreno sterile, boschivo, tutto e quasi incolto, bagnato dal Golfo di S. Lorenzo, che è innavigabile durante sei mesi e più dell' anno, parte a cagione del ghiaccio, e parte delle tempeste e delle nebbie che sulla fin dell' Autunno e sul far di primavera rendono quasi inevitabili gli scogli e le secche, ond'è pieno quel mare. Tanto che de' viaggi all' America il più pericoloso si reputa quello al Canadà. Alla bocca del Messisipì nel golfo del Messico, la

 quale

quale è a ponente della Florida, hanno fondato la nuova Orleans; colonia nascente lontana per lo sterminato spazio di quasi tre mila miglia dal golfo di S. Lorenzo. Qua sono circondati dalla potenza Spagnuola, là da nazioni feroci, alcune delle quali sono confederate insieme in strettissima lega, e dipendenti dagl' Inglesi spesso nemici e sempre rivali della Francia.

Tengono questi dalla Florida fino al golfo di S. Lorenzo tutta la costa dell' America di terreno fertile, e sotto cielo temperato. Le provincie settentrionali forniscono pece, alberature, e cose altre necessarie per gli armamenti navali. La Virginia è piantata tutta di tabacco; di riso e d' indaco la Carolina; e già buona prova ivi fanno i gelsi, che promettono ricchissimi ricolti di seta. Contano gl' Inglesi nelle differenti loro provincie sopra un milione d' industriosissimi coloni: e impiegano in quel traffico per lo meno mille e cinquecento navi, e quindicimila marinaj: E avendo i loro porti nel mare aperto e libero, onde fanno due passaggi in Europa o all' Indie occidentali per uno che ne fanno i Francesi confinati dentro terra, possono anche per questa ragione vendere agli Americani a miglior prezzo che quelli così i liquori forti come le manifatture di lana, che sono i principali capi del traffico degli

Euro-

Europei cogli abitanti di quel freddo continente.

A tutti questi e altri disavvantaggi hanno cercato i Francesi con ogni immaginabile industria di porre tutti quei ripari che si poteano, indirizzando sempre le varie loro operazioni a un fine, tirando ogni linea al medesimo centro. L'audacia dei loro avventurieri, il valore de' Capitani, le insinuazioni dei Missionarj, quale blandendo, quale spaventando hanno reso coll' andar del tempo le nazioni che abitano intorno ai laghi e lungo i fiumi di quel paese, o amiche o soggette della Francia distogliendole dalla dipendenza degl' Inglesi.

Così sonosi fatta la via di fondare tra Quebech e la nuova Orleans una catena di fortini, dove un centinaio o due di uomini tiene talvolta in soggezione un intero popolo; sonosi assicurati del passo importantissimo di Niagara, e per coprire i loro fortini hanno piantato due fortezze l'una sull' Ohio a cavaliere delle colonie Inglesi che sono verso il mezzodì, l'altra alla punta della Corona a cavaliere di quelle che sono a tramontana: e col forte S. Giovanni, che è sul fiume dello istesso nome che mette nella Baja di Fundi o Francese posta nell' Acadia, comunicano dirittamente coll' Oceano, che i mercanti chiamare potrebbono, come lo chiamano certi filosofi, il padre delle cose. Mercè di tali ajuti pos-

sono fare e proteggere quasi tutto il commercio interno delle pelliccerie e de' castori dell' America settentrionale: E come per via dei cinque gran laghi e dei fiumi che attraversano quel continente hannosi aperto il passo dell' Oceano settentrionale al Mare del Messico, possono forse anche sperare di aprirlo al Mare del Sud, che è la bandita del traffico degli Spagnuoli, a cui vanno le mire di tutte le nazioni navigatrici.

Ma da quanto in non lunghi anni hanno avanzato finora, fatto sta che una parte non piccola dell' Inghilterra trapiantata nel nuovo mondo, retta bensì dall' istesso principato, ma con differenti forme di governo, e independenti l' una dall' altra, animata dall' amor del guadagno, ma con differenti viste in ciascuna colonia per procurarlo; dopo aver perso parte del suo traffico teme di esser finalmente rovesciata nel mare da un pugno di Francesi aventi tutti un' anima, il quale le è alle spalle, e se le va ogni dì serrando più addosso.

Tutto questo singolarmente avveniva in America; mentre in Europa facevansi pratiche di accomodamento; ed erano in Bruxelles convocati congressi di Commissarj Inglesi e Francesi che davano ogni fatica alla penna per assegnar i confini dentro a' quali contener si dovessero le due nazioni in America

rica

rica e ſtarſene chete: Fino dal 1713. era ſtata agli Ingleſi ceduta l'Acadia, paeſe di grande eſtenſione poſto a tramontana delle loro colonie parte bagnato dall' Oceano e parte dal golfo di S. Lorenzo uno de' magri premj delle vittorie degli Eugeni e de' Malborough. I confini non ne erano ſtati mai ben diffiniti, coſicchè era ſempre ſtato ſorgente di litigi e diſſapori; e più novellamente il diveniva, che fondatovi dagl' Ingleſi con iſpeſa regia una colonia, la cui capitale era Hallifax con un ottimo porto diveniva più che mai d'importanza. Nel Trattato di Aquiſgrana ſi era parimente ommeſſo di convenire ſu' confini di un paeſe in cui ſi trovavano perciò meſcolati Franceſi e Ingleſi che erano ſempre alle mani per ragioni di dominio; lo che cinque anni dipoi riacceſe di nuovo la guerra tra la Inghilterra e la Francia.

Nel mentre che litigavaſi ſull'Acadia; che lavoravano ſotto mano i Franceſi a' loro forti e alle loro pratiche co' ſelvaggi, fu dagli Ingleſi apertamente mandato in America Braddock con alcune migliaja di uomini, che fanno ivi figura di uno eſercito. Bravo, ma incauto diede non lungi dalla bella riviera, o ſia dall'Ohio in uno agguato che teſo gli aveano i Selvaggi accompagnati da una picciola banda di Franceſi, e miſeramente con gran parte delle ue gent i perì. Tal

Tal nuova giunta quasi da un tempo coll'altra della perdita di Oswego il primo porto che avessero aperto gl'Inglesi sul lago Ontario per cui stendevano lor traffici colle più lontane nazioni, isbigottì da prima la Corte di Londra, poi la irritò, e la fece volgere a più importanti e più seriosi partiti. Pensarono a far uso delle naturali loro forze; l'armate da mare; ed una ne spedirono guidata da uno de' più arditi uomini, de' più avidi di gloria, ma de' più giudiziosi insieme e de' più freddi, che giammai solcasse il mare. E' questi l'Ammiraglio Boscawen, che con la celerità sua prevenne nelle acque di Lovisburgo il Marchese di Antino, che sapevasi dovere di Brest far vela con una forte armata per l'America, acciocchè nelle circostanze presenti niuna sorta di soccorso vi mancasse e di ajuto contro al nemico.

Il Boscawen ha già preso al Marchese di Antino due legni da guerra; di che ha fatto un grande rammarichìo a San James il Duca di Mirepoix: essendosi ciò fatto senza previa una dichiarazione di guerra: E inoltre hanno preso gl'Inglesi in poco tempo tutti i vascelli mercantili Francesi, che dalle Isole tornavano in Europa; pochi se un vuole, un centinajo forse, o poco più, ma un centinajo carico di Zucchero, d'Indigo, di Caffè di altre simili

mili sottili e preziose mercanzie, che nel picciolo volume ſtringono il molto valore; oltre allo aver privato la Francia di quelle mani che gli conducevano, ed erano in tempo di guerra, il loro grande uopo. Le altre conſeguenze di tal preſa, parte dei Franceſi delle Iſole ſpogliati, d'ogni loro fortuna, rotta la comunicazione tra eſſi e il paeſe loro nativo, di cui hanno biſogno per aver ſino alla farina onde nutrirſi, ſoſpeſo Dio ſa per quanto tempo ogni traffico, laſcieremo allo eſame ed al calcolo dei più dotti mercanti.

Quello che da noi ſi piglierà in conſiderazione è lo ingroſſarſi che ſi fa ſempre più del nembo, e divenire più eſteſa e generale la cauſa della guerra. Nel che pare ch'egli ſia avvenuto come ne' circoli degli uomini ſcienziati, dove incominciaſi talvolta a diſputare ſopra qualche particolar quiſtione; indi riſcaldandoſi a poco a poco, come ſi ſuol dire, gli animi, ſi paſſa a quiſtioni più generali: alla cauſa che fa muovere i pianeti nelle orbite loro; all'anima dello Univerſo. Così è avvenuto mi pare in tale occaſione. Trattavaſi da principio di una linea tirata un centinajo o due di leghe più ſu o più in giù; coſa da niente in un paeſe come l'Acadia, in cui nello ſpazio di venti leghe quadrate ci ſaranno forſe quattro o cinque abitazioni. Si è meſſo poi

in

in campo se i Francesi niente vi avessero ad avere, massime situato sul mare, come è il forte S. Giovanni; il che era loro di grandissima opportunità; questione più importante assai. Perchè soffrire che un settanta mila Francesi novellamente trapiantati nel Canadà dieno noja a un milione d'Inglesi, da lungo tempo stabiliti in America, non gli lascino mai quieti, gli vadano sempre tribolando ne' loro affari, e nel loro commercio? Doversi snidiare da tutta l'America Settentrionale, e levarsi una volta per sempre questa spina dagli occhi. Nè qui si sta la cosa. Dagli ultimi libretti politici Inglesi si raccoglie, come la nazione si è a poco a poco riscaldata a segno, che si tratta di dover venire presentemente colla Francia alle ultime prove, procurare di distruggere le loro armate, e il loro commercio, e non soffrire mai più che in mare facciano figura per conto alcuno. Di tanto è salito il termometro militare e politico. Cosicchè pare dover questa essere la più importante, la più terribil guerra, che avranno avuto giammai insieme le due nazioni. L'una farà senza dubbio ogni sforzo per conservare quello a che con tanta industria e fatica è pervenuta dopo tant'anni; un commercio fioritissimo, un'armata che dopo la pace di Aquisgrana è ricomparsa quasi in un subito a coprire il mare: l'altra a re-

ſtar ſola padrona eſſa del commercio e del mare, ch'è il proprio ſuo Regno, e il ſolo mezzo di mantenere in Europa uno equilibrio contro la grandezza e potenza de' Franceſi per terra. Vedremo far prove nell' altro mondo che infinitamente contribuiranno ſulla condizione e ſulla fortuna del noſtro.

Ma che ſo io di ragionare di politica dinanzi a uno de' più abili miniſtri che ci ſieno. Stimato da un Oſterman, da lui adoperato ne' maneggi più ſcabroſi e difficili, e che ſegnato ha in Ungheria una delle più celebri paci del Secolo? Fo io per avventura come quel poco ſenſato Filoſofo, che dinanzi ad Annibale ſi avvisò di voler diſputare di guerra? No. Io voglio così lontano rinnovare a me medeſimo la dolce memoria di quel tempo, che io paſſava molte volte cavalcando nel delizioſo Parco di Berlino, e ragionando in compagnia con eſſo lei; tempo che non uſcirà giammai dal cuor mio.



DISCORSO XV.

Sopra il principio della Guerra fatta al Re di Prussia dall' Austria, dalla Francia, dalla Russia, &c.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dell' Instituto di Bologna.

Nè più procelloso può essere il nembo, nè più scuro; non può pigliare un più gran tratto di Orizzonte, e di Cielo. La più forte prova si è cotesta, la più gran Crisi, a cui possa esser messa la Casa di Brandemburgo, e la virtù di Federigo. Uno stato uscito, non ha molto, dalla schiera de' principj, che in pochi anni era salito al secondo grado in Europa, e novellamente era montato fino al primo, si vede ora in pericolo di essere ridotto al niente. La Francia indispettita dell' accordo fatto dal Re coll' Inghilterra, quando nella guerra che ha presentemente con quella corona facea fondamento sopra la di lui antica amicizia, si è accostata a Casa d' Austria naturale nemica di lui; e con essa, dopo due secoli e più di continua guerra, contro di lui ha fatto lega.

ga. Promette ventiquattro mila uomini per ajutar Vienna a ricuperare il ricco paese della Slesia, e la contea di Glatz la quale calando colle gole de' suoi monti nella Boemia, e nella Moravia, tiene in iscacco la regina; e ogni qualvolta volesse nulla intraprendere al di fuori, la fa temere per il cuore de' proprj suoi stati. Alla Francia, ed all'Austria si unirà, se già non è unita, la Russia; vecchia amica di Vienna, in rottura da qualche tempo con Prussia, e piccata nel vivo contra gl'Inglesi, che le abbiano ritirato lo stipendio di un mezzo milione sterlino l'anno, e all'antica sua alleanza preferito la novella amicizia di Prussia. I vecchi, e nuovi rancori tra Brandemburgo, e Sassonia non potere far dubitare, che questa non aspettasse che un'occasione sicura per nuocere al re. Già la Svezia, veduto il bello e istigata dalla Francia a' cui stipendj trovavasi, avrebbe voluto ricuperare la Pomerania: e gran parte dell'Imperio, che è sotto la Casa d'Austria, sarebbesi unita contro di lui, e quasi cani botoli avrebbono osato mordere il mastino mezzo per terra.

Oltre a' ventiquattro mila uomini che promette la Francia, più ancora ne manderà, se bisogna, in ajuto di Vienna: la Russia ha nelle frontiere vicine alla Prussia un esercito di settanta mila combattenti pagato per parecchi anni dagl'Inglesi, fornito

di

di ogni ſorta di munizione da guerra e da bocca, che aſpetta ſoltanto l'ordine di metterſi in marcia.

Per lo animo addormentato del gran Signore, e per lo baſſo ſtato, a cui è ridotto l'Ottomano imperio poter la regina cavare una grandiſſima parte delle forze, che ha in Ungheria; dalle Fiandre poter ritirarle tutte, e ſimilmente dall'Italia; che là ci avrebbe penſato la Francia; e la medeſima Francia era al di qua alle ſpalle del re di Sardigna; coſicchè Caſa d'Auſtria può roveſciare tutte le forze ſue addoſſo la Sleſia e il Brandemburgo.

Tali ſono i nemici del re confinanti la più parte con eſſo lui: l'amico è in una iſola, da eſſo lui lontano, alle mani colla Francia, involto in una guerra d'infelice ſucceſſo, e temendo a ogni iſtante di vederſi da' porti di Rochefort e di Breſt, dove ſi fanno armamenti grandiſſimi, traſportato il nemico in caſa. Piena di torbidi, oltre a ciò, e di litigj, che è aſſai peggio, è l'Inghilterra. Grandiſſime querele tra il miniſtero, e il popolo, perchè non eraſi a tempo ſoccorſo Maone, nido della loro armata nel Mediterraneo; perchè per la mala intelligenza de' capi in America eraſi perduto Oſvego antemurale della nuova Inghilterra; e perchè in luogo di levare a difeſa de' regni una nazionale milizia, v'erano traghettati gli Annovereſi e gli Aſſiani,

ni, i quali lasciavano con ciò disarmata quella parte di Germania che stava per il re di Prussia e per Annover.

Come potrà egli mai con istati poveri la più parte, e sterili, e che più è, divisi gli uni dagli altri far testa solo contro a tale e tanta moltitudine?

Egli conviene ingenuamente confessare che la più profonda impressione debbono fare così fatte considerazioni nella mente di ognuno, ed ismuovere i cuori i più fermi, e i più ai pericoli consueti. Pur nondimeno il vedere il re a cavallo mettersi in marcia, dee pure far credere ch'egli abbia tale e tanta fiducia, che reputi le cose non aver forse a ridursi a così tristo fine.

Quale consiglio di guerra egli abbia tenuto seco medesimo, io ho ardito di andare ripescando da me a me: e tali cose sono ito ruminando questi passati giorni sotto gli ombrosi pergolati della Cavallina, cinto d'ogni intorno da' più giurati nemici in verso ed in prosa, che abbia, come sapete, la Prussia. Niente vi celerò di quanto ho immaginato, perchè voi giudichiate se niente vi è di degno della mente di un Federico, e possente a cagionare una così numerosa e subitanea mossa di genti.

L'Austria, diceva meco medesimo, avere certamente fatto da molti anni in qua, in sullo esem-

pio di Prussia, di buoni provvedimenti economici, avere accresciuto le regie entrate, cassato buona mano di esattori di esse, ministri inutili, spugne dello stato, onde mettersi a portata di far da se senza aver bisogno di stipendj forestieri; essere assai meglio ordinata che non era negli anni addietro a sostenere la guerra; ma forse non trovarsi ancora per tutto ciò con l'erario fornito abbastanza e ricco: e l'altezza medesima a che erano state recate le ordinarie tasse, impedire per avventura lo esigerne, come altre volte, da' sudditi delle straordinarie.

Vastissima esser la mente della Imperadrice regina e chi nol sa? donna tra tutte altre realmente distinta per li pregj dello spirito non meno, che della persona: avere già dato nel fiore primo di sua gioventù, quando salì da prima il paterno trono, esempj virili di fermezza d'animo, non ostante la disperazione, a cui parevano abbandonati i vecchi suoi ministri, e di ogni maniera virtù; camminare la gloriosa via d'Elisabetta d'Inghilterra; ma in fine non potere essa guidare i proprj eserciti; concedere a un Capitano il fare a talento suo, rimetterli la somma delle cose in mano non essere sicuro partito; potere uno Aristide per tal via essere indotto in tentazione di divenire del più giusto, il più tristo degli uomini; d'altra parte non essere buono

partito

partito nè manco quello, che veniſſero i capi di eſercito imbrigliati a ogni iſtante dal Conſiglio di guerra che è nella Capitale, con che non erano più padroni della occaſione e del tempo.

Eſſere ſommamente difficile, io ſeguitava a dire meco medeſimo, che la Imperadrice Regina non oſtante la tanta ſua prudenza a una ſingolar dolcezza di maniere poſſente a ſvolger ogni più duro animo congiunta, poſſa ſpegnere le antiche pretenſioni, e gare, e le novelle che rimettevano ogni giorno tra' ſuoi capitani, e che alla proſperità di Caſa d' Auſtria per nulla facevano.

Dovere per la uniforme diſciplina, per li nuovi ordini eſſere ſenza dubbio più valido e migliore l'eſercito Auſtriaco che ſtato non era. Ma volerci forſe un trent'anni di continuo ſtudio di un Re ſoldato, perchè un eſercito in ogni circoſtanza, in ogni tempo, in ogni qualità di terreno poſſa riſpondere alla intenzione del Capitano, per averlo in ſomma ſimile al Pruſſiano; rimaner tuttavia nell'animo degli Auſtriaci impreſſe le giornate di Molwiz, di Czaslaw, di Freidberg, di Sor, di Keſſeldorff; nei Pruſſiani al contrario pieni delle paſſate vittorie, e confidenti nella propria diſciplina allignare un diſpregio de' nemici grandiſſimo il quale quanto ne' Capi ſarebbe dannoſo, altrettanto è utile nel ſoldato.

La Francia, il più possente stato di Europa, in cui la moltitudine degli abitanti va del pari con la industria, essere assai lungi dal potersi chiamare nel fiore della prosperità: In non picciolo disordine trovarsi le rendite e le entrate di quel regno, disgustati i popoli dal peso delle contribuzioni della passata guerra, che contro alla data fede duravano tuttavia, non esservi, come altre volte, rispettata l'autorità regia, mirarsi da gente popolare e faziosa a toglierví il dispotismo, anima dello stato militare.

Essere già entrata in una guerra dispendiosissima cogl'Inglesi, che occupata la tengono in Affrica, in Asia, in Europa, e in America; o non manderebbe grossi eserciti in Germania, ammaestrata massimamente dai cattivi successi della passata guerra; o se pur gli mandasse, già non gli guiderebbe nè un Sassonia, nè un Levendal, a'quali ella fu novellamente debitrice di tutte le sue vittorie.

La Russia, per fare espedizioni lontane da'suoi confini mancar nel nerbo principale della guerra, del denaro. Chi gliel fornirebbe? massimamente alla lunga. Per distornela poi dalla lega, o almeno rendervela fredda, potrebbono, forse chi sa? le pratiche degl'Inglesi, i cui traffici le sono di tanta utilità. Non essere per altro gli eserciti Russi forniti di grossa cavalleria tanto necessaria per combattere

nelle

nelle pianure della Polonia e della Pruſſia, nè eſſere più com'erano a' tempi di Anna Giovannona capitanati.

La Saſſonia potere, oltre alle forze ſue proprie, dare per la ſituazione ſu la via a' nemici di ferirlo nel bel mezzo del cuore; avergli nella paſſata guerra fatto un mal giuoco quando, dopo valicato quel paeſe, e nella Boemia ingolfatoſi, ſi unirono i Saſſoni agli Auſtriaci e inſieme con eſſi alla giornata di Strigau ſi trovarono; poterlo rifare in queſta guerra; e però proponeva loro ſi uniſſero con lui, gli avrebbe avuti compagni nella guerra, forſe anche nella vittoria, ovveramente sbandaſſero l'eſercito, e non impedirgli per niun modo il potere liberamente operare contro a' nemici; eſſi non la intendono, ma fanno cattivo ſangue nel fortiſſimo loro campo di Pirna aſſediativi dal Re per modo che vettovaglia, munizione, coſa niuna entrar vi può. Altra via non rimanergli che entrare di un ſalto eſſo il primo in Saſſonia affine di prevenire il nemico, che poteva fare il medeſimo. In fatti così è avvenuto, nè diverſamente avvenir potea; ſe non per altro, per quella ragione della propria e neceſſaria difeſa; ragione a tutte altre ſovrana.

Gli Svezzeſi, nazione poco numeroſa e povera, non doverſene tener gran conto; non eſſer più, co-

me aveano abbaſtanza moſtrato con le ultime loro prove, quali al tempo di Carlo XII., un popolo di Eroi. Averci del reſto ſul trono di Svezia una ſorella; principeſſa di tutte quelle qualità fornita, che ſono le più atte a renderla a tutti amabile, e a guidare qualunque più ardua impreſa. Amava eſſa teneramente il Re.

E in ultimo del tumultuario eſercito de' circoli dell' Imperio, che forſe ſi raccozzerebbe a favore di Caſa d'Auſtria non doverſene fare ſtima niuna; queſto non eſſer levato per ancora, e quando levato, ſfornito ſarebbe di ogni coſa che faccia alla battaglia non che alla vittoria: E dei bandi che dietro un tale eſercito poteſſero uſcire in campo, doverſene fare quel caſo, che delle parole magiche fanno i Sapienti.

Le alleanze inoltre, niente niente che durino, tendere alla diſcordia e alla diſſoluzione; quella poi così poco naturale di Francia e di Auſtria dovere allarmar fortemente l'imperio, la cui coſtituzione fu già fondata in Oſnabruck ſulla inimicizia di que' due caſati; l'unione di due così gran principi di religione cattolica, non poter creare che di grandiſſimi diſſapori e ſoſpetti nel cuor dei proteſtanti; poterſi a tempo ſpargere tra di loro i nomi ſempre cari di patria, di religione, di libertà; potere forſe anche

par-

partorire di grandi effetti, se si mostri loro a tempo una vittoriosa bandiera.

Per simili ragioni doversi forse un giorno riscuotere la Ollanda; e sottrarsi dalla dipendenza di Francia qualche corona del Norte.

Quanto poi alla Inghilterra, che più d'ogni altra cosa importava, non potervi quasi esser luogo da dubitare, che mediante la maggioranza che avea sempre avuto la Corte ne' parlamenti non dovessero anche prevalere i consigli del mandare Inglesi eserciti nel Continente, dal che fare si mostrano ora tanto alieni. Stare più a cuore al Re Annover suo nativo domicilio che qualunque altra cosa; essere esso stato da che la Casa di Brunsvich fu chiamata al regno, la bussola di tutte le guerre Inglesi: come aveano fatto per lo passato, lo stesso fatto averebbono nello avvenire. Del rimanente non esser minore in Londra l'astio contro gli Austriaci, che l'odio contro a' Francesi. Dopo profusi fino dal principio del secolo tanti tesori a sostegno di Casa d'Austria, e sparso tanto sangue, cuocere troppo agl' Inglesi vederla così intima amica del suo più giurato e mortale nemico.

Troppo essere giunta al colmo la divisione de' partiti in Inghilterra, perchè possa più lungo tempo durare e non ci trovino prontamente un qualche

 rime-

rimedio. Doversi finalmente negli estremi pericoli di tutto il regno lasciare dall' un de' lati le particolari animosità, doversi stringere insieme per la causa comune il ministero ed il popolo, e prendere quei partiti che fossero della pubblica sicurezza non meno, che della dignità. Calmati che fossero i parlamentari rancori, pareami che al Re di Prussia loro novello alleato accostare si dovessero gl' Inglesi più che più. Il Re essere stretto di parentela con la Casa Reale, avere già deposto ogni ruggine, che vi potesse essere altre volte stata con lo Zio, il suo valore e la arditezza sua militare dovere scaldare a poco a poco gl' Inglesi, e innamorargli alla fine di lui mentre ognuno troppo ama ed esalta quello che simile è a se, ed egli dovere in ultimo raccogliere tutti i frutti dello entusiasmo politico, in cui avrebbe posto la nazione.

I principi che componevano la alleanza contro Prussia essere senza dubbio i maggiori di Europa; potersi essa chiamare un' altra lega di Cambray: Se non che la grandezza medesima de' principi che riuniti si erano contro di lui fare appunto la debolezza della lega; non essendo a niuno di essi in potere di trar seco gli altri per necessità a fargli operare a talento suo.

Vane esser tornate sempre le leghe, dove uno è di

di tal gagliardia da poter resistere a' primi impeti di quelle, e molto più se prevenendo in parte i loro disegni, possa alquanto disordinarle facendo da principio un qualche gran colpo di mano.

Chi poteva sperarlo più fondatamente di lui? mercè la libertà ch' egli avea alla testa dell' esercito, con l'erario ricchissimo, col paese da lunghi anni apparecchiato alla guerra, con le fortezze munitissime di ogni sorta di munizioni e di vettovaglie, con tre eserciti compitissimi di cinquantamila uomini ciascuno, che sarieno stati sempre suppliti da' paesi della Germania, della Polonia, dalle proprie loro vittorie.

E se anche diminuite fossero le sue genti, perchè dover temere di attaccar forze superiori con un esercito ad ogni altro per la disciplina superiore, che a lui sguardava non meno come a capitano che a padre, e a cui la pace non era altro stata, che un continuo esercizio di guerra? I capi che militavano sotto di lui, doveano dargli animo ad intraprendere qualunque più ardua impresa; Levald posto a guardia della Prussia, uomo invecchiato nella milizia, che nelle passate guerre avea dato in più d'una occasione, e singolarmente a Trautenau, non dubbie prove del suo valore. Lo Schewrino, che guidar dovea l'esercito destinato alla difesa della

Slesia,

Slesia, capitano per l'audacia non meno che per la prudenza riputatissimo, che diede già a Molwiz il primo colpo agli Austriaci, e pose i fondamenti del dominio Prussiano. Quelli che avea con se erano i fratelli suoi, che da lui apprendevano a coltivare nel seno di Atene gli studj di Sparta, il Margravio Carlo suo cugino degno nipote anch' egli del gran Guglielmo, Maurizio di Analht erede della virtù militare del Padre, Ferdinando di Brunswich, e Carlo di Bevern, che già camminavano sulle tracce de' loro maggiori, il primo dei quali era stato la cagione principalissima nella passata guerra della tanto importante vittoria di Sor; Winterfeld pieno di sagacità e di valore, di generosità e di militare allegria, idolo de' soldati; e il Keith eguale già di grado al Levendal negli eserciti Russi, e a lui superiore per dottrina e maturità di consiglio. Esso poi Federico era la mente e l'anima di ogni cosa, il quale nella prima sua gioventù, quando credevasi che attendesse unicamente agli studj delle Muse; meditava profondamente le materie di stato e di guerra, che non avea posto assedio a piazza che non avesse espugnata, non avea mai dato battaglia che non avesse vinta.

Perchè non aversi da sperare anche in questa nostra età di emular le antiche vittorie degli Epaminonda,

minonda, e dei Temiſtocli? Se alcuni il doveano, doverlo coloro che imitati gli aveano negl' iſtituti, negli ordini, nelle virtù.

A ogni modo non ci eſſere impreſa grande ſenza grande pericolo, ed eſſere dai ſavi giudicata prudenza l'audacia, dove ſtringa la neceſſità. Standoſi, eſſer certo il pericolo, e farſi maggiore di dì in dì; operando, poterſi la perdita convertire in vittoria; e alla peggio commetterſi l'evento alla fortuna, la quale d'ordinario ſi laſcia comandare da chi l'urtà virtuoſamente, non da quelli che freddamente procedono.

Tale fu il mio conſiglio di guerra, facendo quanto era in me di leggere, vedete arditezza da non iſcuſarſi, dentro alla mente di Federigo. Siane il giudizio in voi. Intanto ſi ſtarà a vedere.

Incertos bellorum exitus Martemque comunem.



DI-

DISCORSO XVI.

Sugli effetti della giornata di Lobositz

AL SIGNOR

CONTE BONOMO ALGAROTTI.

PArmi non sia punto da dubitare, Fratello amatissimo, che il Re di Prussia non togliesse volontieri a perdere non una battaglia di Lobositz, poichè pur vogliono ch' e' l' abbia perduta, ma dieci altre ancora a quella consimili, purchè gli effetti conseguitarne dovessero i medesimi. E in fatti chi non vorrebbe perdere un qualche miglio di paese, un qualche mila soldati che ti suole ordinariamente costare una giornata in cui tu abbia la peggio, per avere in cambio una provincia della estensione della Sassonia, che fa da tre milioni di abitanti, che ha d' ordinaria entrata sei milioni di talleri e nel suo seno le miniere del Freidberg, che gareggiano con quelle del Messico e del Perù, che colle sue manifatture di lana singolarmente e di lino, e colla fiera di Lipsia, dove concorre mezzo Europa, deriva in se medesima non picciola somma di danaro estero; onde poi nutrire le magnificenze in ogni cosa Lucullee della corte, e dei Ministri?

Chi

Chi non vorria cambiare un qualche mila soldati che tu lasci morti sul campo di battaglia, per avere in cambio prigioniero di guerra uno esercito di ventimila uomini con dugento carra d'artiglieria senza nè meno tirar la spada si può dire, senza ferir colpo? A quel modo che Giulio Cesare in Ispagna ebbe l'esercito di Afranio e di Petrejo: E ben pare da quanto dice egli medesimo ne' Comentarj avere solleticato di molto quel gran capitano quella vittoria senza sangue, e lo avere superato il nemico con la prudenza piuttosto che con la forza. *Caesar in eam spem venerat, se sine pugna, & sine vulnere suorum, rem conficere posse, quod re frumentaria adversarios interclusisset. Cur etiam secundo praelio aliquos ex suis amitteret? cur vulnerari pateretur optime meritos de se milites? cur denique fortunam periclitaretur? praesertim cum non minus esset imperatoris consilio superare quam gladio.*

E quello che infinitamente importa, è che presa la Sassonia, il Re ha libere le spalle, il corso dell'Elba è tutto suo, può fornito di nuovi ajuti di gente, di denaro, e di vettovaglie, amministrar la guerra in Boemia a suo talento.

Incredibile è il profitto che ricava il Re dalla Sassonia; maggiore di assai, che non ne ricavano i naturali suoi signori. Non piccioli erano gli abusi

e i disordini, che da lungo tempo erano entrati in ogni uffizio, si può dire, in ogni parte dello stato. Il Re, introdottovi il metodico e sobrio suo governo, la ha già ridotta a tal sanità da adoperare a pro di lui tutte le forze sue. Posto a Torgaw il Direttorio generale delle regie entrate, ha regolato le contribuzioni del paese, assegnandone una conveniente porzione al mantenimento di quella parte di famiglia reale che rimasta è a Dresda; il rimanente dovrà agli usi della guerra servire. Per quanto lo comportano i tempi dà tutto il favore ai traffici; ha fatto ai contadini Sassoni distribuire del suo grandissima quantità di grano, onde nell'anno venturo esser sicuro di un ricco raccolto; ha permesso che si stermini una moltitudine quasi che infinita di cervi, di daini, e di cinghiali, che nutriti al lusso delle cacce reali, ivano per tutto liberamente vagando, e sotto minaccia de' più severi gastighi rispettati da ognuno, venivano a devastare i seminati con tal rovina del paese, che, per redimersene in parte, avea già offerto di pagare ogni anno oltre alle consuete gravezze un bel milione di talleri.

Con la saviezza di tali ordini accoppia il Re piacevolezza grande di maniere, una osservanza della disciplina militare, di antico esempio, e un immediato e libero ricorso di ognuno alla propria

sua

sua persona. Raccontano tra le altre, che non so che ufiziali, occupate le migliori stanze che erano nella casa di un borghese, e questi ricorso al Re; egli fatti subito venire dinanzi a se gli uffiziali disse loro: In Sassonia vi ho io fatti marciare per far guerra a' nostri nemici, non a' borghesi; cose tutte che richiamano nella memoria de' Sassoni quel tempo della passata guerra, quando egli preservò Dresda contro alla ferocia del vecchio d'Anhalt, che ne aveva promesso il sacco a' soldati, come premio della giornata di Kesseldorff. Così egli va mitigando le acerbità necessarie della guerra, il dolore che provano i Sassoni al vedere il viso di Marte in luogo delle solite magnificenze e feste carnevalesche; e al vedere sopra tutto i magnifici loro teatri, e le gallerie convertite in militari palestre.

Alla metà dello scorso Febbrajo le forze di Casa di Brandenburgo montavano, chi 'l crederebbe? a dugento dodici mila uomini; milizia immensa, quale non videro mai insieme di forze romane nè Trajano, nè Augusto.

Non avea se non se ottomila uomini di tumultuaria milizia Giorgio Guglielmo, al quale ricevere fu forza nel palagio di Berlino Gustavo Adolfo scortato da mille fanti, e da quattro pezzi di artiglieria. Accrebbe le genti fino al numero di venticin-

que

que mila il grande Elettore, ne istituì una regolata milizia; e dispiegò con esse la virtù sua a tal tempo, che faceansi di grandi imprese con piccoli eserciti. Federigo il figliuolo, che fregiò della corona il casato, intese piuttosto ad aggiungere splendore alla corte, che nuove forze all' esercito. Fu, durante il suo regno, stipendiario dell' Inghilterra in ajuto dell' Austria; ed ebbe gran parte col mezzo del vecchio Principe d' Anhalt nelle vittorie di Hochstet e di Torino. Guglielmo suo figliuolo, e padre del presente re, credendo co' soldati, non con le gale, dover grandeggiare in Germania, ne radunò sino a ottantamila; stretto in qualunque altra spesa, prodigo e larghissimo in questa. Sembrava per altro che gli tenesse più a mostra che per volerne far uso; nè più che tanto ne adombrò l' Europa. Federigo secondo, che credeasi solamente volto alle delizie e alle lettere, gli accrebbe ancora, vi perfezionò gli ordini, se ne servì al conquisto della Slesia, e con cencinquantamila uomini vittoriosi, disciplinati, e mobili a un cenno era sicuro di proteggere i sudditi, e di non mancare a un bisogno di alleati.

Dopo i successi di Lobositz, e di Pirna sua cura principalissima fu, parte incorporando i prigionieri tra' suoi, parte facendo tuttavia di nuove leve

nella

nella Sassonia, e nello imperio, di accrescere ancora sue genti in tanta mole di guerra, che forse non ci fu la maggiore, da che gli uomini combattono tra loro, che vale a dire da che sono al mondo: E quantunque andassero i suoi nemici predicando, che poco o nulla avria potuto giovarsi di gente raccolta qua e là, di vario paese, di religione diversa, nè di onore di patria, nè d'onta di deserzione conoscitrice; essere perduto a' dì nostri il secreto di Annibale, che di genti straniere e ragunaticce sapeva fare oste da poterfene fidare; mostrò loro il Re tutto il contrario; seppe a tutti infondere una sola anima e un solo spirito, per cui non altro riconoscevano, altro non volevano, altro, per così dire non spiravano, che lui. Del che ne diede tra le altre una bella prova un soldato ferito a morte sul campo di Lobositz; domandò del Re, e della fortuna della giornata; e inteso che l'una era vinta, e l'altro salvo, adesso sì, diss'egli, che bello è il morire.

Egli è forza del rimanente confessare, che bravamente combattuta fu la giornata di Lobositz dal Brown capitano attivo, fertile in espedienti, valente nel consiglio, e nella esecuzione prontissimo, che tiene del Vespasiano e del Marcello, se paragonare si voglia cogli antichi; degno per altro

del favore, che ha alla corte di Vienna, e di ſtare a fronte a Federigo.

La ritirata ch'ei fece per riguadagnare il campo di Budino vogliono che foſſe un capo d'opera. Quello poi che li fece aſſai più di onore fu la marcia che ſei giorni dopo la giornata di Loboſitz intrapreſe verſo i Saſſoni affine di liberare quell'eſercito, e il Re di Polonia, che con eſſo era, dall'unghia de' Pruſſiani, che già ſotto il tenevano. Riuſcito vano il tentativo di Loboſitz, mandò toſto ſecreti nunzj al Roſtowski, che comandava i Saſſoni a Pirna, fratello naturale del Re, uomo nel meſtiero dell'armi eſperto e dotto, che militato avea contro ai Turchi in Ungheria, e ſtato era alla teſta dei medeſimi Saſſoni alla giornata di Keſſeldorff, a cui era mancato piuttoſto la occaſione che la virtù. Concertò con eſſo lui il Brown che il giorno 12. di Ottobre ſarebbeſi trovato con un corpo di genti ſcelte a Schandau, groſſo villaggio della Saſſonia poſto alla diritta dell' Elba; vi foſſe egli ancora con l'eſercito Saſſone; aſſalirebbero da due lati il nemico, e rottolo, marcerebbero uniti inſieme al campo di Budino, e quivi poi ſecondo il tempo prenderebbero per la comune ſalvezza nuovi conſigli.

Prepoſto all'eſercito di Budino il Luccheſi uomo ardito, di romanzeſco valore, e chiaro per la gior-

giornata di Piacenza, trascelse il Brown otto mila fanti, e due mila cavalli e con essi passò quietamente l'Elba il dì sei a Raudniz, quasi alla schiena del campo. Disposti ne' luoghi più opportuni verso l'Elba varj nodi di cavalleria leggeri, acciocchè i Prussiani, che sulla riva diritta del fiume tenevano Teschen, non avessero odore della sua marcia, camminò per un lungo circuito a Boesmic-lipa e a Kamniz, e verso la sera degli undici arrivò in faccia a Schandau ne' confini della Sassonia. Doveano i Sassoni quella stessa notte traghettare il fiume per trovarsi anch' essi la mattina seguente dinanzi a Schandau in ordine di battaglia; ma, come tutta Europa sa, niente se ne fece. Gli aspettò il Brown da due giorni, ma invano; sicchè pensò a ritirarsi, e si ricondusse al campo di Budino. E non mancò chi in tale occasione dicesse, facendo allusione alla impresa di Velletri di cui fu egli l'autore, che a prendere, e a liberare i Re ci riusciva del pari.

DISCORSO XVII.

Sopra la condotta militare e politica del Ministro Pitt

Al Signor

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dello Instituto di Bologna.

Al mio arrivo qua due male nuove: I Russi in Berlino, e voi a Vedrana. Mi giova però sperare, che gli uni usciranno presto di Berlino, e voi presto tornerete a Bologna. Il Re lasciato un grosso di genti a Schweinitz a fronteggiare Daun, marcia più ratto che Cesare per tagliare loro la via dell' Odera,

L' audace des heros opere des miracles,

dice egli medesimo nel suo poema della guerra: opererà anche questo di ricuperare Berlino appena perduta. Nè ristarà qui. Alla Sassonia egli ha l'occhio senza dubbio, ed il cuore. Se sia per ricuperarla anch' essa avanti la fine della campagna non so: so bene che il proverà, e farà ogni sforzo per irroccarvisi un' altra volta.

Intanto il giovinetto Germanico fulmina al basso Reno, ha preso Cleves, Ruremonda co' viveri

ch' avea ivi il nemico, batte Wesel. Non ci fu mai forse impresa condotta con maggior secreto della sua marcia; non ne ebbero i nemici odore alcuno, se non quando sentirono anche l' odore della sua polvere. Cammina pure anch' egli a gran passi sulle tracce degli grandi Zii, ed ha bene fitta in mente quella massima del Zio materno.

Que le foudre en secret enfermè dans les airs
Sur l' ennemi surpris tombe avec les eclairs.

Che vi dirò poi delle nuove dell' America? I Francesi sono stati accerchiati a Montreal: è stato loro forza por giù le armi; e con esse ogni pensiero dell' altro mondo. Ed ecco gl' Inglesi signori di tutto quanto egli è quello immenso spazio, che tengono il Canadà e la Luigiana, dal golfo di S. Lorenzo a quello del Messico: Ora sì, che la mappa delle loro colonie merita il titolo, che pareva altre volte troppo superbo, d'imperio Britannico.

Chi avria mai detto, che quegl' Irocchesi, diciam così, divisi dal nostro mondo, che discuoprì Giulio Cesare, e di cui Agricola degnò fare il conquisto, e i cui brutti mostacci erano anticamente dipinti per derisione, ed essi adoperati ne' più servili uffizj, che gli *ultimi orbis*, come gli chiama Orazio, sarebbero un giorno divenuti i primi, i Romani fra le nazioni? coloro che altre volte colti-

vavano appena la terra, vivevano soltanto di latte e di carnami, sono ora altrettanti Serrani, e la loro Isola è l' Egitto della Francia, della Spagna, e del Portogallo. Chi avria detto, che quel popolo che era atterrito alla vista delle navi Italiane, e fu poi tanto allettato da una galeazza carica di salsicciotti e di moscato, che per incitargli contro alla Francia mandò loro Giulio II., avrebbe dipoi trasportate da per tutto le ricchezze dell' Indie e le proprie, e coperto ogni mare delle loro navi e delle loro armate? Gran cose hanno essi fatto e sotto Cromuello, e sotto Malbourough da' tempi di Elisabetta in qua, che fu veramente la fondatrice della gloria Inglese. Ma ciò non era che un preludio di ciò, che fare doveano a' tempi nostri sotto la condotta di un Pitt. Io vidi sorgere questo lume dell' età nostra ne' tempi torbidi della Inghilterra, quando più infuriava la opposizione contro Walpole. Oratore, e soldato gli levò il ministro la insegna che egli avea in una compagnia di Dragoni, perchè avea troppo liberamente nel Parlamento detto il suo parere contro di lui. Inaccessibile alle tentazioni dell' oro quanto un Fabrizio o un Curio, sobrio, avaro del tempo, fermo ne' suoi disegni, bravo nell' operare, nel dire nervoso, non mirando che alla gloria della nazione che guarda come la sua

pre-

propria; e giunto per le vie dell' onore a quell' altezza, dove d'ordinario non si suol giungere, che con basse pratiche, e cortigianeschi artifizj.

Ne' maneggi politici non sa di tante finezze; cuor dritto, mira al pubblico bene, animo fermo; trattati sugosi e brevi alla romana.

Quando pervenne al ministero trovò la lega con Prussia già fatta. La prima sua operazione fu di rimandare gli Annoveresi, e gli Assiani alle lor case, e di levare per la difesa dei regni una nazionale milizia.

Quello che parrà sommamente maraviglioso a chi non è delle cose d'Inghilterra molto istruito, e che per altro anche in Inghilterra fu d'insolito esempio, si è, che quantunque ministro del Re, contrariò i consigli e la volontà del Re.

Era il Duca di Cumberlandia traghettato di Londra in Germania il mese di Aprile, alla difesa di Annover contro un grossissimo esercito Francese, che a quella volta marciava; ma era traghettato senza potere recar seco un forte ajuto d'Inglesi, come avrebbe voluto medesimamente il Re suo padre, a cui, come è ben naturale a pensare, stava sopra ogni altra cosa Annover a cuore. Si mise la cosa a nuova deliberazione nel consiglio, se fosse da mandarsi, o nò un grosso rinforzo Inglese al Duca, che vivamente nel sollecitava, e ne mostrava la

urgente necessità. Dopo molte ragioni addotte nel consiglio a favore dell' una, e dell'altra parte prevalse finalmente il parere del Pitt. Acremente sosteneva, che non conveniva alla Inghilterra spogliarsi delle proprie sue forze per cagione di litigi esterni che a lei erano niente, che non le conveniva mandarle a far prova di se nel continente, dove acquistar forse potrebbono un qualche belletto di gloria, di cui non avea punto mestieri; ma per mille interne piaghe che ne riceverebbono, verriano ad infistolire, e finalmente consumarsi del tutto. Da un tal fonte essere già derivati tutti i suoi mali. A che altro essere riuscite tutte le gesta del Malborough, che a indebitare il regno? Per essersi nella passata guerra frammessa più là che non conveniva negli affari del continente, essere stata costretta a cedere Capo Breton che essere poteva l' unico premio de' tanti suoi profusi tesori, e stato sarebbe la briglia de' Francesi in America, che col Capo Breton in mano l' aveano corsa dipoi a lor piacimento. I sussidj che si pagano a' principi della terra ferma, smunger l' isola alla lunga, per ricca ch' ella sia; ed esserle a un bisogno inutili, come mostrato aveanlo i freschi esempj di Baviera, e di Sassonia tenute con gli stipendj amiche in tempo di pace, e che ai maggior uopo e in tempo di guerra accostate si erano a' nemici di lei.

Non

Non dovere la Inghilterra entrare a travagliarsi delle cose del continente se non se negli estremi casi, come ne' romani eserciti i Triarj entravano nella zuffa quando si faceva del resto. Esser esso a guisa d'animale amfibio, che può bensì vivere in terra, ma mena la vita in acqua. E dove lo stato ha la vita, ivi ha la forza. Alla Inghilterra darla i traffici, e le armate da mare con che si protegge il traffico. L' America, per cui rotta avea la guerra con la Francia, essere il seminario de' marinaj, la terra promessa, l'Eden della Inghilterra. Di là portare pesce, tabacco, riso, indaco alle nazioni forestiere. Aver ivi di che provvedere a' suoi armamenti navali. Quando fosse stata padrona del mare, lo sarebbe anche stata della terra; in somma i consigli della Inghilterra dover essere tutti Temistoclei.

Da tale arringa persuaso il Consiglio, e incollerito oltre ogni credere il re, ridomandò i Sigilli a Pitt, e dal servigio lo licenziò. La novità della cosa levò il romore grandissimo in Londra; e se mai fu piena la Casa di Pitt, lo fu il dì appresso, di gente che con acclamazioni grandissime salutavalo vero patriotta, ministro del popolo, lo portava in palma di mano. La Città di Londra vi mandò deputati a solennemente ringraziarlo del zelo mostrato, durante il suo ministero, per il bene della patria, e li

diede

diede in una bella custodia d'oro il gius di cittadinanza; esempio, che fu seguito da mezza Inghilterra. Per parecchie settimane piovevano, per così dire, deputati con gius di novelle cittadinanze, chi venendo da una provincia, chi da un'altra; non tacque mai quella casa di voci di plauso; di visite, e di ambascerie non isfollò. Non vi fu mai trionfo più bello di quello esilio; poteva dire il Pitt di aver dato comiato egli alla corte, non la corte averlo dato a lui.

Era intanto nei consigli del Re a San James confusione e disordine ogni cosa. Talmente che fu forza al Re richiamar Pitt alla fine di Giugno del medesimo anno, e rimetterlo in seggio. Non riprese egli le redini in mano, se non compartiti principali ufizj dello stato a persone del pubblico bene zelanti, e a cui egli poteva sicuramente rimettersi.

Suo disegno era non di mandar genti in Germania persistendo egli tuttavia nella già presa massima; ma di fare alla Francia una guerra littorale, e marittima per divertir le sue forze, e impedire non ve ne mandasse in Germania essa. Ma fu nel consiglio rappresentato da chi le parti sosteneva della Corte, le cose essere oggimai avanzate di troppo, perchè utile esser potesse un tale partito dopo la fatal giornata di Astembek, calpestato dai Francesi l'Elettorato, l'esercito del Cumberlandia ridotto

alla neutralità, e disperso, bisognare non pizzicare il nemico nelle coste, ma ferirlo nel cuore.

Intanto rotti dal Re di Prussia quando meno aspettavasi, i Francesi, alla memorabil giornata di Rosback, e un mese dopo gli Austriaci alla più memorabile ancora di Lissa, e recuperata Breslavia, la nazione Inglese non altro che Prussia avere in bocca: Essere una manifesta onta lasciar sotto ai piedi della maligna Fortuna, andavano dicendo, un tanto eroe; da lui solo poter esser validamente protetta la causa protestante in Germania; lui solo poter essere nel continente degno compagno d'arme nell'Inghilterra contro alla Francia. Vedeansi da per tutto immagini di lui, gli ardevano quasi l'incenso; l'anniversario della sua nascita fu celebrato con tal festa per tutta l'Isola, come se a Rosback avesse salvato dall'invasione de' Francesi l'Isola medesima. Profittò il Re d'Inghilterra di tal disposizione d'animi per metter di nuovo in campo la quistione del mandare uno esercito, o almeno un grosso corpo di genti Inglesi nel Continente.

Si strinsero più che mai i consigli tra Inghilterra, e Prussia. Coll'oro Inglese si pensò a far rivivere lo incadaverito esercito del Cumberlandia; e il Re di Prussia v'infuse l'anima veramente dandoli per Capitano Ferdinando di Brunswich, che alla

gior-

giornata di Praga singolarmente avea dato nuovi segni della sua virtù, contribuendo dimolto a quella vittoria, e che con esso fece dipoi quelle grandi cose, che saranno sempre mai fresche e vive nella memoria degli uomini.

Vi si mandarono grossi rinforzi Inglesi nel seguente anno. Si fermò il celebre trattato di sussidio con Prussia; e allora fu, che Pitt prese il partito di conquistar l'America in Germania, come disse appresso, tirato a forza dalla necessità che prescriverà sempre a' Ministri Inglesi lo essere il medesimo uomo Elettore di Annover, e Re d' Inghilterra.

Non ostante che Pitt mandasse genti in Germania, comparivano tutto giorno armamenti Inglesi sulle coste di Francia. Pareva, che sotto di lui si fosse in certo modo moltiplicata la nazione: accese in tutti la nobil sete di conquista e di gloria; e quelle animosità, che erano sempre state tra marinaj, e' soldati, tragli Ammiragli, e i Capitani da sbarco, e aveano fatto nelle passate guerre andare al niente tante belle imprese, seppe convertire in bella gara a chi meglio avrebbe servito la patria.

In esso lui ha posto ogni sua fiducia la Inghilterra; egli ha potuto riunire tutti gli animi, ha saputo calmare ogni discordia nel procelloso Parlamento. Domanda quindici, sedici, diciassette milioni di

lire

lire sterline, che fanno tre in quattrocento milioni di queste; gli sono tosto accordate, e a ragione. Ne fa così buon uso, come già fece dinanzi a Torino il Principe Eugenio del danaro Inglese. Voi saprete come dal campo-Francese da lui preso scrisse a quei Mercanti di Londra, che aveano avanzato le somme necessarie per la campagna: ho ricevuto il vostro denaro; e spero non ne aver fatto mal uso. Lo stesso fa il Pitt. Sei milioni sterlini costa l'anno la guerra del Continente all'Inghilterra; somma immensa! Altrettanto ne conviene spendere alla Francia; con questa differenza, che senza traffico non ha con che poter supplire a tanta spesa; e si è veduta ridotta a dover portare alla zecca tutte le piatterie d'argento: La Inghilterra al contrario più agevolmente la sostiene per le nuove ricchezze, che apportano nella Isola i novelli traffici aperti dalle continue sue vittorie.

Se Pitt non colorisce i disegni militari, egli medesimo, gli delinea però; e sa sciegliere dipoi chi gli eseguisca a dovere. La virtù degli Anson, degli Hawke, de' Boscawen, de' Saunders, de' Gramby, de' Wolff, de' Murray degli Amberst, è da lui messa in esercizio, e non è lasciata punto dormire. Mercè di lui si potè fare in una casa di Londra l'anno scorso quella bella illuminazione, per cui ogni

parte

parte del Mondo avea una finestra con una propria sua, e particolare iscrizione: La presa di Gorea, e del Senegal per l'Affrica; di Suratte per l'Asia; la vittoria di Minden, di Cadice, e di Quiberon per l'Europa; la conquista di Capo Breton, di Quebeck eccetera, eccetera, eccetera per l'America; illuminazione, che non avriano potuto fare i Romani, a'quali mancava una finestra. In quest'anno potrebbe un qualche Inglese pigliare meritamente il sopranome di *Americanus*; e fino dal bel principio del suo ministero poteva il Pitt prendere quello di *Restitutor Britanniae*.

Ben doveva un tale uomo, Demostene nel Parlamento, Epaminonda, e Temistocle nel consiglio di guerra, esser l'alleato di un Federigo. Quello che uniti insieme sieno ancora per fare dopo le tante cose fatte il vedremo tra non molto. Quello che io al presente desidero il più, è di riveder voi ben presto; e lungi dalla volgare schiera, potere ragionare con voi di cose, onde tanto brillerà nella serie dei tempi questo nostro secolo.

Intanto voi amico della virtù e delle muse dovresti pure in onore del Pitt dar di mano alla Lira. Quando vogliate, vi canterete dei versi simili a quei vostri in lode di Federigo, che fino agli stessi più ostinati geniali Austriaci furono sforzati ad imparargli a memoria.

DI-

DISCORSO XVIII.

Sopra il Poema dell' Arte della Guerra

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dell' Instituto di Bologna.

NIente in vero più degno della dotta vostra curiosità, quanto il poema sopra l' arte della guerra. Vedrete il sovrano autore avere scritto con quello animo stesso con cui guerreggia, e cogli esempj, ch' egli dà tutto giorno, consuonare a maraviglia i suoi precetti. Non si direbbe ch' egli fà il proprio suo ritratto in que' versi,

Il faut sur l' ennemi regler vos actions,
Le prevenir par tout, occuper un passage;
Marcher rapidement, saisir son avantage,
Se retirer sans perte, avancer a propos,
Et toujours l' occuper par des desseins nouveaux?

E in parecchi altri luoghi egli adombra quello, che avea già fatto nelle passate due guerre della Slesia, e quello, ch' era per fare in questa la più grande e terribile, che nel mondo ardesse giammai,

Nel

Nel primo canto ci si veggono i maneggi elementari, dirò così, e le evoluzioni della fanteria, e della cavalleria dipinti in maniera, che a simili minutezze non si credeva potesse aggiugnere il pennello Francese, non così fine, come l'Italiano, ed il Greco. La storia, e l'elogio della militare disciplina tanto inculcata da Vegezio, tanto osservata da' Romani, e dai Prussiani chiudono il primo canto così, che il trovarci un miglior finimento non era possibile:

Qui ne sait obeir, ne saura commander.

Nel secondo si tratta il gran punto dello scegliere il campo più atto a' bisogni dell' esercito, e ai fini del capitano.

Sitot qu' on a choisi les lieux des campemens,
On voit tracer, batir, & croitre en peu de tems
Places, maisons, palais de cette ville immense,
L'elite de l'etat y tient sa residence,
Le travail y preside, il eleve ces toits
Sans l'aide du ciment, des pierres, ni du bois.
Tout soldat est maçon; cet architecte habile
Fait, transporte, & refait cette cité mobile.

Non vi par egli una vivissima, e maestrevol pittura?

Non

Non è meno maeſtrevole la critica, che ci troverete di Varo, il quale, per non avere in marciando occupato le alture preſſo a' famoſi bagni di Pyrmont, cadde vittima del bravo Arminio inſieme con le legioni, che tante lacrime coſtarono ad Auguſto. E ſi conchiude con queſta aurea ſentenza.

Si vous voulez paſſer ſous un arc triomphal
Campez en Fabius, marchez comme Annibal.

Varia tuono il Poeta nel canto ſuſſeguente; e da coſe particolari paſſa a trattarne di più generali, e di più ampie. Vi s' introduce con una belliſſima deſcrizione del Tempio di Marte, dove tra gli altri perſonaggi ſpicca la eſperienza:

Preſente a tous les faits, preſente a tous les lieux
Elle inſtruit les eſprits de ce qu'ont vu les yeux.

Ad eſſa mette quaſi in bocca le più belle conſiderazioni ſopra i principaliſſimi punti della ſtoria militare antica, e moderna; e con un ſublime patetico dipinge il grande Elettore ſuo biſavolo, il quale dalle rive del Reno vola a fulminare gli Svezzeſi a Ferberlino, e nel cuore dell' inverno marciando ſu' ghiacci del Friſch-Haff ſoccorre la Pruſſia calpeſtata, e corſa dal nemico:

Et Thetis etonnée au bruit de ces recits
Voit transporter des camps sur ses flots endurcis.

Ritorna nel canto quarto alle cose particolari. Fa la storia dell'arte del campeggiare e difender le terre; storia, dove il Poeta è sempre guidato dalla scienza, nè travviato giammai dall'entusiasmo. Ne è una prova tra le altre questo bel tratto:

Je ne vous parle point de ce siege fameux,
Qui fit perir Priam, & se fils mallheureux.
J'honore d'Ilion la poetique cendre,
Et ces combats livrez sur les bords du Scamandre;
Mais ce sujet si beau par Virgile chanté
Oterait à mes vers leur male gravité.

Per ammorbidire il secco delle regole, e inculcare ad un tempo la umanità a coloro, che sono i ministri delle vendette dei Re, fa un' ampia descrizione dell'incendio, e delle stragi avvenute alla presa di Magdeburgo nella famosa guerra detta di trenta anni, le quali scurarono non poco la fama del valoroso Tilly.

Si tratta nel quinto di ben assicurare e concatenare i quartieri d'inverno. Mostra la onta, e il pericolo di esservi sorpreso coll'esempio del Bour-

non-

nonville, il quale essendosi troppo disteso nell' Alsazia vi fu colto dal Turenna, che cacciollo di là dal Reno, non ostante il numeroso suo esercito, il fiore della Germania. Ognuno sa come in quella occasione si disse, che un principe per grazia del Re avea fatto dare a gambe non pochi principi per grazia d' Iddio. Non si scorda il Poeta dei preparativi d' ogni maniera, delle canove de' viveri sopra tutto, che nell' inverno ha da fare il Capitano per la seguente primavera.

L' art de vaincre est perdu sans l' art de subsister.

Nè si scorda di scaldare le nevi e il ghiaccio, dirò così, colla descrizione dei casti amori del guerriero, che a quella stagione ricondottosi a casa, rivede la moglie, e i figliuoli, i quali con atteggiamenti degni di un Albano gli spogliano le armi d' addosso, e prendono a scherzare con quelle.

Il sesto canto, con cui termina il Poema, è sopra le battaglie; scopo ultimo, a cui si ordina la guerra, e finali sentenze di ogni cosa:

Soyez lent au conseil, c' est là qu' on delibere
Mais lorsqu' il faut agir, paroissez temeraire.

Qu' en guerrier prevoyant il prepare de loin
Tous les secours divers, dont l' armèe a besoin;
Qu' en ressources fecond, toujours infatigable
Par sa faute jamais le destin ne l' accable.

En pere bienfaisant conduisez vostre armèe:
Dans vos moindres soldats crojez voir vos enfans;
Ils aiment leurs pasteurs, & non pas leurs tyrans.

S' il pense en General, il s' expose en soldat;
Loin de le recevoir il donne le combat.
Opposez au revers un front toujours serein,
Par votre habilitè corrigez le destin,
Loin de faire un pont d' or au chef, qui se retire,
Le partí triomphant saisit l' occasion,
Il poursuit chaudement le gain de l' action,
Il veut en ce jour meme achever son ouvrage.

Tali esser debbono i principali lineamenti, dirò così, del Capitano, che alla testa dell' esercito ha in mano la sorte degl' imperj; e a tali lineamenti chi non conoscerà l' Eroe, che gli porta scolpiti in volto, o gli mostra all' Europa contro di lui congiurata? Il bel Poema vi aspetta, e v'invita, di cui male io potrei farvene il ritratto. Vedrete uno scrittore, che

che al più profondo ſapere ha congiunta la più viva fantaſia, che imparziale ne' ſuoi giudizj ſa ſtarſene di mezzo tra Montecucoli, e Turenna, e agli ſteſſi ſuoi nemici dar lode; che lo ſtile didattico ſa cogli ſpiriti Virgiliani animare e invigorire.

Voi vi ricorderete, che il celebre Patru avea ſconſigliato Boileau dal por mano all' Arte Poetica; come argomento in ſe medeſimo troppo faſtidioſo e minuto per la lingua Franceſe. E così troppo di conſiderazione fu per far rimaner privi di quella gemma letteraria. Lo ſteſſo è avvenuto dell' Arte della guerra. Un più celebre uomo del Patru, e che di tante belle opere ha arricchito e arricchiſce tuttavia quella lingua, avea pure ſconſigliato il Re ad intraprendere un sì fatto Poema: E non vi ſo dire, quanta maraviglia e diletto egli ne aveſſe dipoi, vedendolo in pochi meſi compiuto, e quale voi lo vedrete, ſpero, tra brevi dì.

Io duro fatica a credere, che foſſe da agguagliarſi a queſto il Poema intitolato *Iter* compoſto da Giulio Ceſare; come duro fatica a credere, che per cinque campagne aveſſe così bravamente Giulio Ceſare fatto fronte a' tanti, e così poſſenti nemici, come ha fatto il Boileau dell' Arte della guerra.

DISCORSO XIX.

Sopra il fatto d'armi di Maxen

AL SIG. CONTE BONOMO ALGAROTTI.

L'Esito che dinanzi agli occhi vostri, e del Savio è nulla, importa il tutto dinanzi quelli del volgo: e il popolo dà sempre negli estremi; asso, o sei in ogni cosa. Ognuno si può ricordare, che quando il Re, vinta la giornata di Praga, se ne stava a fronte di Daun, in cui solo erano riposte le speranze tutte di Casa d'Austria, metteasi in cielo lo grande suo vedere, e la incredibile prudenza sua. Ingannati gli Austriaci, con celerità Cesariana prima che fossero pronti i Russi, e avanzati in Germania i Francesi, avea saputo ridurre a una sola giornata la fortuna e l'esito di così gran guerra. La virtù sua militare, la disciplina del suo esercito, i passati successi, ogni cosa dargli fondatissime speranze di vittoria. Vinto ch'egli avesse Daun, prendeva dentro a Praga l'esercito del Principe di Lorena, come avea fatto il Sassone a Pirna; degli Austriaci era fatto. Con parte delle sue genti marciava a Vienna. Chi gli avria potuto far più argine? Col rimanente marciato sarebbe nel cuor dell' Imperio, dove lo aspettavano

i voti

i voti de' proteſtanti. Quanti non ſarebbonſi volonteriofamente arruolati ſotto à quella vittorioſa bandiera? Mandato un ſuo Sergente à Ratisbona a farvi ſtudiare il contrario a quanto vi ſi era decretato ſino allora, voltato ſarebbeſi contro a' Franceſi, i quali non è credibile aveſſer voluto aſpettarlo di coſta, mentre aveano gli Annoveriani da fronte. Fatta loro nettare la Germania, e accoſtatoſi alla Ollanda alla teſta di un cento mila uomini, l'avrebbe riſvegliata ben egli, meſſole le mani entro a' capelli, fatto tacere le varie ſette che la dividono, e forzata, volere o non volere, a concordia e libertà. Quindi recata la guerra in Fiandra aſſai più groſſa che ſtata non era a' tempi degli Orangia, e anche dei Malbourough, riſarcito avrebbe i danni ricevuti dagl' Ingleſi nel mediterraneo e nell' America, e finalmente il Brandemburgo dato avrebbe pace e legge all' Europa.

Perduta la giornata di Cotmeſitz, ſi voltò carta, e ſi mutò del tutto linguaggio. In luogo di dar legge dover eſſo riceverla a talento dell' Auſtria. Eſſere il giorno dei dieciotto ſpuntato in Cielo apportatore e gravido del fatale ſuo deſtino. Quale imprudenza commettere ogni coſa, ogni ſua fortuna all' evento di una ſola giornata? Sia il ſuo eſercito il meglio diſciplinato, il meglio capitanato di quanti ne ſono, chi non ſa la parte che nelle coſe della guerra vi ha

grandissima la fortuna? Se gli sarebbono serrati addesso da una banda i Francesi, dall' altra i Russi; abbandonato nell' Imperio l' avriano coloro, che parevano essersi levati per lui; preso un novello vigore i decreti di Ratisbona. Raccozzatosi insieme anche l' esercito dell' Imperio, e operando di concerto cogli Austriaci, co' Francesi, co' Russi, e cogli Svezzesi, che già incominciavano a muoversi anch' essi come primarj autori della pace di Westfalia rotta, dicevano, dal Re, sarebbero iti a ferro e a fuoco gli suoi stati; se non quanto salvar ne fosse piaciuto all' Austria per ritenerlo per se, o darlo a' suoi amici, che aveano fino allora sofferto tanti danni per essa. Non ci essere scampo per lui, ora che rotto pur era una volta quel suo fatato ed invincibile esercito. Se in Boemia era entrato da Eugenio, già non se ne sarebbe ritirato da Staremberg; e appena poterne uscire fuggitivo colui, che aveala invasa da conquistatore; Essere oramai dopo la fatal giornata dei dieciotto deciso il gran duello, a cui era forza tosto o tardi venissero la Casa d' Austria e quella di Brandemburgo, l'una delle quali dalle recenti sue vittorie ancor calda, e con l'erario ben fornito e con eserciti validissimi veder non potea nella Germania un superiore, l' altra per l'antichità della sua grandezza e per lo tanto splendore de' suoi titoli non vi potea vedere un eguale. Così

Così contrarj tra loro prima e dopo il fatto erano i ragionamenti degli uomini. Lo stesso ora, che Finck è stato alla testa di ventimila fanti fatto prigioniero di guerra. Tutti sfatano ora quella impresa, la trattano da inconsiderata, da temeraria, che l'avrebbero messa tra le stelle se fosse riuscita a felice fine, e per cui prima dell'esito stavasi in ammirazione grandissima aspettando che pur ne dovesse riuscire.

Chi ha fior di ragione ha certamente da supporre, che quel Capitano, che nella primavera del cinquantasette ha fatto quel così solenne ingresso con quattro colonne in Boemia sorprendendo gli Austriaci da ogni lato, che gli ha vinti nel campo di Praga il più forte che mai per avventura sia stato, che ridotto alle strette quanto più poteasi, ha battuto i Francesi a Rosbak, poche settimane dopo gli Austriaci a Lissa, giornata egualmente importante, se non più per gli effetti che ne conseguitarono, a quelle di Hochstet, di Ramilly e di Torino, e che ha operato nella presente guerra di tant' altre così preclare cose; chi ha fior di ragione, dissi, ha da supporre che un tale capitano nel porre Finck a Maxen ci avesse sotto un grande non solo, ma anche ragionevole intendimento. Nè già è tanto difficile vedere che ciò fosse. Non potendo cavare il Daun dal forte suo campo di Plawen, e ridurlo a venire a giornata,

che

che decidesse a chi sarebbe rimaso padrone di Dresda, gli mandò Finck alle spalle. L'una delle due: o col tagliargli i viveri che gli venivano dalla Boemia l'avrebbe sforzato a sloggiare: o piuttosto, ch'è più verisimile, un tal giorno lo avrebbe Finck attaccato alle spalle; egli il Re lo avrebbe attaccato da fronte, e con ogni probabilità disfatto e rovesciato nell' Elba. Ma ventimila uomini in aria, abbandonati a se medesimi, lontani dal potere esser soccorsi, non è egli questo, vanno pure schiamazzando, un picciolo errore? Un ventimila uomini con sufficiente traino di artiglierie e di viveri, di che mancar non sogliono i Prussiani posto in forte sito e ben trincerato, con un risoluto capitano alla testa può tenere contro a sessanta mila e più uomini, e farsene beffe.

Una simile operazione forse ancora più ardita, e col medesimo intendimento trovasi praticata da Marcantonio a Filippi, contro a Bruto ed a Cassio. Aveano questi il campo sopra due alture, a piè delle quali correva un fiumiciattolo, con una bella pianura in faccia, e una palude dietro, che stendevasi fino al mare, e di boschi vicini donde far legna; la Città di Filippi signoreggiar vedeasi la pianura da una montagna sur un dei lati. Nell'isola di Taso posta di là poco lungi era la canova dei loro viveri supplita dall' armata navale, con cui il mare tene-

vano.

vano. Il campo di Marcantonio e di Ottavio era giù nella pianura, che per le piogge autunnali incominciava a farsi umida e malsana. Il legnare era loro sommamente difficile; per aver acqua erano costretti scavar dei pozzi. I viveri conveniva cavargli con grande stento da Amphipoli posta a più di trenta miglia di distanza. Non aver che la Macedonia e la Tessaglia, che loro ne fornisse, essendo i nimici padroni anche del mar di Durazzo, con che gli impedivano quelli che avriano potuto cavare d' Italia. Il forte, con che superavano il nemico, stava nell' esercito; quello medesimo in grandissima parte, che militato avea sotto Giulio Cesare: Laddove Bruto e Cassio aveano legioni la più parte rifatte in Asia; deboli, e da non potersi paragonare in niun modo alle Cesariane.

Il giuoco degli uni era di trarre la guerra in lungo, di consumare senza far niente la campagna e il nemico, e guadagnare l' inverno. Dell' altro di venir tosto alle mani, e valersi della superiorità delle sue forze. A tal fine mentre Marcantonio e Ottavio presentavansi ogni giorno dinanzi al campo di Bruto e di Cassio in ordine di battaglia, e gli tenevano a bada, quasi volessero ogni giorno combatterli, fece Marcantonio marciare nel padule, che dietro al campo era de' nemici, alcune coorti, le

quali

quali ne' luoghi dove bisognava, lo rendessero praticabile e fermo, per fondarvi poi dei forti, e mettervi dei presidj tra il campo de' nemici ed il mare. Qua si riempiè il fondo del padule con ghiajate, là dove più sfondato trovavasi, si gittarono dei ponti, e con una celerità incredibile e romana, fu in capo a dieci giorni ridotto a termine ogni cosa. Nol riseppe Cassio che quando fu compita l'opera; nulla temendo da quella banda, occupato ogni giorno dai movimenti e dalle mostre, che dinanzi al campo facevano i triumviri, ed essendo per altra parte le coorti, che aveano messo mano all'opera, coperte da un altissimo canneto, che tra esse sorgeva, e il campo di Cassio.

Così riferisce Appiano, il quale aggiunge tale ardita operazione essere stata una delle principalissime cause, che si venisse più presto alle mani, e si dessero le due battaglie di Filippi, che fecero perder la vita a Bruto e a Cassio, e a Roma la libertà.

Se Finck potesse tenere sì, o nò nel campo di Maxen, sarà deciso anche meglio in un consiglio di guerra, ma ciò soltanto fatta che sia la pace, non essendo punto probabile, che prima d'allora si faccia cambio di prigionieri. Nel che ha troppo ben ragione la corte di Vienna, che in ciò non ci verrebbe a guadagnare gran fatto. A buon conto sappiamo

mo finora che Vunsch bravo capitano, e uno de' liberatori in quell'anno della Sassonia, non volle mai porre il suo nome sotto alla Capitolazione di Finck, nè darvi l'assenso, come fece già Beck nel cinquantasette alla poco bella capitolazione di Breslavia.

A ogni modo sarà Maxen un tristo monumento, la Narva, lo Blenheim dei Prussiani; che ben faranno essi di cancellare con qualche luminoso fatto e preclaro. Intanto se abbisognassero di più alte consolazioni e più degne di loro, possono far considerazione che i Romani, che vantar potevano la giornata di Zama, di Pidna, di Alessia, e tante altre segnalatissime vittorie, che gli resero padroni del mondo, ebbero una volta a depor l'armi, e piegare il collo sotto al giogo Caudino.

Vedremo che farà Daun dopo così grande impresa, dopo aver menomato il Re forse della terza parte dell' esercito. S' egli pur si dee dalle passate cose fare argomento per giudicare delle avvenire, pigliato il moscone a Maxen, tornerà nelle sue fortezze di Plawen, e se ne starà ivi tutto l'inverno quieto e tranquillo.

DI-

DISCORSO XX.

Sopra la pace conchiusa l'anno 1762. tra la Inghilterra e la Francia

AL SIGNOR

CONTE BONOMO ALGAROTTI.

E Chi son io, Fratello amatissimo, che debba entrare ne' gabinetti de' principi, e dar giudizio sopra la pace novellamente conchiusa tra la Inghilterra e la Francia? che debba farmi a decidere nella più grande diversità di opinioni che forse sia stata giammai? Voi che di quanto avviene in Europa siete informato quanto altri mai, ben sapete che dalla massima parte della nazione Inglese questa pace vien chiamata *unadequate*, *unstable*, *unglorious*, non conveniente, non durevole, quasi che ignominiosa. E d'altra parte la sembra così conveniente e così gloriosa dinanzi agli occhi di Milord Bute che l'ha segnata, ch'egli nella Camera alta protestò reputare se medesimo onoratissimo, se nella iscrizione della sua tomba dopo al nome suo si aggiunge soltanto, Autore della pace del 1762.

La verità si è, che alcuni mesi prima che la si fermasse, se ne sapevano già gli articoli. E forse

il Ministero di Londra gli avea sparsi, e lasciati correre così sottomano nel pubblico, per iscavare ciò ch'ei ne pensasse, per sentire in certa maniera il polso al popolo, per preparare gli animi. Della cessione del Canadà e della Luigiana con Missisipi per confine si mostrarono non è dubbio contenti, venendosi in tal modo ad ampliare oltre misura nell' America settentrionale lo Imperio Britannico, e venendosi a toglier loro quella spina de' Francesi, che aveano dallato alle loro colonie; ma ai punti dello restituire ai Francesi la Martinica, la Guadalupa, Maria galante e le altre isole dello zucchero, del restituir loro la Gorea, e sopra tutto del far loro parte nella pesca di Terranuova, grandi schiamazzi. A che tanto sangue sparso dicevan essi, a che tanti spesi tesori, a che tante vittorie, se facendo loro tante restituzioni se ne vien quasi a perdere onninamente il frutto? Avere voluto la Provvidenza, che la Francia fosse una volta alla mercè della Inghilterra; perchè volerla far risorgere e rimettere nello stato di prima? Poco amici essere della patria coloro che tali articoli fermati aveano; forse esser falsi, e verrebbero un dì o l'altro dal Ministero ismentiti.

Uscì in quella occasione un libricciuolo in Londra del genere di quelli che l'Inglesi chiamano *pamphlets*, soliti contenere più cose che non ne contengono

gono altrove i grandi volumi; il quale fu di grandi moti e di moltissimi ragionamenti cagione. Tanto più ch'era mercantile e politico, fondato, tutto sopra calcoli, che sembravano essere di grande precisione, ed uscito dalla penna del Signor Heathcote uomo parlamentario, reputatissimo, che sullo inchinar della vita ritirandosi in villa manifestava al supremo magistrato di Londra i desiderj e i voti di un ottimo cittadino. Se gli articoli della pace che si erano sparsi eran veritieri, come si trovò esserlo dipoi, di grandi rovine presagiva alla nazione. Mostrava la Francia innanzi alla guerra avere di gran lunga, per la ricchezza de' suoi traffici in America e in Affrica, sopra la Inghilterra maggioreggiato. Dalle isole dello zucchero averne annualmente cavato di netto quasi un milione e mezzo sterlino, la Inghilterra dalla Giammaica e dalle altre sue non essere arrivata a cavarne un cento mila; colla pesca di Terranuova avere guadagnato annualmente la Francia un milione trecencinquanta mille lire sterline; la Inghilterra sole trecento mila, oltre allo aver quivi la Francia per la sua marinaresca un seminario fioritissimo. Chi ha fatto un viaggio o due a Terranuova, ha durante quello spazio provato sotto quel crudo Cielo le più fiere tempeste, nebbie foltissime, tempi scuri, traversie di venti, le ire tutte

del

del mare. Talchè ne esce marinajo bello e fatto, degno di montare una Nave da guerra. Mostrava avere dovuto farla la Inghilterra coi magri avanzi della industria delle sue colonie in America, col tabacco di Virginia e di Marry-Land, col riso della Carolina; e d'altra parte gl' immensi profitti che dalla Gorea venivano alla Francia oltre al renderle sommamente più agevoli le tratte dei Negri per poi coltivare in America le proprie sue isole e venderne il soprappiù in bei contanti agli Spagnuoli, ricchissimi oltre ogni credere sono i guadagni, che dal traffico dell'avorio, della polvere d'oro, delle gomme soprattutto ne ritraggono. Talchè il restituire a' Francesi le isole dello zucchero e la Gorea, il dar loro licenza di pescare a Terranuova, era lo stesso che far loro dono di tre milioni sterlini e più. A quale più alto prezzo avrebbero comperata dal nemico la pace gl' Inglesi vinti? essi che in ogni parte del mondo l'aveano sconfitto, se l'avean messo sotto a' piedi, l'aveano visto boccheggiare? Con tali restituzioni e concessioni sarebbesi in brevissimo tempo rifatta la Francia d'ogni sofferto danno, avrebbe tosto rimesso in mare di grosse armate, con le quali uguagliare i loro rivali, e porre in sommo pericolo la fortuna dell' Inghilterra, che sta nello essere a qualunque altra nazione nel traffico e nelle forze marittime superiore. Essersi an-

dato troppo lungi dal ſegno nell'obbietto della pace, il quale dopo una così glorioſa guerra eſſer dovea la diſtruzione del commercio e delle forze navali della Francia, di ridurla a tale, che di bandiera franceſe ci foſſe appena il ſegno, e imporle, ſe foſſe ſtato poſſibile, quella legge, che dopo la ſeconda guerra Punica impoſero a' Cartagineſi i Romani.

Delle ceſſioni fatte dalla Francia alla Inghilterra di tutto il Canadà e di gran parte della Luigiana, paeſe che corre dal Golfo di S. Lorenzo ſino a quello del Meſſico, moſtrava lo Heathcote non eſſere da fare gran caſo. Il vaſtiſſimo tratto del Canadà; paeſe ſterile, freddo, ingrato, di pochiſſima popolazione, e per cui la Francia ci rimetteva ogni anno da ſettantamila lire con tutti i ſuoi caſtori e il ſuo pellicciame, impiegare nel traffico una diecina di legni e non più. E ognuno ſa, che dinanzi gli occhi di un mercante, e di un uomo di ſtato è più ſpettabile d'aſſai una delle piccole Molucche, per così dire, che non è il regno del Caſan.

Parve che negli animi del popolo e dei mercanti una molto profonda impreſſione faceſſero tali conſiderazioni. Fatto ſta che, fermata giuſta i diſcorſi articoli di lì a non molto la pace, pochiſſimi furon quelli che pareſſero riceverla con piacere; non ſi vide per la città di Londra ſegno di feſta alcuno; dal quar-

tiere della corte in poi, non illuminazione, non si vide neppure un razzo. Stette un lunghissimo tempo il supremo magistrato della Città prima che se ne andasse a San James a felicitarne il re; vi andò alla fine; mà di male gambe; e le felicitazioni delle altre Città dell' Isola non venivano che rade ed a stento.

Aveano eglino ragione? oppure non fu animosità e rabbia di contrariare il ministro, caparbietà Inglese, insaziabilità mercantile che divorar volesse e ingojare ogni cosa? Non aveano eglino a quel tempo un nuovo nemico in sulle braccia, la Spagna? un nuovo alleato da soccorrere e di quale importanza, il Re di Portogallo assalito ne' proprj suoi stati, privo d'ogni difesa; una nuova guerra da guerreggiare per terra e per mare? Non erano il già numeroso esercito e l'armata dell' Avanna ridotti quasi al niente, benchè vittoriosi, capaci appena di conservare la già fatta conquista?

Verissimo. Ma perchè si erano essi ridotti in tali anguftie? Consumata la impresa della Martinica fino da' primi giorni dell' anno sessantuno, quando credeasi dovesse tirare più in lungo di assai, perchè non navigar subito all' Avanna o almeno di lì a non molto, per avere il tempo di ridurla prima che la reità della stagione, gli eccessivi caldi, e dipoi i diluvj d'acque, che incominciano a cadere sotto a quel Cielo

il mese di Agosto potessero difenderla? In vece di questo il nuovo Ministro, che timoneggiava allora gli affari, vi mandò Pocoke ed Albermale solamente alla fine di Giugno; non sapendosi che si facesse di quel tempo, che corse dalla presa della Martinica fino allo sbarco nell' Avanna.

Quanto alla nuova guerra che aveano in Portogallo, era parimente colpa tutta loro. Perchè non aver dato fede all' oracolo di Pitt, quando alla fine dell' anno superiore, subodorato da lui il contratto di famiglia tra Francia e Spagna, ne diede parte al consiglio, mostrò i rovinosi effetti che seguitar ne potevano per la Inghilterra, ma nel medesimo tempo ne suggerì un rimedio prontissimo, facilissimo, immancabile. Questo era di spedire a Saunders, che il mare teneva di Cadice, perchè incontro a' galeoni, che allora di America in Ispagna tornavano, mandasse un quattro o sei navi, che gli prendessero, ardessero, o colassero a fondo. Così ogni contratto di famiglia scioglievasi di per se, svaniva ogni pericolo, tagliati al nemico i tesori delle Indie, toltoli il nerbo principalissimo della guerra. A così salutare partito fortemente si oppose chi meno si saria creduto Milord Granville, Presidente del Consiglio, che già sotto nome di Carteret avea tante volte fatto tremare nel Parlamento il Walpole, autore del Trattato di Worms,

uomo

uomo de' più eloquenti, e de' più violenti ad un tempo. Rappresentò non doversi dar corpo così subito alle semplici ombre, molto meno su' semplici sospetti doversi venire a' fatti decisivi. Alla Spagna doversi metodicamente richiedere in prima rischiaramento e lumi su quanto dava materia a' presenti consigli, si vedrebbe poi il partito, che alla sicurezza e dignità della Inghilterra meglio si convenisse di prendere. Altrimenti era un procedere secondo un nuovo sistema di Politica fino allora incognito; era un voler farla da Ottentoti, e da Cannibali non da Europei, e molto meno da generosi Inglesi. Rispose Pitt, pur troppo esser chiare le cose, fondatissimo ogni sospetto, come mostrò loro da' documenti che avea seco recati. Stringere il tempo; toccò di Sagunto. Tutto in vano. Tornò a replicare il Granville. La maggior parte del Consiglio col giovinetto Re alle deliberazioni presente, che Giorgio II. pochi mesi prima era morto, si accostarono al Granville: e Pitt vedesi obbligato per non menar la nave in iscoglio, ad abbandonare quel timone, che avea fino allora così ben governato, ma che non poteva più a suo talento governare. Dover egli rispondere alla nazione dello esito delle cose, che venissero dall' ora innanzi da altri condotte, non li parve nè conveniente partito, nè sicuro. In somma fosse invidia, che talvolta an-

che ne' petti de' più grandi uomini pone il nido, o fosse altro, contrariò il Granville quel consiglio, che se fosse stato ne' piedi del Pitt avrebbe preso egli medesimo: e Pitt dalla amministrazione delle cose pubbliche si allontanò.

Hoc fonte derivata clades.

Passarono intanto per mezzo all'armata Inglese i galeoni Spagnuoli, e appena furono a Cadice approdati, che la Spagna si levò la maschera e a favore di Francia si dichiarò. Fu tenuto Pitt in Inghilterra come un altro profeta: dicono che lo stesso Re della non ordinaria sua penetrazione nello avvenire li facesse un giorno con lieto viso parola. Ma il meglio si era seguire i suoi consigli, non aspettare a dovere ammirare le sue profezie.

Ritiratosi Pitt, non furono più così risoluti e fermi i consigli di San James; e ciò in un tempo che era di tutti il più difficile, che di maggior fermezza avea bisogno, e sul quale non che la Inghilterra, ma l'Europa tutta avea rivolti gli occhi e i pensieri.

Dire qual pace fare si dovessero gl'Inglesi, punto per punto, sarebbe troppo difficile, ed anche per avventure superfluo. Basterà fare uno schizzo della pianta generale sulla quale innalzare la doveano; non badando se non a quello, che conviene al vero e perpetuo interesse dell'Inghilterra.

Per

Per essa, paese che non è il più popoloso di Europa, i cui abitanti contando anche i coloni dell' America non si possono far montare che a dodici in tredici milioni, non convenirsi vastissime conquiste, a guardar le quali sia bisogno di presidj molti, e di molti soldati. E però il Canadà e la Luigiana non essere il suo caso. Quante teste non perderemo noi mai diceva il Duca di Mirepoix per pochi cappelli? e per guardare pochi capelli quante teste non converrà ora mandare d' Inghilterra ed a' forti di Niegara, di Frontenac, a Montreal, a Quèbeck?

Di un considerabile solo vantaggio sono la Luigiana e il Canadà agli Inglesi, trapassando nelle loro mani: e questo è che gli liberano dal timore di un nemico, che dalle spalle e da' fianchi andava sempre mulinando qualche cosa contro di loro, andava contro di loro aizzando i popoli selvaggi dell' America. Ma un tale vantaggio, come le cose stanno ora per l' accordo fatto, è egli reale ed interno? Tale sarebbe senza dubbio, se ai Francesi si fosse fatta nettare tutta quanta ella è l' America Settentrionale, se non ci avessero più piede di sorte alcuna. Ma non vi rimangono eglino radicati nella novella Orleans posta alle foci del Missisipì, e in tutta quanta la Luigiana Occidentale?

In tal caso svanisce ogni simile vantaggio, e do-

dovranno sempre co' Francesi stare molto bene avvertiti in quella parte di mondo gl' Inglesi. Che fare adunque? Io per me sarei stato di avviso che a' Francesi si dovesse restituire ogni fatta conquista sulla terra ferma dell' America. Così però che dell' Acadia bene si assicurassero gl' Inglesi, del forte S. Giovanni, e di qualunque altro luogo, che sull' Oceano rispondesse. Quivi non avrei voluto che affacciare si potesse un Francese abitante in America. Ancora a maggior sicurezza delle colonie Inglesi accrescere si potevano le difese del Forte della Corona, che dalla banda della Nuova Inghilterra fronteggia il Canadà.

Ma sopra tutto tenere durante la estate una buona armata, la quale da Halifax scorrendo le acque del golfo, e tessendo le foci del fiume di S. Lorenzo vegliasse del continuo perchè i Francesi non rimontassero con legni armati il fiume, e recassero a' barbari munizioni da guerra per armargli contra gl' Inglesi.

Questa medesima armata avrebbe ancora da vegliare, perchè i Francesi, nè altra nazione, fossero venuti a pescare nè pure un baccalà sul banco di Terra Nuova, o altrove nel golfo.

Conchiuderete agevolmente da questo, che giusta gli articoli della mia pace, nella pesca non ci dovevano avere i Francesi parte alcuna. Così è veramente. Troppo importa levar di mano al nemico i

mezzi

mezzi di risorgere una volta che atterrato la hai, e d'altra parte a me sembrava, che la restituzione fatta ai Francesi di tutto il Canadà e della Luigiana dovesse abbastanza risarcirgli dalla esclusione della pesca medesima; dico atteso il bassissimo stato, a cui ridotti trovavansi. Quella restituzione mi pareva anche un bastante compenso per la demolizione delle fortificazioni di Dunkerke. Ma se avesse sembrato che non avesse bastato, si poteva anche loro restituire Mariagalante, forse anche la Guadalupa, ma la Martinica non mai, signora dello ingresso del golfo del Messico, con cui avrebbero gl' Inglesi maravigliosamente protetto il loro traffico nelle Indie Occidentali, e tribolato quello de' Francesi, e col comodissimo suo porto di S. Pietro tiene in briglia i pirati, da' quali vengono in tempo di guerra infestate quelle acque.

La Gorea, come una dependenza del Senegal non si dovea restituir mai, per non privarsi in grandissima parte del ricco traffico della polvere d'oro e delle gomme, e darlo in mano al nemico: che già per le tratte de' Negri che abbisognar li potevano per l' America aveva onde cavarli d'altronde. E in fatti Pitt, quando trattò d'accordo col Bussy, di separare il Senegal e la Gorea, non seppe capacitarsi giammai.

Per Maone si darebbe in cambio Belleisle; e forse anche per la Gorea, se troppo si fossero storti i Fran-

i Francesi, si poteva largheggiare con qualche Isola di quelle, che sono chiamate neutrali.

Parrà forse ad altrui che le parti tra Inghilterra e Francia non sieno così pari nel nostro accordo, come sono nell' accordo già fatto. E' forse vero. Ma hanno elleno necessariamente da esserlo? e non debbe piuttosto chi è perdente nella guerra rimanere anche perdente nella pace? Quando non si dia un caso simile a quello dell' accordo di Utrect, che conchiuse la guerra per la successione di Spagna; un colpo di fortuna tanto straordinario per la Francia. Fa di mestieri ricordarsi del *væ victis*, che disse Brenno a' Romani a' piè del Campidoglio. Laddove ora i Francesi tornati da per tutto nel loro in ciò che più importava, possono essere stati *magis triumphati quam victi*.

Ordinate in tal modo le cose per la pace in Inghilterra, senza accrescere il numero de' Marinai, e delle navi che annualmente in tempo di pace mantiene, avrebbe agevolmente guardato le sue conquiste; mettendo soltanto un mila uomini a Gorea, un tremila alla Martinica, ed alcuni altri pochi ne' forti di una qualche Isola. Ed ora quante e quante migliaja non ce ne vogliono sparsi lungo le catene delle cittadelle, colle quali fa di bisogno contenere la terra ferma della America, e tutto quello immenso tratto di paese, che dal golfo di S. Lorenzo fino a quello

del Messico distendesi? A un paese come la Inghilterra non si conviene possedere di grandi provincie, come abbiam detto, ma averne le chiavi, e le chiavi delle Isole dello Zucchero sono la Martinica, del Canadà il porto di Halifax, come del Mediterraneo Gibilterra e Maone.

Per quanto poi si appartiene alla Spagna un bastevole compenso per l'Avanna, se pure voleasi far la pace a ogni modo, sembra esser la Florida, come quella che attacca colla Georgia attissima per la situazione sua a dare indigo e seta, che domina il canale di Bahama; uscita del golfo del Messico al tornar che fanno i galeoni in Europa. Entrano essi ogni anno col favore de' venti alisei nel golfo del Messico dalla banda della Martinica. Ne fanno il giro, toccando le fiere di Cartagena, dove concorre la Terra ferma e tutta l'America spagnuola da quella banda, poi di Porto Belo dove recati vengono i tesori del Perù e del Chili, ed essi distribuiscono a quei paesi le manifatture Europee di cui abbisognano, poi dalla Vera Cruz, dove praticano lo stesso col Messico, quindi fanno scala all'Avanna, vi aspettano gli altri legni che sono sotto la loro scorta, e un tal dì salpano ricchi delle spoglie del nuovo mondo; e col favore delle correnti escono dal golfo per lo canale di Bahama passando quasi a tiro del cannone di S. Agostino, capitale della Florida, il cui

cui porto non è de' migliori per contener grosse navi, ma atto a ricever di grandi miglioramenti. La Manilla, che fa per gli Spagnuoli il dannoso traffico dell' America coll' Asia non era di profitto niuno in mano agl' Inglesi.

Se sopra una tal pianta fosse stato innalzato il bello edifizio, il tempio della pace, gl' Inglesi avrebbero parlato a Versaglia un più alto e vittorioso linguaggio: e non sarebbesi detto che hanno fatto la guerra da Leoni, e la pace da Agnelli. A ogni modo sarebbe pur stato da desiderare per la felicità della Inghilterra, che colui, il quale avea così bene condotta la guerra avesse anche potuto condur le pratiche della pace.

Il Re di Prussia abbandonato in fine dalla Inghilterra, non avendo altri alleati che il proprio valore, nè volendo altri mediatori che il suo esercito ha saputo ben egli, senza tante discussioni e tante lungaggini, conchiudere una pace, per cui conserva tutto il suo, non perde nemmeno un palmo di terreno non ostante la grande tempesta che da ogni lato lo attorniava, e minacciavalo di lasciarli appena una provincia de' suoi stati, dove menare il rimanente della vita. Il trattato di Ubersburgo sarà un monumento sempre memorabile dinanzi agli occhi della posterità, sarà il miracolo che salvò Casa di Brandemburgo mediante la virtù di Federigo.

Fine del Tomo quinto.

